OVID. *Metam. Tom. I.*

LE METAMORFOSI DI PUBLIO OVIDIO NASONE

Recate in altrettanti Versi Italiani

DA

GIUSEPPE SOLARI EX-REG.

TOMO I.

GENOVA
DALLA STAMPERIA DI G. BONAUDO
Piazza delle Scuole Pie, N.° 1253.

1814.

Lo Stampatore

A CHI LEGGE.

VEDONO *finalmente la piena luce delle Lettere, dopo le Opere di Virgilio Marone e di Orazio Flacco, le* Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, *fatte egualmente italiane dal celeberrimo P.* SOLARI *delle S. P. giusta l'angustioso suo metodo di version paralella. Gli Eruditi, ed in ispecial guisa i Poeti ed i Pittori, da lungo tempo aspettavano questo quasi Co-*

dice pratico delle nobili loro facoltà: le loro brame saran paghe. Il SOLARI *gareggiando col Poeta Sulmonese, porge loro in quest' Opera ubertoso pascolo e gradito. L' Opera, quanto al testo latino rettificato, ed all' intera versione, è perfetta. Era l' Edizione al suo termine, sotto gli occhi dell' Autore, quando morte importuna e crudele il rapì, di lui non lasciandoci quasi, oltre l' accennato testo tradotto, che poche Note giustificative sopra la scelta di lezione e di senso ne' passi oscuri o contrastati. Queste si porteranno a suo luogo, al fine cioè del Tomo I e II, per non defraudare il Lettore di una linea sola che, a perfezione delle Trasformazioni, sia uscita da una penna sì dotta. A supplire però, almeno in parte, alle Note che mancano,*

daremo in fine di cadaun volume i versi dell' edizione d' Elzeviro del 1676, *dalla quale il P.* SOLARI *prese il testo, colle mutazioni da lui introdotte, e delle quali proponevasi, vivendo, di giustificarsi. Lasciò pure un Indice o Sommario, sebbene non tratto a fine, delle Favole di cui son tessute le Metamorfosi, non potendosi dare Introduzioni in regola ad analizzare il filo e la macchina di un Poema Ciclico, le di cui materie son così disparate: compillo l' eruditissimo D. Giovanni Lorenzo Federico* GAVOTTI, *per non lasciare il lavoro imperfetto e non abbandonar il Lettore al maggior uopo. L' Elogio dell' insigne Letterato è del lodato Autore de' Sogni, che ha così voluto dare un pubblico attestato di venerazione e di riconoscenza a chi avealo*

ricolmato di tanti favori ed encomj. Avrebbe parimenti il GAVOTTI *data una Prefazione, se non ne fosse stata dettata dalle quasi moribonde labbra dell' Autore una che riporteremo, non temendo di contravvenire in ciò alla sua espressa volontà, che, come parto (sono sue parole) di testa vuota, l' avea condannata alle fiamme.*

ELOGIO

DEL CH. PADRE

GIUSEPPE GREGORIO M. SOLARI

DELLE SCUOLE PIE.

Se somma laude si deve a chi ben meritando della Patria e della Società, l'edifica con aurei costumi, l'istruisce con indefessa fatica, con opere insigni l'illustra, l'arricchisce con nuovi conquisti nel regno delle Lettere; è forza che chiunque conosce il nome del P. Solari, convenga somma laude per ciascun di tai titoli a lui doversi a buon dritto. Non è nostra intenzione di seguire il dettaglio della di lui vita, nè il consentirebbe il nostro istituto. Lo svolgere passo passo le più minute circostanze della vita de' grand' Uomini, facendo un volume di ciò che non dovrebbe empire che poche pagine (1), se può sod-

---

(1) *Le goût de bien de lecteurs pour les choses frivoles, et l'envie de faire un volume de ce qui ne devrait remplir que peu de pages, sont cause que l'histoire des hommes célèbres est presque toujours gâtée par des détails inutiles.* — Vie de Molière, par Voltaire.

disfare la frivola curiosità de' lettori volgari, è per lo meno soverchio quando i monumenti dell'ingegno, mettendo in piena luce la loro parte migliore, ne formano l'elogio il più compiuto; avverandosi allora che la Dea della memoria non consente che pera chi di verace encomio è meritevole (1). Pochi tratti allor bastano, che ne indichino le epoche principali ad onore della Nazione, dell'Umanità, delle Lettere. La città di Chiavari, capo del governo di una parte considerabile della Liguria Orientale, si pregia d'aver data la culla a GIUSEPPE GREGORIO M. SOLARI. Il giorno 22 settembre 1737 fu quello che il vide nascere. Potremmo quì far cenno della chiarezza del suo sangue, e della nobiltà de' suoi rapporti, quando armonizzassero col suo genio superiore; ma brillando egli amplamente di luce propria, non mostrò mai di molto curarsi della riflessa: non lasceremo peraltro di additar di passaggio esser egli stato nipote dell' ultimo dei defunti Arcivescovi della Metropolitana di Genova, fratello dell'ultimo Vescovo di Brugnato, cugino dell'ultimo Vescovo di Noli, fratello d'un amplissimo Senatore della Genovese Repubblica. I Chierici Regolari delle Scuole Pie lo diressero ne' primi studj ed ameni, e quinci ne' profondi e ne'

---

(1) *Dignum laude virum Musa vetat mori.*
Oraz. lib. IV, Ode 8.

sacri, sviluppando i primi germi del suo raro talento. Il suo naturale felice prevenne mirabilmente e secondò le loro cure, ed una modestia non affettata, ed una seria ed assidua applicazione, formarono fin d'allora il fondo del suo carattere. Rivolse egli nel fior dell'età le sue meditazioni al passo più decisivo della vita, all'elezion dello stato. Avealo il suo buon Genitore destinato allo studio ed all'esercizio della Giurisprudenza; attraversandogli così, come ai primi Genj, la strada a cui chiamavalo la Natura (1); ma la Natura la vinse. Scelse egli, dopo matura deliberazione, quel Regolare Istituto che, esercitando per indole e per voto una delle più importanti filantropiche virtù, è consecrato alla cura di formare lo spirito ed il cuore alla porzione più cara della Società, di cui fa la speranza, voglio dire alla Congregazion Regolare delle Scuole Pie, dai Professori della quale era stato guidato in quelle facoltà, che il reser poi tanto celebre. La città di Savona ammirò la rapidità de' suoi passi nella scienza di Dio, alla quale, siccome al nerbo della religiosa sua vocazione, si applicò profondamente per un biennio. Istrutto a dovizia egli stesso, fu destinato ad istruire altrui. Dal 1761 al

---

(1) *On a remarqué que presque tous ceux qui se sont fait un nom dans les Beaux Arts, les ont cultivés malgré leurs parents, et que la nature a toujours été en eux plus forte que l'éducation.* — Voltaire, Vie de Molière.

1769 fece spiccare in varj Collegj della Liguria (1) non meno i suoi talenti, che la sua modestia, adattandosi ad insegnare i primi elementi con quella stessa viva alacrità ed impegnata premura, con la quale aperse successivamente i più sinceri ed ubertosi fonti dell' Eloquenza e della Poesia, e trasse sicuro altrui con filo Ariadneo ne' più reconditi penetrali della Filosofia. Passò quindi a Roma, da Roma destinossi a Siena a sostenere, anzi a raddoppiare il lustro di quel celebratissimo Collegio Tolomei. Fece egli ivi spiccare in special guisa la profondità del suo intelletto e l' aggiustatezza del suo spirito, siccome la regolarità e chiarezza del suo metodo nelle Fisiche e nelle Matematiche, che rendono chi a loro si applica, al dir di Platone (2), veloce e pronto a tutte le altre discipline, giacchè, riflette Quintiliano (3), quinci si scuoton gli animi, si aguzzan gl' ingegni, s' agevola la percezione e fassi l' intelletto, giusta le espressioni del Muratori (4), attento, sottile, contemplativo, penetrante, ordinato e chiaro, insegnandoci a ben regolar la nostra immaginativa,

---

(1) In Finale, al Porto Maurizio, in Albenga, in Oneglia.

(2) Dice Platone di quelli che si applicavano alle Matematiche: ἰσοπαντα τὰ μαθήματα ὀξεῖς φαί νθαι. *De Repub.* 7.

(3) *Agitari namque animos atque acui ingenia et celeritatem percipiendi venire inde.* — Lib. 1, c. 16.

(4) Muratori, Buon Gusto, parte 1, c. 7.

e a ben dedur le cose l'una dall'altra. In sì nobili studj Solari tutto s'immerse, e quadrando il suo criterio, pose il fondamento di quell'ordine lucido che ne' suoi lavori sì manifestamente risplende. Ivi si stabilì in pieno e pratico possesso della più pretta lingua Toscana, di cui si mostrò così ricco e libero possessore, maneggiandola all'uopo a grandissimo decoro della nostra Nazione: ivi s'impossessò pienamente, quanto il possa un Moderno, della lingua Latina, da cui sì preziosi tesori derivò nell'Italiana: ivi conobbe e professò da gran maestro il Greco idioma, senza del quale potrebbe altri appena sperare d'innoltrarsi ben a dentro nei recessi del Latino e quinci dell'Italiano, che all'uno e all'altro s'attiene per non equivoca consanguinità e per legittimi titoli di successione. Addetto nel Collegio di Siena all'istruzione della gioventù, cui animava colla voce e coll'esempio all'onoratezza ed al travaglio (1), e che, mercè le sue premure, rapidamente avanzavasi nella carriera de' più utili studj, non trascurava la cultura sempre maggiore del suo spirito, nè il dotto commercio coi Letterati di prima sfera, che s'onoravano a gara della sua amicizia (2). Diffondeasi così

(1) Solari, Discorso nell'apertura delle Scuole di Chiavari, 1800.

(2) Gli Alfieri, i Pignotti, gli Spallanzani, i Cesarotti, i Lamberti, lumi tutti ora estinti ed esemplari chiarissimi

la celebrità del suo nome, destando in tutti ammirazione e desiderio di lui, senza che alla gloria, di cui pure ogni Ottimo, al dir di Tullio (1), è appassionato amatore, direttamente aspirasse. È questa l'indole della Virtù, dirigere tutti i suoi passi alle laudevoli imprese, in guisa però da meritare piuttostochè da riscuotere encomj; ma il vero merito, se più l'ascondi, e' più di sua natura si manifesta. Fu allora che il Gran Duca di Toscana, quindi Germanico Imperatore Leopoldo, ebbe a sclamare: *Al Collegio Tolomei mi basta che sia scritto fra' Professori il Padre* SOLARI, *per onorarlo.* Nel non breve soggiorno di 15 anni in quel Collegio, si accinse Egli alla versione delle Opere di Virgilio ad uso di quei giovani Alunni, versione che, sebben difficilissima per la impostasi legge che i versi italiani non oltrepassassero il numero de' latini, è noto con quanta felicità sia stata da lui tratta in seguito all'ultima perfezione con quella delle Opere d'Ora-

---

del più fino buon gusto, che gli porsero le destre amiche, e sel tennero avvinto co' nodi della più distinta benevolenza..... I MONTI, i CANOVAI, i GIANNI, i MONGIARDINI, i MASSUCCHI, i GANDOLFI, ec., Letterati tutti viventi. — Elogio funebre del SOLARI, recitato dall'Abate Benedetto SANGUINETI a' 12 novembre 1814 in Chiavari.

(1) *Optimus quisque maxime gloria ducitur.* — Cic. pro Archia.

zio, e delle Ovidiane Metamorfosi, che vanno ad esser consegnate nel sacrario immortal della Fama per mano del Merito. Giovenale, Persio ed altri Classici Latini e Greci (1) furono, almeno in parte, da lui egualmente vestiti d'italiane divise, giusta il nuovo angustioso suo metodo: e noi convinti da quel che conosciamo, del valore di ciò che giace ancora nell' oscurità, compresi molti pezzi sublimi originali, non possiamo non augurare all'Italia, di cui fu uno de' più chiari ornamenti, la fortuna di vederli correre per le mani dei Dotti, che mai non venner meno a questa Maestra del Mondo. Il Solari è in Roma. Quest'inclita capitale dell'Universo non istupì di lui, che già colle più illustri Italiane Metropoli il conoscea; ma vide che la verità dell'esperienza superava l'espettazione e la riputazione universale de' suoi straordinarj talenti. Assunto ad onorevolissime cariche nelle Romane Pontificie Congregazioni (2), non i-

(1) Resa italiana una porzione di Lucrezio Caro e della Tebaide di Stazio, trasse a fine ambi gli *Alfa* sì dell'Iliade che dell'Odissea, l'Elegia Catulliana di Calimaco sulla chioma di Berenice, due Odi di Saffo rendute in Saffico anche Latino, ec. — Vedi la Prefazione del Solari sopra il metodo che si adotta di tradurre e di dare un testo corretto. Virgil. Bucoliche e Georgiche.

(2) Vedi l'Elogio funebre del Solari, scritto dal ch. Sanguineti, pag. 18 e 19.

smentì per la sua illuminata del pari ed illibata condotta, la prevenzione che erasi formata giustissima della sua probità e del suo sapere. Intanto per l'iniquità de' tempi l'orizzonte politico della più culta parte d'Europa abbujossi, ed un turbine si levò, che rapidamente dilatandosi, tutto pose a soqquadro, e non risparmiando nè sacro, nè profano ..... Gettiamo un velo sopra i traviamenti, le distruzioni, gli orrori, di cui troppo lungamente dureranno le impronte, che ci fan riconoscere la mano d'una Filosofia delirante ed armata, e di cui la Storia ad ammaestramento dei Secoli e delle Nazioni non potrà tacere giammai. Da questo vortice oscuro e furente quanti furono aggirati Genj sublimi, sebbene intemperanti, ma insieme quante vittime innocenti! .... Il Solari è ristretto in quelle stanze dove freme il delitto sovente, ma dove geme anche talora la Virtù, segno troppo spesso ai dardi avvelenati del genio malnato della vile ignoranza e dell'invidia crudele. Oh! quì davvero avrebbe sclamato uno Scrittore vivace (1): le poche volte che ho incontrata la virtù, ho dovuto sempre compiangerla; e l'Autore dei due libri dell'Infelicità de'Letterati (2) ne avrebbe nobilitato il suo catalogo. Sebbene il Solari

Sotto l' usbergo del sentirsi puro,

(1) Ultime Lettere di Jacopo Ortis.

(2) Pierio Valeriano.

e non sommergibile dai flutti dell'avversità (1), stassi fra il disagio e lo squallore, come nel gabinetto delle Muse, ilare e sereno, protetto, quasi da muro di bronzo, dal non provare alcun interno rimprovero, e dal non aver da impallidire per colpa alcuna (2). Non abbiam dissimulato quest' epoca della vita del Solari, giacchè ella è forse una delle più gloriose per lui. Fasciato dall' innocenza e dall' innocenza rinfrancato, era di se conforto a se stesso, sì che nell' abbandono universale e nella solitudine, richiamando l' energia de' suoi religiosi principj, privo d' altri sussidj, seppe armare d' Itale corde l' arpa sacra del coronato Profeta, che giunse a sospendere estatiche le onde del Giordano ed invitare ad udirlo il Cielo e la Terra. Solari è in libertà: egli ritorna alla Patria; ma deh quanti parti del suo ingegno non ritornan con lui! quante carte bagnate dal suo dotto sudore perirono involate da mani rapaci ed inette a svolgerne le ammirabili cifre! Reso a' suoi concittadini, attivo e provvido s' interessa alla sistemazione ed all'incremento degli stabilimenti di pubblica istruzione, e proclama altamente i dogmi della Verità spesso offesa, ma sempre augusta, per cui pregiossi se videsi perseguitato (3). Ed in vero non consegui-

(1) Orazio, Epist. II lib. I.

(2) Orazio, Epist. I lib. I.

(3) Solari, l' Amor del Vero, Orazione inaugurale per l' apertura della Università di Genova, 12 novembre 1804.

rassi giammai il nome di vero Letterato senza cercar più d' ogn' altra cosa nelle Lettere la verità, e senza il fermo preporla a qualunque umano riguardo (1). La gloria del suo nome era passata oltre mare, ed oltre monti, attirandogli encomii, di cui l' Uomo grande non mostrò mai d' avvedersi; e se l' Accademia di Genova annoveravalo fra' suoi primarj Professori e membri dell' istituto, e si lagnava in seguito che gli anni e le infermità privassero la Facoltà delle Lettere di un Saggio, alla cui gloria non era pur mancata la prova dell' infortunio e l' ingiustizia de' suoi contemporanei (2); se un uomo salito al primo seggio d' un Impero che non è più, avea decorata del suo nome la Legion dell' onore, egli non solo non ostentollo, ma sapendo che ben visse chi si studiò di ben nascondersi, serbò costantemente, a tutti accessibile e facile, la moderazione e la semplicità di un uom dozzinale. Il genio vivacissimo del SOLARI, benchè oppresso da gravissimi incomodi di petto abituali, non meno che dall' età, non sapea restarsi inoperoso. Divisi i suoi momenti fra l' esercizio delle

---

(1) Muratori, Buon Gusto, parte I, c. 3.

(2) *Si l'âge et les infirmités privent la Faculté des Lettres d'un Savant, à la gloire duquel rien n'a manqué, pas même l'épreuve du malheur et de l'injustice de ses contemporains, on verra, etc.* — Discours prononcé par M. le Recteur de l'Académie de Gênes le 3 novembre 1810.

opere della Religione, di cui fu sempre zeloso amatore, e la pratica della carità diffusiva di se medesima, animando e coltivando i nascenti proseliti delle Muse e di Sofia, e dando l'ultima mano alle sue inimitabili versioni, senza però essere sollecito di accattarne plauso ed encomio, tutto stavasi concentrato nella sua cara solitudine, sebbene in mezzo ad uno dei più rumorosi emporj d'Europa; neppur conoscendo da lungi quella vanità, che non è se non la figlia dispregevole dell'egoismo degli Scrittori volgari (1). Chi crederebbe che le sue versioni eccellenti, per le quali merita di essere collocato immediatamente appresso ai suoi Prototipi al di sopra di moltissimi Autori (2), benchè non affatto ignote, giacessero fra le sue carte inedite ancora? L'umile sentimento di sè è veramente il carattere distintivo de' grandi Letterati Cristiani. I conoscitori dell'arte s'erano presso di lui adoprati ad indurlo a pubblicarle, ma non mai venne lor fatto; ottenne finalmente lo Stampatore Giacinto Bonaudo che a lui le cedesse, e mosso più da

---

(1) *L'Egoïsme des Ecrivains vulgaires n'est jamais que la vanité.* — De La Harpe, Avertissement à la Lusiade.

(2) *Il semble qu'un excellent Traducteur doit être placé immédiatement après (son Auteur) au-dessus des écrivains qui ont aussi bien écrit, qu'on le peut faire sans génie.* — D'Alembert, Observations sur l'art de traduire, Mélanges, tom. III.

profonda venerazione verso questo dotto egualmente e modesto Letterato, che da Tipografica speculazione, studiossi di pubblicarle dietro la sua scorta con quel nitore e con quella esattezza che poteva il più (1). L'anno dunque 1810 cominciarono finalmente a farsi paghe le brame di coloro, che conoscevano l'eminente suo merito. Comparse appena alla luce le Opere di Virgilio recate dal SOLARI in numero di versi italiani corrispondente ai latini, si riconobbe che, malgrado i ceppi fra' quali erasi vincolato, la sua penna era giunta a rivaleggiare gloriosamente con lo stilo del Mantovano Cantore, che potè per la sua eccellenza contrastare ad Omero la palma, e fu allora che da distintissimo Soggetto (2) sentissi dire il SOLARI che anche accanto ai versi di Virgilio faceansi i suoi leggere e rileggere; e godè di quel tanto da lui gradito elogio del più grande estemporaneo Poeta che l'Italia abbia in alcun tempo vantato (3), dal quale veniva assicurato del pregio

---

(1) Ai Letterati d'Italia, Giacinto Bonaudo Stampatore in Genova.

(2) È nota la graziosa approvazione del Signor FONTANES alla versione Solariana di Virgilio: *Même à côté des vers de Virgile, les vôtres se font lire et relire.* — V. Solari, Prefazione sopra le Poesie d'Orazio, nota 6.

(3) La lode specifica più lusinghiera sulla mia versione di Virgilio l'ebbi da GIANNI celeb. Poeta anche estemporaneo:

della spontaneità nella predetta versione. Tradurre infatti questo Classico latino, così che la versione non ecceda neppur d'un verso l'originale, scapitando l'italiano rimpetto al latino dalle due fino alle sei sillabe, potè sembrare a molti, fra' quali all' Algarotti (1), lavoro degno d'un Poeta da Anagrammi e da Acrostici, incondito perciò e puerile; ma nelle mani del SOLARI riuscì disinvolto in guisa, e franco e felice, che un gran Personaggio nemico dell'adulazione (2) ebbe a scrivergli che non credeva che, assoggettandosi ad una legge così rigorosa, potesse giungersi a tal fedeltà di versione e tanta eleganza di stile. Si vide allora che l'Algarotti avea lanciato il motteggio a vánvera senza esame, e riuscito vittoriosamente il tentativo, la derisione ricadde sul derisore. Propostosi il SOLARI, quasi norma del suo lavoro, di trascurare gli epiteti inconcludenti, di scegliere il senso più brillante ed energico, d'imprimere nella versione tutto il più che si potesse di aria originale, di badar molto alla frase, senza esser poi scrupoloso sulla parola (3); si accinse all'impresa,

---

mi disse trovarvi spontaneità. — Nota 16 del Solari alla sua Introduzione ai Sermoni e all'Epistole d'Orazio.

(1) Lettera, Novella II.

(2) E. Q. Visconti. V. la Nota 4 alla Prefazion Solariana, Eneide tom. I.

(3) V. la Prefazion Solariana alle Bucoliche e Georgiche.

intento a rendere italiano il Poeta, ma conservandone tutta l'anima; e rispondendo felicemente l'esito al cimento, si mostrò preso dal fuoco istesso e dal calor della mente, di cui era infiammato l'Autore (1). Così SOLARI, benchè abbia tradotto non *verbum verbo*, ma *versum versu*, conoscendo in tutta la sua estensione l'una e l'altra lingua, conservò lo spirito e la fisonomia dell'originale, e potè dire con Tullio (2): non mi fu necessario tradurre parola a parola, ma il genere ne resi e la natura, cioè m'espressi con egual proprietà, vita, forza, evidenza ed influsso sull'animo de' Lettori, non dando il numero, ma il peso della sentenza, nulla realmente importando se con maggiore o minor copia di parole.

---

(1) *Cur enim conari non debemus, si efficere possimus, ut et eodem igne mentisque calore, quibus auctor aestuabat, correpti videamur?* — Zamagna, *Homeri Odyssea, Ratio Operis.*

(2) *Non verbum verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi.* Cioè, come espone Cunich, *usus sum verbis, quorum si minus forma, certe genus ac natura esset eadem aeque propriis, aeque agentibus, eodem modo rem demonstrantibus, atque in animis hominum influentibus; addit causam cur id fecerit: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. Praeclare, nihil enim refert totidem ne, an pluribus, an paucioribus verbis verba converteris.* — Cunich, *Homeri Ilias, Operis Ratio.*

Protesta infatti l'Autore d'aver composta la sua versione principalmente per chi conversa col Poeta, ne conosce il genio e la forza, e già ben lo intende; nè proscrive l'uso di qualsivoglia altra pedissequa ad ogni passo dell'Autore ch'egli traduce, a lui solo basta che o inteso o non inteso nel suo latino, nel suo italiano si gusti come un de' nostri (1). Egli adunque aspirò traducendo al vanto d'originale Scrittore e spontaneo, conoscendo fino a qual punto si possa sacrificare l'energía alla nobiltà, la correzione alla facilità, la rigorosa aggiustatezza alla meccanica dello stile, consultando la ragione, appagando l'orecchio, e guardandosi perciò dal tradurre letteralmente, anche dove non sembra che vi si opponga il genio della lingua, quando la traduzione abbia altronde a riuscire dura, secca, inarmonica (2). Intento sempre a questo scopo, non ebbe solo a sfuggire la taccia

(1) Poligrafo Milanese, n.° XXVIII, 1811, artic. I.

(2) *Une des plus grandes difficultés de l'art d'écrire, et principalement des traductions, est de savoir jusqu'à quel point on peut sacrifier l'énergie à la noblesse, la correction à la facilité, la justesse rigoureuse à la mécanique du style. La raison est un juge sévère qu'il faut craindre, l'oreille un juge orgueilleux qu'il faut ménager. On ne doit donc pas se faire une règle de traduire littéralement dans les endroits même où le génie des langues ne paraît pas s'y opposer, quand la traduction sera d'ailleurs sèche, dure et sans harmonie.* — D'Alembert, Mélang. t. 3.

di copista, ma avendo a lottare con gravissime difficoltà, ebbe bisogno di quel coraggio, che consiste nel saper azzardare delle espressioni nuove per ispiegare certe espressioni vive ed energiche dell' originale; e tal coraggio egli spiegò afferrando con animoso slancio, ma con giudiziosa scelta, ed introducendo nuovi vocaboli nel nostro linguaggio dove l' uopo l' esigesse, ed essi ben meritassero cittadinanza, e nuove forme di dire, in modo che un Leggitore intelligente non avesse a desiderare nè l' armonía del verso, nè la perspicuità della sentenza, nè la purità della frase, e facendo così la sua traduzione una delle migliori opere in poesia, che in questi ultimi tempi siano uscite alla luce (1). Doveva egli forse, robusto ed agile qual si sentiva, esser così timido da misurar ogni passo, sì franchi avanzandosi il Cesarotti ed il Monti? Aveva il Solari detto a se stesso:

> *. . . . . E a me d' acquisti un spruzzo*
> *Fia che s' invidj ove la patria lingua*
> *Cato ed Ennio arricchiro, e nuovi nomi*
> *Trassero al dì?*

Adatto a me, prosiegue egli (2), questo lagno leggendo *si cogor, crucior*. La legge che mi son data, m' obbliga in alcune voci a uscir di Crusca. Non

---

(1) V. il Poligrafo n.° XXVIII, 1811.

(2) Nota al verso 55 della Poetica Oraziana.

pretendo e non mi curo che un tribunale sì cauto le addotti. So che nol debbe, se prima non giungano ad uso quasi comune (V. Poligrafo, n.° XXV); bastami che nel mio scritto il più d'Italia le soffra; e l'Italia applaudì non solo a lui che per i canoni a se prescritti avea reso il suo verso più pieno, l'espression più precisa, più nervoso lo stile, quasi come una lente alquanto concava sì raccorcia gli oggetti, che poco alterandone le misure, li rende più lucidi e più vivaci (1), ma a lui che aveva altresì fatta più doviziosa la sua lingua con nuovi conquisti. Orazio intanto italianamente abbigliato tenne dietro a Virgilio (2). I due insigni Cantori, sono parole del Solari (3), emuli ai Greci e fra i Latini senza pari, Virgilio Marone ed Orazio Flacco, erano però sì diversi d'arti e di maniere, che adoperata mai non avrebbero con egual vanto nè Flacco l'agreste avena e la tromba, nè Marone la satiresca piva e la cetra. Qual desterità, qual estensione, qual forza di genio non dovette egli spiegare il Solari per prima aggirarsi scherzevole fra i Pastori, indi con amena decenza dettar precetti ai coloni, e far poi risuonare con epica tromba

(1) Solari, Prefazione alle Bucoliche e Georgiche.

(2) 1811, per Giacinto Bonaudo editore dell'Opera presente.

(3) Prefazione all' Orazio, tom. I.

> ...*Le grand' opre che in esiglio feo*
> *Il buon figlio d' Anchise e della Diva!* (1)

Ma se al SOLARI, nel vestir all' italiana Virgilio, bastò un' anima che di semplice si facesse adulta, indi matura, nel far italiano il solo Orazio ebbe bisogno di due anime ben distinte, e di tal doppio, anzi moltiforme talento, egli mostrossi possessore, giacchè seppe, emulo di Flacco nelle Odi, ora grandeggiare con Pindaro, ora scherzare con Anacreonte, ora mordere con Archiloco, ora interessare con Saffo, ora con Alceo dignitosamente incalzare; e ciò con tanta varietà di metri e ritmi anche da lui novellamente creati, che dopo aver arricchita la lingua italiana, ebbe il pregio di armarne di nuove corde la lira, facendo sì che Chiavari più non avesse da invidiare a Savona il suo Chiabrera (2). Di ben diverso talento poi ebbe a far prova, accinto a volgere nel nostro idioma i Sermoni e le Pistole del Venosino: ma se Orazio in questa seconda collezione de' parti del suo ingegno, scelto a modello un Lucilio, gettando la cetra, si pregia di scrivere *sermoni propiora*, il Traduttore, benchè costretto a rientrare nell' angustioso suo metodo, non permette, siccome perfetto conoscitore della nostra lingua e poesia, che

(1) Angelo di Costanzo, Rime.

(2) V. l' Introduzione del Solari alle Poesie liriche d' Orazio.

il verso cada o striscj rozzo, negletto, duro; ma è inteso a rialzarlo non solo con adatte forme ed urbani sali, ma coll' accorta collocazione degli accenti, e coll' armonía imitativa della natura, più confacente a fare che il vero in versi canori condito alletti e persuada i più schivi. Egli sclama perciò a giusto dritto: Povere letterali versioni delle Oraziane poesie a studio non poetiche! Quanto il verso n'è languido e scontraffatto! Sien proficue, sien ottime, non son belle (1). Ma di ciò non fu pago il vasto genio del Solari: a fare che la luce di questi due astri primarj del latino cielo passando per la sua lente rischiarasse più pura, ed ardesse più viva l' intelletto ed il cuore de' moderni Italiani, slanciossi a tergerne con mano ardita le macchie, ed a sgombrare le nuvole, che ne intercettavano o indebolivano i raggi. Aveva la notte de' tempi offuscati gli originali di Virgilio e d'Orazio: la negligenza, l'ignoranza, il capriccio, la pedanteria ne aveano a gara o travolto l' ordine o intrusevi parole ed anche versi estranei; gli sforzi dei Bentlei, dei Cuningan, dei Sanadon, le edizioni dei Bodoni, dei Didot, degli Heyne (2), hanno fatto molto cammino nella restaurazione degli originali; pure ampia messe restò ancora al Solari, che a purgare e rettificare da vero Letterato critico i suoi prototipi con

(1) V. l' Introduzione a' Sermoni e all' Epistole d' Orazio.

(2) V. il Poligrafo n.° XXIII.

somma diligenza si diede, abbracciando le varianti eziandio non necessarie, quando fossero utili a far più brillante la sua versione, e mostrò così che in lui riunivasi, per servirmi delle parole del ch. Urbano Lampredi (1), a sano giudizio ed a varia e profonda erudizione squisito gusto acquistato o piuttosto fondato sull'interno senso del vero bello, e perfezionato dallo studio e dalla osservazione. Instancabile il gran SOLARI nella utilissima impresa di far dottamente italiani i Classici più riputati, si volge dopo Virgilio ed Orazio a quel Poeta che per la celebrità che ottiene nelle Scuole, sembra chiuderne il triumvirato (2), e che quanto lor cede nella concisa scelta del Meglio, tanto ad essi prevale nello sfoggio d'ingegno, nell' ubertà de' pensieri, nella spontaneità de' versi, voglio dire Ovidio Nasone, per cui andò tanto superba Sulmona, quanto già Mantova per Virgilio e per Catullo Verona (3). Aveva egli un ingegno così versatile, che tutto cedendo al suo entusiasmo, sempre adatte e gradatamente sfumate n' eran le tinte, mettendo non di rado, sarei per dire, la natura in forse

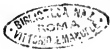
(1) Vedi il Poligrafo numero citato.

(2) Prefazione Solariana alle Metamorfosi.

(3) *Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,*
Pelignae dicar gloria gentis ego.
Ovid. Amori, lib. III, eleg. XV.

del suo primato. Tutti, così un Critico insigne (1), tutti Ovidio soverchia: sotto il suo pennello il falso prende l'aspetto di probabile, l'oscuro si rischiara, l'uno e l'altro s'infiora; ovunque spicca natía semplicità: con frizzi non affettati intreccia scherzi e lepori, sa dir ciò che vuole, ed a tutti sa far piano insegnando il suo dire: è sì felice che desta in altri lusinga di seguirlo e nel miglior li dispera; convien che sia fornito di gran coraggio e prontezza chi s'accinge all'impresa, e ne son sgomentati i più dotti. Se ciò all'opere tutte d'Ovidio, ben più s'addice alle di lui Metamorfosi, dove diresti che abbia superato se stesso facendo sfoggio di tutti gli stili, non escluso il laconico, cui, a sentimento del Solari, sa talor maneggiar da maestro. In questa grand' Opera, al dir d'un dotto Spositore (2), molte vere storie s'adombrano sotto il velo mitologico, i dogmi racchiudonsi della pagana teologia, le massime de' Sapienti, i principj della Stoa, dell' Accademia, del Liceo, natura, arti, costumi, e quasi in tela a mille colori con maraviglioso artifizio gli avvenimenti s'intessono che dall'origine del mondo ai tempi attingono di Augusto. Non isgomentossi il Solari, anzi da robusto e sperimentato atleta addoppiando in ragione

(1) Daniele Einsio, lib. *De constitutione Tragoediae secundum Aristot.*

(2) Tom. Farnabio, Epist. nuncupat. alle Metamorfosi.

della resistenza il coraggio, pose mano ad un lavoro che parea richiedesse molti poeti quasi di contraria tempra, e rettificato dottamente l'originale, domò vittorioso ogni difficoltà, sebbene nello spinoso sentiero a se prefisso di paralella versione. Nel sinuoso cammino delle Metamorfosi emulo il Solari ad Ovidio, ora sfrena l'elettrico con Giove e tuona ed incenerisce, ora con Nettuno mette l'onde in iscompiglio, e quasi in pericolo il Lettore, or con Marte combatte, or maestoso con Giunone incede, or ricama con Pallade, ora geme con Mirra, or con Cupido folleggia, spuntando però, ove ne abusi, le freccie, e velando con pudica mano la nudità di Venere sfrontata, e sempre vince con le Muse le Piche e con Apollo i competitori stoltamente superbi: che se macchie l'aspergono, macchie sono nel Sole e néi, che rilevano la grazia di un bel volto, macchie che, giusta Orazio inteso con varietà di lezione (1), non sono il produtto della trascuranza, ma dell'umana condizione. I giorni del Solari son pieni, egli è presso al suo termine. Deh! perchè i grand' Uomini non hanno a scorrere uno stadio più lungo? Il debil filo, a cui

(1) ... *Ubi plura nitent in carmine non ego paucis*
Offendar maculis, *quas* haud *incuria fudit*,
Ast *humana parum cavit natura.*

Arte Poetica.

s' attiene la sua vita, vassi attenuando ognor più, e omai si spezza; pure, quanto ei può ancora in quel Dio che lo conforta! Chiama in guardia al cuore quella costanza, che il sostenne in mille angustie: dà un guardo al Cielo, l'altro a se stesso: umile e prono adora gli eterni decreti, ed a loro volenteroso si sommette e ben preparato; ed anelando con enfasi sacra al suo principio, al fonte d'ogni sapienza e d'ogni bene, risponde alla voce che il chiama: Eccomi. È giunto il giorno, oltre al quale più non lice avanzarsi. Splende il mattino dei 12 ottobre 1814, ma splende ultimo per lui, che nel bacio del Signore spira religiosamente qual visse. Chi fuvvi mai d'animo sì duro e villano, che non restasse commosso (1)? Morì maturo, eppur parea che per le eccelse sue doti, e per la perfezione, a cui sublimossi, non dovesse onninamente perire.

Tien dunque il misero notte non labile!
Pur quando uom trovino sì pio, sì amabile,
Giustizia e candida la Fè sorella,
*E il Ver che non s'abbella *, e il casto onor?*
De' buon le lagrime ben vuol .... (2)

Sebbene

---

(1) Cicerone, Orazione a favor d'Archia Poeta, parlando di Roscio.

(2) Orazio, lib. I, ode 24, traduz. Solar.

*Vil lagno e pianto * s' arretri, e il futile*
*Funereo canto * dal rogo inutile* (1);

Egli tutto non cadde, la miglior parte di lui trionferà degli orrori della tomba (2); e chiaro per aurei costumi, per indefesse ed onorate fatiche, per opere insigni, per utili acquisti alla patria letteratura, incitamento a nobili imprese leverassi non occiduo il suo nome alle stelle, e vivrà vincitor dell' obblío perennemente famoso (3).

---

(1) Oraz. lib. II, ode 20, trad. Solar.
(2) Oraz. lib. III, ode 30.
(3) Ovidio nel Congedo delle Metamorfosi.

PREFAZIONE

DEL CHIARISSIMO P. SOLARI

SOPRA LE METAMORFOSI, E SOPRA IL METODO DI TRADURLE E DARNE IL TESTO.

Se dietro ai due luminari della Poesia, Virgilio Marone ed Orazio Flacco, gode in moltissime delle nostre Scuole Latine una celebrità sì distinta Ovidio Nasone, che a preferenza d'ogn'altro sembra chiuderne il triumvirato; e se in fatti quanto lor cede nella concisa scelta del Meglio, tanto ad essi prevale nello sfoggio d'ingegno, nell' ubertà de' pensieri, nella spontaneità de' suoi versi: è ben ragione, o Italiani, che anche su lui sperimenti, a trionfo di nostra lingua, la mia stretta legge di version paralella, e così più renda sensibile quel suo genio, che fin dal secol d'Augusto assai

presentasi analogo e quasi prodromo allo stile poetico de' moderni. Nè mi tien pensoso a qual Opera Ovidiana meglio calzi un tal metodo di tradurre. Trovati incongrui al mio disegno quanti sono i Corpi Elegiaci di questo Autore, giacchè chiudendo ogni distico un senso pieno, mi nascerebbe un' assidua monotonìa non soffribile che rimata, mi veggo ridotto al poema esametro o eroico delle uniche Metamorfosi, che pel vario suo vortice decentemente prestandosi al verso sciolto, posson far comparire il Cantore tradotto poco o nulla dissimile da lui qual è originale. Intanto assai mi compiaccio che la necessità de' riguardi, in cui m' avvolsi, m' abbia spinto, anzi astretto a quella scelta che niente meno avrei fatta per elezione. Fu questa in fatti una tela sì strana a immaginarsi, e sì felice a eseguirsi, che richiedeva uno spirito e un pennello, quale appunto Ovidio vantava, erudito, critico, ingegnoso, dominator d' ogni stile. Istruttiva forse la Favola, anche per metafisica

moral dottrina, la qual per altro è a portata di pochi, perchè sublime o intralciata, ma se s'accoppii all'occorsa trasformazione, questa o vile e penosa, o nobile e dolce, la caratterizza qual si conviene a' giuochi pur del fanciullo, e lo fa ricordare. Che se le passioni, come usa Ovidio, si fan parlare; le Scille e le Medee, le Bibli e le Mirra sì forti arrecano le ragioni di dover, di natura, di cuor ben fatto, per repugnare ai loro estri di tradimento, o vendetta, o empietà sì fraterna, che filiale, che sembran già ravvedute, anzi fatte maestre di buon costume, nè vilmente cedono che all'impeto o alla fralezza. Tal s'adopra evidenza ne'minuti varj racconti, che pajon vedersi, anzichè udirsi nei ben descritti lor gradi; e tal s'apprende all' Oratore, non che al Poeta, l'arte d'amplificare, che interessi sempre il Lettore, nè mai l'annoj: il corpo poi trasformato, massimamente se un albero, un animale, sì ben lo tragga dal vero, che nella sua prestezza sembri emulare un naturalista, un Linneo. Sì fa-

condo il Poeta in tutti i suoi quadri, tratto tratto fa scuola di laconismo negli anelli d'unione che fa un perpetuo il suo carme, e che cava sagace or da epoche, or da viaggi, or da mille altri artifizj, avaro di tempo e d'ogn'indugio nemico; tanto adopra di glutine o d'incastro, che basti al legame; quindi ebbi spesso a stupirmi, e traducendo a dolermi d'un ragionar sì conciso. Consecrato dunque ogni studio all' ampia sua galleria, a ragion s'aspetta che accorrano a consultarla gli Statuarj ed i Pittori per trarne l'atteggiamento, che più percuota alle più enfatiche lor figure e convenevol muto linguaggio. Non dissimulo che gli Dei vi scendon sovente a deturparsi; ma quest'abuso pagano non fa ora che accrescere i loro scherni.

La celebrità di questa grand'Opera m'impegnò a farla italiana nell'angustioso sistema che me ne diedi. Ma che? Mentre bado a far version paralella, la trovo pur letterale. N'esulto, il confesso, e dico fra me: Or sì vedrassi che la mia maggior brevità,

quanta ne corre dal verso sciolto all' esametro, non vien da sforzo che trinci, ma da tempra che accorci, vien da area più stretta, non già d' analogo sentimento, ma da quasi identica frasologia: che se adotto talora de' latinismi, me li perdoni il Lettore, come nuovi trasporti da lingua madre alla figlia, e sappia che a traduttore scioltista libero d' ogn' altra legge cedo pur io pel compenso che reco alla lunghezza col cogliere il fior più bello del nostro idioma. Or ecco perchè m' isolai. Può andarsi da un punto all' altro per curve infinite, ma la retta è una sola che li congiunga. Davasi anche a me aggirarmi pel testo con nuova curva, ma ben prevedea che avrei perduto al confronto: risolsi adunque tenergli dietro quanto più potea brevemente, per distinguermi e sostenermi.

Aggiungiam due parole sulle Varianti. Pubblicò Ovidio il suo Poema privo ancora dell' ultima lima, nel Cesareo suo bando, ch' egli chiama il suo Funerale; sapendolo adunqne non ben purgato, pa-

recchi adopraronsi a correggerlo e a migliorarlo, ond' è che abbonda di Varianti più d' ogni Classico dell' aureo secolo; io, dietro al mio sistema, prescelgo le più brillanti o le più acconcie alla versione. Incorporati pochi brani cominciati e finiti per mio trastullo ne' dì per me i men favorevoli al poetare, di fresco ho fatta questa versione carco d' anni e malanni, onde chiuderò col Poeta:

Quidquid in his Italis *vitii rude carmen habebit,*
Emendaturus, si licuisset, eram.

Giacchè le Ovidiane Trasformazioni mi posero fra le mani un carme Ciclico, anzi fra i Ciclici il più disparato e il più esteso, come quello ch' abbraccia le novità, o finzioni più strane dai primi fasti del Mondo fino a' dì dell' Autore; ognun ben vede che le tre Introduzioni ai tre Volumi non posson chiudere un progressivo argomento di tal Poema, per analizzarne il filo o la macchina, ma unicamente un Indice non alfabetico per porne in serie le Favole principali.

A questo metodo s' attenne l' esattissimo Padre Solari; *ma prevenuto da morte, non potè trarre detto Indice o Sommario sino al suo termine, e non giunse a dare la serie delle Favole Ovidiane che a tutto appena il lib. IX. Ciò che mancava al fine del lib. II, ed al lib. V, cominciando dalla Favola VI, siccome l' intero Sommario dei libri X, XI, XII, XIII, XIV, XV, è un Supplemento, come abbiamo accennato, di D. Giovanni Lorenzo Federico* Gavotti. (Nota dell' Editore.)

INDICE

Delle Materie nei primi cinque Libri.

LIBRO I.

Fav. I. — Cosmografia Ovidiana. — *vers.* 5. Caos. — *v.* 21. Distribuzione degli elementi secondo la loro specifica gravità. Fuoco non ponderante, etere, aria, acqua, e terra.

— *v.* 46. Sfera armillare, cioè cinque zone, delle quali vogliónsi abitabili in terra le sole due temperate. — *v.* 61. Le stazioni varie dei venti.

FAV. II. — Fabbrica dell' uomo. — *v.* 76. Formazione del primo uomo o da Dio, o dalla prima terra inzuppata ancora dell' etere. — *v.* 82. Formazione del secondo uomo da Prometeo, preso il modello degli Dei. — *v.* 89. Le quattro età, aurea, argentea, enea e ferrea. In quest' ultima a dismisura scellerata, la gigantomachia e la nascita d' altri perversi dal caldo sangue de' giganti. — *v.* 165. Il convito di Licaone fatto a Giove per ucciderlo. — *v.* 168. Concilio degli Dei, in cui Giove riferisce l' attentato di Licaone, e la sua trasformazione in lupo.

FAV. III. — Diluvio universale. — *v.* 253. Disegno di fulminare tutta la razza umana. — *v.* 260. Risoluzione di struggerla collo scarico d' acque. — *v.* 271. Storia del diluvio. — *v.* 316. Deucalione e Pirra sua moglie, i soli superstiti. — *v.* 381. Oracolo di Temide, e rigenerazione dell' uomo col getto de' sassi a tergo, de' maschi dal getto virile, dal femineo di donne. — *v.* 416. Origine degli altri diversi animali dalla terra legata insieme coll' acqua e col fuoco. — *v.* 438. La generazione di Pittone orribil serpente.

FAV. IV. — Dafne. — *v.* 452. Febo se ne innamora, ferito da un dardo d' oro; la vergine se ne schiva, saettata di piombo. — *v.* 540. Incalzata dall' amante, è convertita in alloro.

FAV. V. — Io. — *v.* 587. Giove la brama e la sfiora. — *v.* 600. Giunone sorprende con essa il marito, che la trasforma in giovenca e a lei la dona. — *v.* 623. Giunone la mette in custodia d' Argo, cui Giove fa uccidere da Mer-

curio. — *v.* 688. Racconto che fa Mercurio, per addormentare Argo, dell'invenzione della siringa. — *v.* 712. Morte d'Argo, e fregio fatto da Giunone alla coda de' pavoni de' suoi cent' occhi. — *v.* 723. Furia Giunonia che strazia Io, finchè si plachi la Dea, onde venga rifatta donna, e in Egitto poi adorata come Iside. — *v.* 750. Diverbii fra Epafo e Faetonte, il che introduce al

LIBRO II.

FAV. I. — Faetonte. — *vers.* 1. Descrizione della reggia del Sole. — *v.* 31. Arrivo di Faetonte, accolto dal Sole come suo figlio. — *v.* 45. Chiesta del figlio di governare per un giorno il cocchio paterno. — *v.* 53. Invan cerca il padre dissuaderlo. — *v.* 112. Entra egli nel carro, di cui mal frena i cavalli, e or la terra n'arde, ora il cielo, finchè — *v.* 310, vien da Giove con un fulmine ucciso. — *v.* 325. Lo piangono le Ninfe Esperie, le sorelle alle sponde del Po trasfiguransi in pioppi, e Cigno suo parente ed amico in uccello dello stesso nome.

FAV. II. — Calisto. — *v.* 401. Visita Giove il guasto del mondo, e meglio ristora Arcadia. — *v.* 409. S'infiamma di Calisto cacciatrice di Diana, e la gode. — *v.* 454. Trivia, scorsi alcuni mesi, l'avvisa incinta, e dal suo fonte e coro la scaccia. — *v.* 466. Nato Arcade, Giuno volge la madre in Orsa; e giunto Arcade a quindici anni, lui insiem colla madre, a dispetto di Giuno, Giove fa stelle.

FAV. III. — Arsinoe Larissea. — *v.* 553. Favola incidente: Erittone che, nato senza madre, chiuso entro un cestello, affidò Minerva alle tre figlie Cecropie: lo scoperse

Aglauro, e chiamò le sorelle a vederlo. — *v.* 570. Altra Favola incidente della regal figlia di Coroneo, che passeggiando al lido, piacque a Nettuno, e incalzata, fuggì; invocando allora Diana, diviene Cornacchia. — *v.* 592. Nittíde adultera del padre, pur ministra a Pallade, si volta in Nottola. — *v.* 599. Rapporta il corvo ad Apolline invaghito d' Arsinoe, d' averla trovata malmischia con un giovine Emonio: repente il Dio va in furia, e la ferisce d' un colpo irreparabile: ma poi pentito, le fa inferie, n' estrae il figlio Esculapio che affida qual alunno a Chirone, trasforma il corvo da augel bianchissimo in nero. La figlia di Chirone, fatto che ha il vaticinio e ad Esculapio, e al padre, si cangia in Cavalla.

FAV. IV. — Batto. — *v.* 685. Toglie Mercurio a Febo i bovi. — *v.* 688. Non se n' accorge che Batto; il Dio che fece da ladro, si fa promettere silenzio, e in altra comparsa si fa rivelare, dando un premio doppio. — *v.* 705. Batto vien trasformato in dura selce.

FAV. V. — Erse Cecropia. — *v.* 725. D' alto la vede Mercurio più bella d' ogni sua compagna, e n' arde. — *v.* 748. Scende Mercurio, e fa mediatrice alla conquista sua sorella Aglauro. promettendole, anzi dandole un gran prezzo. — *v.* 761. Descrizione dell' Invidia, e sua casa. Per ordine di Pallade, entra l' Invidia a straziare il cuor d' Aglauro, e per impedire a Mercurio l' ingresso ad Erse, siede sull' uscio; il Dio alla fine la tramuta in nero marmo.

FAV. VI. — Europa. — *v.* 835. Mercurio sente da Giove inviare una mandra al lido, e ve la scorge egli stesso: prende Giove l' immagine di toro, ed alla mandra frammischiasi. La bella figlia d' Agenore, Europa, ivi intertenevasi

scherzando colle compagne: vede il mansueto ed amabil torello: vassi appressando in prima dubbiosa, ma deponendo ben presto ogni timore, sale in groppa al toro fallace, che lentamente avviandosi al mare, fende rapido i flutti, e via si reca la bramata preda.

LIBRO III.

FAV. I. — Cadmo. — *v.* 1. Agenore sotto pena d'esilio impone a Cadmo l'ire in cerca della sorella. Ricorre Cadmo all'oracol di Febo, e ben presto vede il bue prenunziato, che sdrajasi nel luogo della nuova città. Spediti all'acqua i ministri, ne mena orribil guasto un portentoso dragone, che alfin cade esangue per man di Cadmo. Ei ne semina i denti, e ne ha una messe d'armati, che trucidansi a vicenda. I superstiti lo ajutano a fondar Tebe.

FAV. II. — Atteone. — *v.* 138. Questi si lega con Cadmo, perchè suo nipote. Stanca dalle caccie Diana, viene a un bel fonte per rinfrescarsi: fa lo stesso l'ignaro Atteone. Stridon le ancelle, e accorrono co' lor corpi a coprirla; ma più alta la Dea, da quel maschio vedesi ignuda. Ella sale in ira, lo converte repente in Cervo, e lo fa sbranar da' suoi cani. N'è giocondo lo strazio a Giunone, perchè odiando Semele sua rivale, stende l'odio a tutti i Cadmei.

FAV. III. — Semele. — *v.* 257. In sembianza di Beroe nutrice, vien Giunone da Semele, e la instiga a farsi una volta visitare da Giove in tutto il suo treno. Favore anche incognito, promesso come questo per via di Stige, non si ritratta; si ristringe bensì il Tonante alle armi seconde: ma pur la comparsa n'è sì imponente, che Semele cade estin-

ta, e Bacco resta cucito nella coscia di Giove fino a parto maturo.

FAV. IV. — Tiresia. — *v.* 320. Nata una giocosa contesa fra Giunone e Giove, scelgono in arbitro Tiresia ch' ebbe successivamente i due sessi. S' avvenne a battere col bastone due serpi insieme accoppiati, e venne donna. Rivide dopo ott' anni gli stessi serpi in simil atto, gli ripercosse, e tornò uomo: ne diè il torto a Giunone, ed ebbe da lei in pena la cecità, come da Giove in premio la prevision del futuro: cadde il suo primiero vaticinio su Narciso: *guai se si mira;* gergo che s' avverò.

FAV. V. — Narciso. — *v.* 342. Dopo un tronco colloquio con Eco, dopo averla ributtata, passa a specchiarsi in un fonte assai puro, e s' innamora di se stesso, pensando che la sua immagine sia un altro garzone: illuso s' intabida fra i lutti d' Eco, non più corpo, ma voce; sen muore, e si converte in un fiore. Tiresia cresce in fama d' indovino, ma Penteo l' irride e l' insulta; anche Bacco vien da Penteo schernito ad onta del seguente racconto che fa con un suo ministro.

FAV. VI. — Bacco. — *v.* 604. Colto Bacco in aria di sconosciuto fanciullo da una ciurma di Etruschi che, imbarcatolo per Nasso, dove brama d'esser deposto, veleggiano in parte contraria, si manifesta al fine pel Dio che è, fra tralci, pampani ed edre, fra più fantasmi di tigri, linci e pantere, e obbliga i perfidi a saltare in acqua, convertiti in Delfini. Penteo che nulla crede al narratore, lo condanna a oscuro carcere, a fieri tormenti, a morte esemplare: ma sciolti i lacci per se medesimi, egli esulta e s' infranca.

FAV. VII. — Penteo. — *v.* 697. Si reca egli stesso in

persona su Citerone fra strepito immenso, orgie già cominciate, e audito già il feral suo vaticinio da Tiresia. Su lui, preso per un cinghiale, fan impeto le Baccanti, lo storpiano le sorelle, e le tronca il capo la madre, e lo porta in trofeo.

LIBRO IV.

S'intreccian tra loro le prime tre Favole, perchè cavate a scelta dalle tre Ninie sorelle lavoratrici.

FAV. I. — Piramo e Tisbe. — *v.* 55. Segreti amanti, di notte a una stessa meta fuggiti. Disparatamente temendo il suo idolo da fiera ucciso, colla spada medesima si trafiggono pel dolore: dal loro sangue nella pianta sovrastante si cangiano le gelse in more.

FAV. II. — Leucotoe e Clizia. — *v.* 190. Sdegnata Venere, per la denunzia del suo furto con Marte, contro il Sole, lo accende d'eccessivo amore per Leucotoe. Clizia per gelosia ne dipinge quasi pubblico il fallo alle orecchie del padre, che ancor vivo l'infossa. Essa poi cangiasi in Girasole.

FAV. III. — Ermafrodito e Salmace. — *v.* 285. Entro un fonte s'uniscon notando in un sol corpo. Maschio che scenda in quell'acque, n'esce androgino.

FAV. IV. — Le Minee. — *v.* 389. Sorge qui portento che scuote. Tra suoni e fragranze, fra vampi e fumi, fra edre e grappi, fra fantasmi di tigri, linci e pantere, ecco fuggon le Minee, volte in Pipistrelli.

FAV. V. — Ino e Atamante. — *v.* 479. Carica di veleni Tisifone da Giunone invitata, porta in demenza Ino e il marito: questi schiaccia il figlio Learco: Ino da un balzo,

LIBRO V.

FAV. III. — Piche. — *v.* 294. Si sente intanto un articolar quasi umano. Eran queste le Pieridi che, nove anch' esse, disfidaron le Muse. Canto delle Piche.

FAV. IV. — I Dei favolosi. — *v.* 319. Fu quel canto che sfregiò, che insultò i Numi del cielo, fingendoli tutti spauriti da' giganti, onde un asilo ne presero nell' Egitto. Vi pose il piede anche Tifeo, e allora a grand' arte si mascheraron di animalesche forme diverse, ec. Canto delle Muse.

FAV. V. — Cerere. — *v.* 341. Cupìdo, a stendere il suo regno, impiaga d' amor per Proserpina il cuor di Plutone, che la rapisce nel ferrugineo suo cocchio: si dà la madre a cercarla per tutto il mondo, anche a faci di notte all'Etna allumate: entra stanca in casuccia, dove sorbe cotta polta. Un putto arditello, che della Dea si ride, qual di ghiotta, vien trasformato in Stellione. Le mostra Ciane la vergin Zona che cadde a Proserpina, quando prese il corso sotterra; e aggiunge Aretusa, che vagando ella per visitare Alfeo, la vide sposa di Dite, regina dell' ombre. Vola Cerere al cielo per trattarne il divorzio, che avrebbe ottenuto, se Ascalafo non ne pubblicava rotto il digiuno con pochi punici grani, perciò fu in Gufo cangiato.

FAV. VI. — Sirene. — *v.* 552. Si espone in qual modo queste già compagne di Proserpina, desiderando di rinvenirla, acquistassero le piume.

FAV. VII. — Aretusa. — *v.* 572. Si diguazza Aretusa nel fiume Alfeo, che di lei s' invaghisce e l' insegue: Diana si muove a pietà della vergine, e la converte in fonte, che scorrendo sotterra, si frammischia all' Alfeo, ed emerge in Ortigia.

FAV. VIII. — Linco. — *v.* 650. Avea ottenuto Cerere, che la figlia Proserpina abitasse per un semestre con il marito, e per l'altro con lei; consegnò quindi il suo carro tirato dai draghi a Trittolemo, che si accinse a scorrere la terra insegnando la cultura del grano. Linco accolse Trittolemo: mosso poi dall'invidia, tentò di ucciderlo, ed avrebbe compito il perfido disegno, se Cerere non l'avesse trasformato in Lince. — *v.* 662. Aveano le Pieridi, come s'accennò alla Favola III, osato di gareggiare colle Muse nel canto, e Calliope avea cessato di esporre l'accennata avventura, quando le Ninfe avendo aggiudicata la palma alle Muse, le Pieridi furono converse in Piche.

Errori Tipografici, o del Manoscritto, colle lor Correzioni.

Lib. I, v. 97 mari *leggi* muri
——— v. 178 *inixus* leggi *innixus*
——— v. 297 Quei per vineti erra *leggi* Prora in vineti urta
——— v. 367 sommo *leggi* santo
——— v. 373 afflitta *leggi* auspice
——— v. 374 Pallido *leggi* Squallido
Lib. IV, v. 292 quinquenne, *leggi* quindenne, *ovvero* trilustre,

P. OVIDII NASONIS

PRIORES QUINQUE

METAMORPHOSEON LIBRI.

DI P. OVIDIO NASONE

I PRIMI CINQUE LIBRI

DELLE METAMORFOSI.

METAMORPHOSEON P. OVIDII NASONIS.

LIBER PRIMUS.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora. Di, cœptis (nam vos mutastis et illas)
Adspirate meis: primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.
Ante mare et tellus, et, quod tegit omnia, caelum, 5
Unus erat toto Naturae vultus in orbe,
Quem dixere Chaos; rudis indigestaque moles;
Nec quicquam, nisi pondus iners; congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum.
Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan; 10
Nec nova crescendo reparabat cornua Phœbe;
Nec circumfuso pendebat in aëre tellus
Ponderibus librata suis: nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.
Quaque fuit tellus, illic et pontus et aër: 15
Sic erat instabilis tellus, innabilis unda,
Lucis egens aër. Nulli sua forma manebat.
Obstabatque aliis aliud: quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus. 20

DELLE METAMORFOSI
DI P. OVIDIO NASONE.

LIBRO PRIMO.

Canto trasfusi in nuove forme i corpi.
Giacchè il cangiarli opra fu vostra, o Numi,
Spirate a' carmi; e dal natal del mondo
Trarne a' miei dì seguace fil mi date.
  Mar, terra, e ciel ch' or tutto copre, in quanto
Fe' pria Natura, era un sol volto; un misto
Che disser Caos, mole indigesta informe;
Nulla più che vil pondo, e di mal giunti
Semi discordi inefficace ammasso.
Niun Sole ancor l' orbe schiaría; nè nuovo
Cintia scopría menstrua crescendo il corno;
Nè il suol pendea cinto dall' aer, librato
Da' pesi suoi: nè avea le braccia al lungo
Delle terre confin stese Anfitríte.
Là mar, là fiato ov' era terra; ond' era
Cedente il suol, non navigabil l' onda,
Cieco il vapor. Nulla tenea sua stampa.
L' un gruppo all' altro ostacol fea: chè in tutti
Freddo e caldo pugnava, umido e secco,
Lievi parti con gravi, aspre con molli.

Hanc Deus et melior litem Natura diremit.
Nam caelo terras, et terris abscidit undas:
Et liquidum spisso secrevit ab aëre caelum.
Quae postquam evolvit, caecoque exemit acervo,
Dissociata locis concordi pace ligavit. 25
Ignea convexi vis et sine pondere caeli
Emicuit, summâque locum sibi legit in arce.
Proximus est aër illi levitate locoque:
Densior his tellus: elementaque grandia traxit;
Et pressa est gravitate sui. Circumfluus humor 30
Ultima possedit, solidumque coërcuit orbem.
Sic ubi dispositam, quisquis fuit ille Deorum,
Congeriem secuit, sectamque in membra redegit;
Principio terram, ne non aequalis ab omni
Parte foret, magni speciem glomeravit in orbis. 35
Tum freta diffundi, rapidisque tumescere ventis
Jussit, et ambitae circumdare littora terrae.
Addidit et fontes, immensaque stagna, lacusque;
Fluminaque obliquis cinxit declivia ripis:
Quae diversa locis partim sorbentur ab ipsa; 40
In mare perveniunt partim, campoque recepta
Liberioris aquae, pro ripis littora pulsant.
Jussit et extendi campos, subsidere valles,
Fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes.
Utque duae dextrâ caelum, totidemque sinistrâ 45
Parte secant Zonae, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei: totidemque plagae tellure premuntur.

Dio tal lotta sedò; Natura arrise
Che uscì miglior: l' acque dal suol disgiunse,
Dal cielo il suol, dall' aria crassa il cielo.
Svolte le cose, e d' orror tratte, e a parte
Fermo il lor seggio, in amistà le avvinse.
L' igneo spirto dell' etra agil leggiero
Brillò, salì; l' alta magion gli piacque.
Fer l' aere ir presso e leggerezza e regno:
Più denso il suol grossi elementi attrasse;
Giù suo pondo il tirò. L' ultimo a porsi
Fu il regno ondoso, e il solid' orbe inchiuse.

Quì al torbo Insiem non so qual Dio diè posa,
Cheto il tagliò, setto il ridusse in membra;
Da pria la terra, ond' ella fosse in lance
Ondunque ugual, fe' d' ampio tondo in globo.
Poi diffondersi i mari, a turbo enfiarsi
Volle, e in gran cerchi al chiuso suol far lidi.
Fonti v' aggiunse, e immensi stagni e laghi;
Cinse in pendío d' obblique ripe i fiumi:
Che in diverso canal son parte assorti,
Parte giungono a' flutti, e accolti in campo
D' acqua maggior, cangian le ripe in lidi.
Fe' campi pianeggiar, seder convalli,
Selve frondir, monti poggiar sassosi.
E qual partono il ciel due zone a dritta,
E a manca due, caldo ha maggior la quinta;
Tai dielle all' intim' orbe in cinque piagge,
Pari a tempre, Pronea. Qual media giace

Quarum quae media est, non est habitabilis aestu:
Nix tegit alta duas: totidem inter utramque locavit; 50
Temperiemque dedit mistá cum frigore flammá.
Imminet his aër. Qui, quanto est pondere terrae
Pondus aquae levius, tanto est onerosior igni.
Illic et nebulas, illic consistere nubes
Jussit, et humanas motura tonitrua mentes, 55
Et cum fulminibus facientes frigora ventos.
His quoque non passim mundi fabricator habendum
Aëra permisit. Vix nunc obsistitur illis,
Cum sua quisque regant diverso flamina tractu,
Quin lanient mundum; tanta est discordia fratrum. 60
Eurus ad Auroram, Nabathaeaque regna recessit,
Persidaque, et radiis juga subdita matutinis.
Vesper, et occiduo quae littora Sole tepescunt,
Proxima sunt Zephyro: Scythiam Septemque trionem
Horrifer invasit Boreas: contraria tellus 65
Nubibus assiduis, pluvioque madescit ab Austro.
Haec super imposuit liquidum et gravitate carentem
Æthera, nec quicquam terrenae faecis habentem.
Vix ea limitibus dissepserat omnia certis;
Cum, quae pressa diu massa latuere sub illa 70
Sidera, cœperunt toto effervescere caelo.
Neu regio foret ulla suis animantibus orba;
Astra tenent caeleste solum, formaeque Deorum:
Cesserunt nitidis habitandae piscibus undae:
Terra feras cepit, volucres agitabilis aër. 75
Sanctius his animal, mentisque capacius altae,

Cultor non tien, tanto è l' ardor: l' estreme
Copre alto gel: due fra la media e l' ime
Temperie bea, mista la fiamma a' freddi.
L' aere sovrasta: ei più del fuoco è grave,
Quant' ha l' umor del saldo suol men pondo.
Quì volle Iddio nebbie ospitar, quì nubi,
Quì tuoni a por le umane menti in moto,
Quì gl' ignei teli, e atti a freddar più venti.
Nè a' venti errar per tutto l' aer pur tutti
Permise il fabbro. Ora il creato appena,
Quand' hanno ognun tratti a soffiar diversi,
Salvo ne va; tanta i fratei fan lotta.
L' Euro all' Aurora, e a Nabatei si trasse,
E a Persi, e a gioghi onde il mattin s' alluma.
L' Esperia, e i lidi al Sol cadente esposti
Zeffiro han presso. Orrido il Borea invase
Scizia e i gelidi Artoi: la terra opposta
D' assidue nubi e d' umid' Austro è molle.
Sull' aria impose orbo di peso, e ignaro
D' ogni feccia terrena, etereo fiato.
Posti che fur limiti certi a tutto,
Gli astri, che a lungo in quella massa oppressi
Giacquer, si dier sparsi a brillar pel cielo.
E onde ogni seggio i suoi viventi avesse;
Tengono il ciel le dive forme e gli astri:
Guizzaro i pesci abitator dell' onda;
Prese l' aura i volanti, il suol le belve.
Santo animal, d' alto pensar capace,

Deerat adhuc, et quod dominari in caetera posset.
Natus homo est. Sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo:
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto 80
Æthere, cognati retinebat semina caeli.
Quam satus Iäpeto, mistam fluvialibus undis,
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.
Pronaque quum spectent animalia caetera terram;
Os homini sublime dedit: caelumque tueri 85
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
Sic modo quae fuerat rudis et sine imagine tellus
Induit ignotas hominum conversa figuras.
Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo,
Sponte sua sine lege fidem rectumque colebat. 90
Pœna metusque aberant. Nec verba minacia fixo
Ære legebantur: nec supplex turba timebant
Judicis ora sui: sed erant sine vindice tuti.
Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus, in liquidas pinus descenderat undas: 95
Nullaque mortales, praeter sua littora, norant.
Nondum praecipites cingebant oppida fossae:
Non tuba directi, non aeris cornua flexi,
Non galaee, non ensis, erant. Sine militis usu
Mollia securae peragebant otia mentes. 100
Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus:
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant,

Mancava ancor, dominator d'ogn' altro.
L'uom nacque, o il fe' d'origin dia quel fabbro
Che creò miglior mondo: o il suol recente
Che l'alto anco fiammante etere imbebbe,
Nato col ciel, semi tenea celesti.
L'unì Prometeo a fiumal acqua in loto,
Fittil ne feo de' sommi Dei figura.
Se è terricurvo ogni animal diverso;
Fe' l'uom ritto d'aspetto, e diegli il cielo
Mirar, ver gli astri erger sublime il volto.
Tal testè rozza terra, orba d'imago,
Forme ignote vestì conversa in uomo.
L'età prima fu d'or. Spontanee senza
Legge nè ultor fede osservaro e retto.
Tacea pena e timor. Minaccia in bronzo
Mai si leggea; nè reo tremava al volto
Del suo Pretor; calma regnava inerme.
Non anco allor, d'orbe straniero in cerca,
Da' monti suoi pino scendea tra flutti:
Pago il mortal sol conoscea suoi lidi.
Nè fosse i mari anco cingean scoscese:
Nè tuba o corno, a ritto bronzo o curvo,
Nè v'era elmo o pugnal. D'arcier senz' uopo
All'ozio in sen chete vivean le genti.
Dal rastro intatta, inscia d'aratro, e schiva
D'ogn' arte, offría tutto per sè la terra.
Paghi de' cibi a rustic' opra ignoti
Cogliean fragole agresti, arbutei parti,

Cornaque, et in duris haerentia mora rubetis, 105
Et quae deciderant patulá Jovis arbore glandes.
Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat:
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis. 110
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant:
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso,
Sub Jove mundus erat; subiit argentea proles,
Auro deterior, fulvo pretiosior aere. 115
Juppiter antiqui contraxit tempora veris:
Perque hyemes, aestusque, et inaequales autumnos,
Et breve ver, spatiis exegit quatuor annum.
Tum primum siccis aër fervoribus ustus
Canduit: et ventis glacies adstricta pependit. 120
Tum primum subiere domos. Domus antra fuerunt,
Et densi frutices, et vinctae cortice virgae.
Semina tum primum longis Cerealia sulcis
Obruta sunt, pressique jugo gemuere juvenci.

Tertia post illas successit aënea proles, 125
Saevior ingeniis, et ad horrida promptior arma;
Nec scelerata tamen. De duro est ultima ferro.
Protinus irrumpit venae pejoris in aevum
Omne nefas: fugêre pudor, verumque fidesque:
In quorum subiere locum fraudesque, dolique, 130
Insidiaeque, et vis, et amor sceleratus habendi.
Vela dabat ventis, nec adhuc bene noverat illos,

Cornie, e in veprai pendole more, e ghiande,
Ch' ampia versò pianta di Giove a terra.
Sempre era April; con tiepid' aura un fiato
Blandía gentil fior senza seme usciti.
Poi non svolto poder porgea pur biade:
E in duro suol pregne albeggiaro ariste.
Già infin scorrean nettare e latte a fiumi:
Biondo stillò da virid' elce il mele.
  Poichè cacciato a' Stigii bui Saturno,
Giove regnò; prole fiorì d' argento,
Più del bronzo in valor, dell' or men bella.
Per primavera, onde contrasse i tempi;
Per verni, e stati, e disuguali autunni,
Trimestri età Giove diè quattro all' anno.
Allor, non pria, d' arsi fervor s' accese
L' aere, e pendè ghiaccio da venti stretto.
Allor, non pria, case abitar'; non antri,
Verghe a cortici avvinte, o piante ombrose.
Allor, non pria, semi triticei a solchi
Diero, e gemette il presso bue dal giogo.
  Terza successe énea genía, più pronta
All' orrid' armi, e più di genio austera.
Non ria però. Ferro inasprì l' estrema.
Tosto in que' dì d' infima vena irruppe
Ogni empietà: fuggì 'l pudor, fuggiro
La fede e il ver: frodi v' entraro e trame,
Violento ardir, brama d' aver perversa.
Diè vele a' venti (e anco non ben gli apprese)

Navita: quaeque diu steterant in montibus altis,
Fluctibus ignotis insultavere carinae.
Communemque prius, ceu lumina Solis et auras, 135
Cautus humum longo signavit limite mensor.
Nec tantum segetes alimentaque debita dives
Poscebatur humus; sed itum est in viscera terrae:
Quasque recondiderat, Stygiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum. 140
Jamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat: prodit bellum, quod pugnat utroque;
Sanguineâque manu crepitantia concutit arma.
Vivitur ex rapto. Non hospes ab hospite tutus, 144
Non socer a genero: fratrum quoque gratia rara est.
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti:
Lurida terribiles miscent aconita novercae:
Filius ante diem patrios inquirit in annos.
Victa jacet Pietas: et Virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astrea reliquit. 150
Neve foret terris securior arduus aether;
Affectasse ferunt regnum caeleste Gigantas:
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.
Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum
Fulmine, et excussit subjecto Pelio Ossam. 155
Obruta mole suá cum corpora dira jacerent;
Perfusam multo natorum sanguine terram
Immaduisse ferunt, calidumque animasse cruorem:
Et, ne nulla ferae stirpis monumentà manerent,
In faciem vertisse hominum. Sed et illa propago 160

Nocchier; vissuti a lunga vita in vette,
Fer baldi insulto a ignoti flutti i legni.
E il terren, pria comun, qual aria e luce,
D' alto confin pro' saggiator circonda.
Nè vuolsi sol dall' alma terra il vitto,
Prezzo al lavor; ma se le scende in ventre:
Qual ben celò, sacro fra l' ombre a Pluto,
Splendid' esca al mal far, s' estrae ricchezza.
Già il ferro emerse, e più nocevol l' oro.
Fuor guerra uscì, ch' ambo ha ministri in pugna;
E armi scuote in fragor con man sanguigna.
Pasce il rapir. Mano si teme affine,
Mano ospital: fè pur fraterna è rara.
Fansi insidia mortal marito e sposa:
Mesce feral negri venen matrigna:
Figlio anzi dì gli anni vuol scemi al padre.
Vinta giace Pietà; de' Numi estrema
L' intatta Astrea terre lasciò cruente.
E il cielo a far non più del suol securo;
L' etereo regno empi affettar Giganti:
E insani agli astri accatastar' montagne.
Quì 'l Dio gran re tratto un suo stral l' Olimpo
Franse, e il Pelio scosciò, fe' l' Ossa in polve.
Giù stesi i rei da quelle moli oppressi,
Del largo sangue Opi lor madre intrisa,
Caldo ancor l' animò, nè obblío soffrendo
De' figli eroi, qual monumento, il volse
In facce d' uom. Ma quella razza anch' essa

Contemtrix Superûm, saevaeque avidissima caedis,
Et violenta fuit: scires è sanguine natos.
Quae pater ut summâ vidit Saturnius arce;
Ingemit: et, facto nondum vulgata recenti
Fœda Licaoniae referens convivia mensae, 165
Ingentes animo et dignas Jove concipit iras;
Conciliumque vocat. Tenuit mora nulla vocatos.
Est via sublimis, caelo manifesta sereno:
Lactea *nomen habet; candore notabilis ipso.*
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis, 170
Regalemque domum. Dextrâ laevâque Deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitant diversa locis. A fronte potentes
Caelicolae, clarique suos posuere penates.
Hic locus est; quem, si verbis audacia detur, 175
Haud timeam magni dixisse Palatia *caeli.*
Ergo ubi marmoreo Superi sedere recessu
Celsior ipse loco, sceptroque inixus eburno,
Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem; cum qua terram, mare, sidera, movit. 180
Talibus inde modis ora indignantia solvit:
Non ego pro mundi regno magis anxius illâ
Tempestate fui, qua centum quisque parabant
Injicere anguipedum captivo brachia caelo. 184
Nam, quamquam ferus hostis erat, tamen illud ab uno
Corpore, et ex una pendebat origine bellum.
Nunc mihi, qua totum Nereus circumtonat orbem,
Perdendum mortale genus. Per flumina juro

Gli Dei sprezzava, era di sangue ingorda,
Fren non avea: nata apparía dal sangue.
Visti dall'etra i nuovi parti infami,
Geme il gran Padre: e a narrar preso il sozzo
Licaonio banchetto ancor mal noto,
Grand'ire in cuor degne di Giove aduna;
Chiama i Numi a concilio. Ognun già corre.
V'ha un'ardua via, che a puro ciel si scopre;
Lattea si noma, e il suo candor l'addita.
Per lei si va del gran Tonante ai tetti,
E al regio ostel. Gli atrii de' Dii secondi
Stan dai due lati a schiuse porte in treno.
L'eteria plebe abita sparsa. In fronte
Fermar' pomposi i primi Dei suoi lari.
Un loco egli è, ch'oserei dir, se al nome
Venia si desse, il *Palatin* dell'etra.
Là in marmoreo recesso assisi i Numi,
Sul soglio ei va, l'eburneo scettro impugna,
L'orrenda chioma, onde il mar fa, la terra,
Gli astri, tremar, scuote tre volte, e irato
Poi scioglie il dir. Numi, a regnar sul mondo
No più torbo non fui que' dì sì tristi,
Ch'ogni anguipede ambía con cento braccia
Trarmi a gara feral dal ciel cattivo.
Se il nimico era fier, quel rischio in somma
Da un sol corpo pendea, da un sol cimento.
Or poi pel suol, quanto Nettun ne cinge,
L'uom degg'io sterminar. Pe' fiumi il giuro,

Infera, sub terras Stygio labentia luco,
Cuncta prius tentata: sed immedicabile vulnus 190
Ense recidendum; ne pars sincera trahatur.
Sunt mihi Semidei, sunt rustica Numina, Nymphae,
Faunique, Satyrique, et monticolae Silvanî:
Quos quoniam caeli nondum dignamur honore,
Quas dedimus, certè terras habitare sinamus. 195
An satis, ô Superi, tutos fore creditis illos,
Quum mihi, qui fulmen, qui vos habeoque regoque,
Struxerit insidias notus feritate Lycaon?
Confremuere omnes: studiisque ardentibus ausum
Talia deposcunt. Sic, quum manus impia saevít 200
Sanguine Caesareo Romanum extinguere nomen,
Attonitum tanto subitae terrore ruinae
Humanum genus est; totusque perhorruit orbis.
Nec tibi grata minus pietas, Auguste, tuorum,
Quàm fuit illa Jovi. Qui postquam voce manuque 205
Murmura compressit; tenuere silentia cuncti.
Substitit ut clamor pressus gravitate regentis;
Juppiter hoc iterum sermone silentia rumpit:
Ille quidem pœnas (curam dimittite) solvit;
Quod tamen admissum, quae sit vindicta, docebo. 210
Contigerat nostras infamia temporis aures:
Quam cupiens falsam, summo delabor Olympo,
Et Deus humanâ lustro sub imagine terras.
Longa mora est, quantum noxae sit ubique repertum,
Enumerare: minor fuit ipsa infamia vero. 215
Maenala transieram latebris horrenda ferarum,

Ch' erran nell' Orco a' Stigii luchi in grembo,
Tutto tentai: ma immedicabil piaga
L' altre a salvar parti non ree, vuol ferro.
Molti m' ho Semidei, m' ho Numi agresti,
Satiri e Fauni, irti Silvani e Ninfe,
Cui, se ancor non degniam del seggio in cielo,
Goder lasciam quel che lor demmo in terra.
Credete, o Dei, ch' essi là stian sicuri,
Se a me di fiamme arcier, di voi gran capo,
Là un mostro d' uomo, un Licaon fe' trame?
Quì ognun fremette, e al fio richiese in foga
Chi tanto ardì. Tal quand' osò fier branco
Spegner col Giulio sangue aquile e Roma,
Ognun stordì d' un tanto guasto al colpo
Fulminator, l' orbe d' orror fu colmo.
Nè, Augusto, a te l' ansia de' tuoi men piacque,
Che quella a Giove. Ei colla man, col grido
L' alto rombo compresse; ognun si tacque.
Tronco il clamor dal venerato impero,
Giove ricominciò: D' affanno uscite:
Già il reo punii: pur, che attentò, qual paghi
Pena, vo' dir. Tocchi m' avea gli orecchi
L' infamia d' oggidì: falsa la bramo:
Scendo dal ciel; Dio sotto uman sembiante
Giro la terra esplorator; qual massa,
Dovunque fui, d' empi malor rinvenni,
Contar chi può? Cesse l' infamia al vero.
Scorso il Menalo avea per fiere orrendo,

Et cum Cylleno gelidi pineta Lycei.
Arcados hinc sedes et inhospita tecta tyranni
Ingredior, traherent cum sera crepuscula noctem.
Signa dedi venisse Deum; *vulgusque precari* 220
Cœperat. Irridet primò pia vota Lycaon.
Mox ait, Experiar, Deus hic, discrimine aperto,
An sit mortalis: nec erit dubitabile verum.
Nocte gravem somno nec opinâ perdere morte
Me parat. Haec illi placet experientia veri. 225
Nec contentus eo, missi de gente Molossâ
Obsidis unius jugulum mucrone resolvit:
Atque ita semineces partim ferventibus artus
Mollit aquis, partim subjecto torruit igni.
Quos simul imposuit mensis; ego vindice flammâ 230
In domino dignos everti tecta Penates.
Territus ille fugit; nactusque silentia ruris
Exululat, frustraque loqui conatur: ab ipso
Colligit os rabiem, solitaeque cupidine caedis 235
Vertitur in pecudes: et nunc quoque sanguine gaudet.
In villos abeunt vestes, in crura lacerti.
Fit lupus, et veteris servat vestigia formae.
Canities eadem est, eadem violentia vultu:
Iidem oculi lucent: eadem feritatis imago.
Occidit una domus: sed non domus una perire 240
Digna fuit. Qua terra patet, fera regnat Erinnys.
In facinus jurasse putes. Dent ocius omnes,
Quas meruere pati, sic stat sententia, pœnas.
Dicta Jovis pars voce probant, stimulosque frementi

Gl' irti pin del Liceo, l'aspro Cilleno,
E all' inospita giungo Arcadia corte
Di Licaon, sull' annerir dell' ombre.
M' annunzio a segni *eccovi un Dio*; nè il volgo
Tarda a pregar. L' empio i pii voti irride.
Poi dice: Or io prova vo' far, se questi
Sia nume od uom: trarrò dall' ombre il vero.
Di notte ei vuolmi inaspettata in sonno
Morte portar. Tal gli aggradía cimento.
Nè sazio all' atra idea, la strozza a un gaggio
Che i Molossi inviar' col ferro ei tronca:
Palpitanti le membra in fervid' acque
Altre ne ammolla, altre n' arrosta al vampo.
E al desco impon; d' ultrice fiamma io tosto
Al Ser la reggia, e a' degni lari innondo.
Fugge in terror; colto l' orror d' un ermo,
Ulula, e invan lotta a parlar coll' urlo:
Va rabbia al grifo, uso al desío di strage
Sen val sui greggi: e anch' oggi gode al sangue.
Passa in vello il vestir, le braccia in gambe.
Gli è lupo, e tien del vecchio tuon molt' orme.
Ugual canizie, ugual minaccia in volto:
Ugual bragia negli occhi, ugual fierezza.
  Un sol perì, nè di perir fu degno
Un sol. Feral regna per tutto Erinni.
Congiuraro empietà. Dia tosto ogn' uomo
Fio qual merta comun, tal fo decreto.
Chi approva in voce ire sì giuste, e aggiugne

Adjiciunt: alii partes assensibus implent. 245
Est tamen humani generis jactura dolori
Omnibus: et, quae sit terrae mortalibus orbae
Forma futura, rogant: quis sit laturus in aras
Tura? ferisne paret populandas tradere gentes?
Talia quaerentes, sibi enim fore caetera curae, 250
Rex Superûm trepidare vetat; sobolemque priori
Dissimilem populo promittit origine mirâ.
Jamque erat in totas sparsurus fulmina terras;
Sed timuit, ne forte sacer tot ab ignibus aether
Conciperet flammas, longusque ardesceret axis. 255
Esse quoque in fatis reminiscitur, affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia caeli,
Ardeat; et mundi moles operosa laboret.
Tela reponuntur manibus fabricata Cyclopum.
Pœna placet diversa; genus mortale sub undis 260
Perdere, et ex omni nimbos dimittere caelo.
Protinus Æoliis Aquilonem claudit in antris,
Et quaecunque fugant inductas flamina nubes:
Emittitque Notum. Madidis Notus evolat alis;
Terribilem piceâ tectus caligine vultum. 265
Barba gravis nimbis; canis fluit unda capillis:
Fronte sedent nebulae: rorant pennaeque, sinusque.
Utque manu lata pendentia nubila pressit,
Fit fragor: hinc densi funduntur ab aethere nimbi.
Nuncia Junonis varios induta colores 270
Concipit Iris aquas; alimentaque nubibus adfert.
Sternuntur segetes, et deplorata coloni

Sprone al fremente, e chi l'assenso accenna.
Pure a tutti fa duol, che il seme umano
Si perda intier: chieggon, qual fia la terra
Priva dell'uom? chi più gl'incensi all'are
Darà? se fiere a sterminarlo appresti?
Giove a tai chieste il trepidar lor vieta,
Che cauto il resto ei curerà, che prole
Vuol dissimil crear con strana origo.
E intier sta omai per fulminar quest'orbe;
Ma il tien timor, che a tanti fuochi in fiamma
L'eter sacro fermenti, e il ciel tutt'arda.
Nè obblía de'fati il minacciar, che un tempo
La terra, il mar, l'ultima regia invasa,
Bruci, e l'ampia del mondo opra si sfaccia.
Ripone i teli, onde l'armar'Ciclopi.
Piace altro fio; perder nell'acque il germe
Mortal, por giù da tutto il ciel rovesci.
Tosto in carcere Eolio ei Borea chiude,
E ogn'altro soffio a fugar nubi adatto:
Fuor manda il Noto. Umide l'ali ei batte;
D'atra caligo il truce viso avvolto.
Nemboso è il mento; il bianco crin distilla:
Penne grondano e sen; stan nebbie in fronte.
Nuvoli ei strizza ampi pendenti; e fassi
Fragor: giù densi ecco dall'etra i scrosci.
Nuncia di Giuno Iri dall'arco pinto
Bee sempre umor, sempre alle nubi il porge.
Van giù le messi, e illusi piange i voti

Vota jacent; longique labor perit irritus anni.
Nec caelo contenta suo Jovis ira : sed illum
Caeruleus frater juvat auxiliaribus undis. 275
Convocat hic amnes. Qui postquam tecta tyranni
Intravere sui, Non est hortamine longo
Nunc, ait, utendum : vires effundite vestras.
Sic opus est. Aperite domos : ac mole remotâ
Fluminibus vestris totas immittite habenas. 280
Jusserat. Hi redeunt, ac fontibus ora relaxant :
Et defraenato volvuntur in aequora cursu.
Ipse tridente suo terram percussit : at illa
Intremuit, motuque sinus patefecit aquarum.
Exspatiata ruunt per apertos flumina campos; 285
Cumque satis arbusta simul, pecudesque, virosque,
Tectaque, cumque suis rapiunt penetralia sacris.
Si qua domus mansit, potuitque resistere tanto
Indejecta malo; culmen tamen altior hujus
Unda tegit, pressaeque labant sub gurgite turres. 290
Jamque mare et tellus nullum discrimen habebant.
Omnia pontus erant; deerant quoque littora ponto.
Occupat hic collem : cymbâ sedet alter aduncâ,
Et ducit remos illic, ubi nuper ararat.
[*Ille supra segetes, aut mersae culmina villae,* 295
Navigat : hic summâ piscem deprendit in ulmo.
Figitur in viridi (si fors tulit) anchora prato :
Aut subjecta terunt curvae vineta carinae.]
Et, modo qua graciles gramen carpsere capellae,
Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocae. 300

L' egro cultor; spersa dell' anno è l' opra.
Nè del suo ciel l' ira di Giove è paga:
Ma lui d' altr' acque il glauco frate aita.
Convoca i fiumi ei che li regge, e come
Nell' aula entrar', D' ampi sermon, lor dice,
Tempo non è: forze e tesor v' è d' uopo
Versar; gli aditi aprite, e ogni argin scosso
Tutti lasciate a sciolte briglie i gorghi.
Dice, e reduci quei, le bocche a' fonti
Slacciano, e al mar corron sfrenati e grandi.
Ei batte il suol col suo tridente, e il suolo
Trema, e le vie slarga tremando all' acque.
Fan letto i campi a quel scrosciar; che ratto
Greggi seco e pastori, arbori e colti
Ravvolge e tetti, e co' lor Dei, delubri.
Se casa v' ha, che a tanto mal resista
Non svelta ancor, già la soverchia il flutto,
Che vincitor fin l' alte torri asconde.
Già terra e mar non differían d' aspetto.
Tutto era mar; nè il mar tenea più lidi.
Chi va il colle a pigliar, chi a burchio in seno
Dov' arava testè, là batte i remi.
[Costui su spiche, e su villeschi naviga
Colmi, e quei pesce in vetta d' olmo abbrancica.
Quei per vineti erra soggetti, ed áncora
(S' uopo il portò), là in verde prato infiggesi.]
Ve pria tondea la florid' erba il capro,
Vansi a sdrajar le mostruose foche.

Mirantur sub aquá lucos urbesque domosque
Nereïdes: silvasque tenent delphines, et altis
Incursant ramis, agitataque robora pulsant.
Nat lupus inter oves: fulvos vehit unda leones:
Unda vehit tigres. Nec vires fulminis apro, 305
Crura nec ablato prosunt velocia cervo.
Quaesitisque diu terris, ubi sidere detur,
In mare lassatis volucris vaga decidit alis.
Obruerat tumulos immensa licentia ponti,
Pulsabantque novi montana cacumina fluctus. 310
Maxima pars undá rapitur: quibus unda pepercit,
Illos longa domant inopi jejunia victu.
Separat Aönios Actaeis Phocis ab arvis;
Terra ferax, dum terra fuit; sed tempore in illo
Pars maris, et latus subitarum campus aquarum. 315
Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,
Nomine Parnasus, superatque cacumine nubes.
Hîc ubi Deucalion (nam caetera texerat aequor)
Cum consorte tori parva rate vectus adhaesit;
Corycidas Nymphas, et Numina montis adorant, 320
Fatidicamque Themin; quae tunc oracla tenebat.
Non illo melior quisquam, nec amantior aequi,
Vir fuit, aut illá metuentior ulla Deorum.
Juppiter ut liquidis stagnare paludibus orbem,
Et superesse videt de tot modo millibus unum, 325
Et superesse videt de tot modo millibus unam;
Innocuos ambos, cultores numinis ambos;
Nubila disjecit; nimbisque Aquilone remotis,

Selve e case e città sommerse ammira
Di Nereo il coro: erra il delfin pe' boschi;
E or tra rami s'inciampa, e or sbatte i tronchi.
Nuota il lupo fra l'agne, e lonze e tigri
Porta quel mar; nè la fulminea forza
Giova al cignal, nè il piè veloce al cervo.
Terre a lungo mal cerche, u' prender posa,
Stanco l'augel tronca il volar tra l'onde.
L'equoreo ardir l'erte già vince, e a' monti
Giunge a sferzar le ignote cime il flutto.
Rapì l'onda gran gente: e quei che l'onda
Sfuggir lasciò, stento e digiun pur doma.
Gli Aonii dagli Artoi Focide slega;
Fertil suol finchè suol; ma parte allora
Del mar, subito allor d'acque gran campo.
Là il bicipite spinge arduo Parnaso
Le vette al ciel. Su lieve pin quì giunge
Con Pirra sua Deucalïon, chè il resto
L'acque tenean: sbarca, e le Ninfe adora
Coricie, e i Dei del sacro monte, e Temi,
Che d'oracoli in cifra i fati or canta.
Nè altri di lui fu d'equità più amante,
Nè altra di lei più riverente a' Numi.
Poichè d'alto il Tonante a immensa il mondo
Stagnar palude, e là di tanti mira
Un sol restar, di tante pur sol una;
Ambo innocenti, ambo di lui cultori;
Sciolto Aquilon, nubi disperge e nembi,

Et caelo terras ostendit, et aethera terris.
Nec maris ira manet. Positoque tricuspide telo 330
Mulcet aquas rector pelagi: supraque profundum
Exstantem, atque humeros innato murice tectum,
Caeruleum Tritona vocat; conchaeque sonaci
Inspirare jubet; fluctusque et flumina signo
Jam revocare dato. Cava buccina sumitur illi 335
Tortilis, in latum quae turbine crescit ab imo:
Buccina, quae medio concepit ut aëra ponto,
Littora voce replet sub utroque jacentia Phœbo.
Tum quoque, ut ora Dei madidâ rorantia barbâ
Contigit, et cecinit jussos inflata receptus, 340
Omnibus audita est telluris et aequoris undis:
Et quibus est undis audita, coërcuit omnes.
Jam mare littus habet: plenos capit alveus amnes:
Flumina subsidunt: colles exire videntur.
Surgit humus: crescunt loca decrescentibus undis. 345
Postque diem longam nudata cacumina silvae
Ostendunt, limumque tenent in fronde relictum.
Redditus orbis erat. Quem postquam vidit inanem,
Et desolatas agere alta silentia terras;
Deucalion lacrymis ita Pyrrham affatur obortis: 350
O soror, ô conjux, ô fœmina sola superstes,
Quam commune mihi genus, et patruelis origo,
Deinde torus junxit; nunc ipsa pericula jungunt:
Terrarum, quascunque vident occasus et ortus,
Nos duo turba sumus. Possedit caetera pontus. 355
Nunc quoque adhuc vitae non est fiducia nostrae

E al ciel mostra la terra, e a questa il cielo.
Nè più in rabbia sta il mar. Posto il tricuspide
Telo Nettun l'acque n'ammansa, e il cerulo
Chiama Triton, ch'erto galleggia, e ha d'ostriche
Scaglie agli omeri innate. A conca orrisona
Dar fiato impongli; e al noto segno trepidi
Fiotti e fiumi ritrar. La tortil buccina
Quei toe, dal fondo ampia crescente a turbine,
Quella, ch'enfiata a mezzo mar con empito,
Colma i liti di suon dall'Orto all'Espero.
Com'essa al Dio d'umida barba roride
Toccò le labbia, e alto intonò recedere,
Là in terra e in mar l'acque l'udir' quant'erano:
E a quant'acque l'udir' diè posa e limite.
Già il mar fa lidi; entra ogni fiume in alveo:
Suo cavo abbassa, esce ogni colle in isola.
Sorge il terren; cresce dell'onde al stringersi.
E appo gran dì nudi la selva i vertici
Scopre, e nel crin melma ritien superstite.
Rinato il suol, vistolo vôto, e intorno
Desolato tacer, col pianto agli occhi,
Deucalïon tal si rivolge a Pirra:
O suora, o sposa, o al mondo sola, o cara,
Che il comun germe, e il patrio sangue, e un dolce
Mi strinse imene, e un stesso rischio or stringe:
Dell'orbe che il Sol mira, o muoja o nasca,
Noi due siam tutti. Il resto cessè all'acque.
Nè affida ancor de'nostri dì gli avanzi

Certa satis: terrent etiamnum nubila mentem.
Quid tibi, si sine me fatis erepta fuisses,
Nunc animi, miseranda, foret? Quo sola timorem
Ferre modo posses? Quo consolante doleres? 360
Namque ego (crede mihi), si te modo pontus haberet,
Te sequerer, conjux: et me quoque pontus haberet.
O utinam possem populos reparare paternis
Artibus; atque animas formatae infundere terrae!
Nunc genus in nobis restat mortale duobus; 365
Sic visum Superis: hominumque exempla manemus.
Dixerat, et flebant. Placuit caeleste precari
Numen; et auxilium per sacras quaerere sortes.
Nulla mora est; adeunt pariter Cephisidas undas,
Ut nondum liquidas, sic jam vada nota secantes. 370
Inde ubi libatos irroravere liquores
Vestibus et capiti; flectunt vestigia sanctae
Ad delubra Deae: quorum fastigia turpi
Squallebant musco; stabantque sine ignibus arae.
Ut templi tetigere gradus; procumbit uterque 375
Pronus humi, gelidoque pavens dedit oscula saxo.
Atque ita, Si precibus, dixerunt, Numina justis
Victa remollescunt, si flectitur ira Deorum;
Dic, Themi, quâ generis damnum reparabile nostri
Arte sit: et mersis fer opem, mitissima, rebus. 380
Mota Dea est; sortemque dedit: Discedite templo;
Et velate caput; cinctasque resolvite vestes;
Ossaque post tergum magnae jactate parentis.
Obstupuere diu: rumpitque silentia voce

Gran pegno; orror sempre mi fan le nubi.
Qual cuor, se fossi orba di me pur viva,
N'avresti! Oimè! come il timor potresti
Sola portar? con chi sfogar tuo duolo?
Io, mel credi, o mio ben, nel mar te spenta
Verrei con te, me pur vorrei là spento.
E oh coll'arti paterne almen potessi
L'ito stuol ristorar! dar l'alma a'plasmi!
L'umanità nel nostro pajo or resta;
Sì volle il Ciel; soli ne siam gli esempj.
Disse, e piagnean. Piacque il far priego al sommo
Nume, e cercar per l'alme sorti aita.
Van tosto insiem là del Cefiso all'onde,
Se impure ancor, già ne' lor fondi inchiuse.
Poi de'libati umor sparse le vesti,
Spruzzato il capo, i piè drizzaro al tempio
Dell'alma afflitta Dea. Quì gli archi infosca
Pallido muschio, e orbe d'ardor stan l'are.
Tocche appena le soglie, a terra cadde
La coppia umíl, baciò tremante il sasso,
E orò: Se vinti a giusta prece i Numi,
Senton pietà, san disarmar gli sdegni;
Mostra, o Temi, la via, che il nostro integri
Germe consunto, e al gran naufragio accorri.
Mossa la Dea, canta la sorte: Uscite;
Sciogliete il cinto; il crin velate; e l'ossa
Fate volar della gran madre a tergo.
Gl'impietrì lo stupor. Pirra la prima

Pirrha prior; jussisque Deae parere recusat: 385
Detque sibi veniam, pavido rogat ore: pavetque
Laedere jactatis maternas ossibus umbras.
Interea repetunt caecis obscura latebris
Verba datae sortis secum, inter seque volutant.
Inde Promethides placidis Epimethida dictis 390
Mulcet, et, Aut fallax, ait, est sollertia nobis,
Aut pia sunt, nullumque nefas oracula suadent.
Magna parens terra est: lapides in corpore terrae
Ossa reor dici: jacere hos post tegra jubemur.
Conjugis augurio quanquam Titania mota est; 395
Spes tamen in dubio est. Adeo caelestibus ambo
Diffidunt monitis. Sed quid tentare nocebit?
Descendunt; velantque caput, tunicasque recingunt;
Et jussos lapides sua post vestigia mittunt.
Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) 400
Ponere duritiem cœpere, suumque rigorem;
Mollirique morá, mollitaque ducere formam.
Mox ubi creverunt, naturaque mitior illis
Contigit, ut quaedam, sic non manifesta, videri
Forma potest hominis; sed uti de marmore cœpto 405
Non exacta satis, rudibusque simillima signis.
Quae tamen ex illis aliquo pars humida succo,
Et terrena fuit, versa est in corporis usum.
Quod solidum est, flectique nequit, mutatur in ossa:
Quod modò vena fuit, sub eodem nomine mansit: 410
Inque brevi spatio, Superorum munere, saxa
Missa viri manibus faciem traxere virilem;

Rompe il silenzio, e d'obbedir rifiuta:
Chiede perdon tutta confusa; e teme
L'ombre offender materne al trar quell'ossa.
L'enimma intanto, e ogni sua piega, ogn'ombra
Cribran fra lor. Poi di Prometeo il figlio,
Dolce blandendo all'Epimezia prole,
O il mio, le dice, acre scifrar m'inganna,
O l'oracolo è pio, nè fallo impera.
La gran madre è la terra; i sassi, io penso,
L'ossa ne son: vuolsi di questi il getto.
Al saggio dir benchè la sposa è mossa,
Lor speme ondeggia; ambo così sospende
Voce del ciel. Ma che nocea far prove?
Parton; velano i crin; scingono i manti;
E a retro fan l'imposto getto; i sassi
(Chi 'l credería senza la fe' de' fasti?)
Ve' d'asprezza scemar, por giù durezza,
Sfibrarsi a gradi, e modellarsi in membra.
Cresciuti poi, tratta più docil tempra,
Cotal scoprían, ma tenebrosa e incerta,
Effigie d'uom; qual cominciata in marmo,
Mal curato lavor, ruvido abbozzo.
Già in lor però la parte terrea, sparsa
D'un pingue umor, pelle costrusse e carni;
La salda, acre a piegar, diè l'ossa; e quella
Che ordía le vene, indole tenne e nome.
E al pieno in brieve organizzarsi addotti,
Auspici i Dei, dal viril getto i sassi

Et de fœmineo reparata est fœmina jactu.
Inde genus durum sumus, experiensque laborum;
Et documenta damus, quâ simus origine nati. 415
Caetera diversis tellus animalia formis.
Sponte sua peperit; postquam vetus humor ab igne
Percaluit Solis; cœnumque, udaeque paludes
Intumuere aestu: fœcundaque semina rerum
Vivaci nutrita solo, ceu matris in alvo, 420
Creverunt, faciemque aliquam cepere morando.
Sic ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus, et antiquo sua flumina reddidit alveo,
Æthereoque recens exarsit sidere limus;
Plurima cultores versis animalia glebis 425
Inveniunt, et in his quaedam modo cœpta sub ipsum
Nascendi spatium: quaedam imperfecta, suisque
Trunca vident numeris: et eodem in corpore saepe
Altera pars vivit; rudis est pars altera tellus.
Quippe ubi temperiem sumsere humorque calorque; 430
Concipiunt: et ab his oriuntur cuncta duobus.
Quumque sit ignis aquae pugnax; vapor humidus omnes
Res creat, et discors concordia fœtibus apta est.
Ergo ubi diluvio tellus lutulenta recenti
Solibus aethereis altoque recanduit aestu; 435
Edidit innumeras species: partimque figuras
Rettulit antiquas; partim nova monstra creavit.
Illa quidem nollet, sed te quoque, maxime Python,
Tum genuit: populisque novis, incognita serpens,
Terror eras. Tantum spatii de monte tenebas. 440

Maschi formar'; dal femminil donzelle.
Duro germe siam quindi, e a stenti invitto;
Che fa sentir di qual genía siam nati.
  Gli altri animai forme vestir' diverse.
Che ordì l'estro del suol; poich' arse il Sole
L'umidor col suo fuoco; e il loto e i sparsi
Laghi bolliro, e in vivo sen nudriti,
Quasi materno, originarii germi
Crebbero, e l'indugiar schizzò lor facce.
Tal se lasciò madidi campi, e i sette
Rendè suoi fiumi al vecchio letto il Nilo,
E arse l'ignea gran stella il fresco limo;
Molti animai svolte le glebe a vanga
Trova il cultor; scorge embrïoni in prima
Lor tela, e feti anco imperfetti, ignari
D'ultimo fregio; anzi in un corpo istesso
Talor vive una parte, e l'altra è greppo.
Ch' ove preser temperie umore e caldo,
Sen crea Concetto: e questi due fan tutto.
Figlia il molle vapor, che i fuochi oppugna
L'acqua, e discorde aman concordia i parti.
Or se la terra appo al diluvio in fango
Da eterei Soli, e acri calor si cosse;
Dienne spezie a più doppi; antichi aspetti
Ripullulò, mostri creò novelli.
  T'ebbe restía, magno Piton, pur t'ebbe:
Che a popoli recenti incognit' angue
Festi terror. Tal si stendea tua mole.

Hunc Deus arcitenens, et nunquam talibus armis
Ante, nisi in damis capreisque fugacibus, usus,
Mille gravem telis, exhaustâ pene pharetrâ,
Perdidit effuso per vulnera nigra veneno.
Neve operis famam possit delere vetustas; 445
Instituit sacros celebri certamine ludos;
Pythia *de domitae serpentis nomine dictos.*
His juvenum quicunque manu, pedibusve, rotave
Vicerat, esculeae capiebat frondis honorem.
Nondum laurus erat; longoque decentia crine 450
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

Primus amor Phœbi Daphne Peneïa; quem non
Fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira.
Delius hunc nuper victâ serpente superbus
Viderat adducto flectentem cornua nervo: 455
Quidque tibi, lascive puer, cum fortibus armis?
Dixerat: ista decent humeros gestamina nostros;
Qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti;
Qui modo pestifero tot jugera ventre prementem
Stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis. 460
Tu face nescio quos esto contentus amores
Irritare tuâ: nec laudes assere nostras.
Filius huic Veneris; Figat tuus omnia, Phœbe;
Te meus arcus, ait: quantoque animalia cedunt
Cuncta tibi, tanto minor est tua gloria nostrâ. 465
Dixit: et eliso percussis aëre pennis
Impiger umbrosâ Parnasi constitit arce:
Eque sagittiferâ promsit duo tela pharetrâ

Lui l'almo arcier, ch'era a frecciar sol uso
Damme e capre fugaci, a teli afflisse,
Carco nel diè, fenne il carcasso esausto,
Sperso il venen per l'atre piaghe il spense.
E onde nullo gli attempi obblio tant'opra,
Di pio certame incliti ludi indisse,
Che han dal domo dragon di *Pizii* il nome.
Chi allor vincea gara che fosse, in carro,
O a pugni, o a piè, d'eschio ottenea ghirlanda.
Lauro ancor non v'avea. Le tempia intonse
Febo venía d'arbor qualunque ornato.

Dafne Penea Febo a scaldar fu prima:
Nè caso il diè, ma in cruda rabbia Amore.
Delio testè pel vinto serpe altero
Lui tender vide al flessil arco i lacci:
E, o lascivo fanciul, con bellic'armi
Che fai? t'arroghi atto a mie terga incarco;
Ch'io non erro a ferir nemico o fiera;
Che il rio Pitton col gonfio sen tant'aja
Steso a tener, con mille piaghe uccisi.
Per non so quai dolci prudor ti basti
Tua face usar; nè i vanti miei t'ascrivi.
Rispose Amor: Figga il tuo stral pur tutto;
Te, Febo, il mio. Quanto l'onor tu vinci
D'ogni animal, tanto tu cedi al nostro.
Disse, e battute al navigar le penne,
Snello sostette in la Parnasia rocca:
Quì due teli cavò di tempra opposta,

Diversorum operum. Fugat hoc, facit illud amorem.
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acutâ: 470
Quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum.
Hoc Deus in Nymphâ Peneïde fixit; at illo
Laesit Apollineas trajecta per ossa medullas.
Protinus alter amat; fugit altera nomen amantis,
Silvarum latebris captivarumque ferarum 475
Exuviis gaudens, innuptaeque aemula Phœbes.
Vitta coërcebat positos sine lege capillos.
Multi illam petiere: illa aversata petentes,
Impatiens expersque viri, nemorum avia lustrat:
Nec quid Hymen, quid Amor, quid sint connubia, curat.
Saepe pater dixit: Generum mihi, filia, debes. 481
Saepe pater dixit: Debes mihi, nata, nepotes.
Illa velut crimen taedas exosa jugales,
Pulchra verecundo suffunditur ora rubore;
Inque patris blandis haerens cervice lacertis, 485
Da mihi perpetuâ, genitor carissime, dixit,
Virginitate frui: dedit hoc pater ante Dianae.
Ille quidem obsequitur: sed te decor iste, quod optas,
Esse vetat; votoque tuo tua forma repugnat.
Phœbus amat; visaeque cupit connubia Daphnes: 490
Quaeque cupit, sperat: suaque illum oracula fallunt.
Utque leves stipulae demtis adolentur aristis;
Ut facibus sepes ardent, quas forte viator
Vel nimis admovit, vel jam sub luce reliquit;
Sic Deus in flammas abiit: sic pectore toto 495
Uritur, et sterilem sperando nutrit amorem.

Che attira l'un, l'altro ributta ogn'estro.
Qual cerca, è d'oro, e acuto fiede in punta:
Qual fuga, è ottuso, e ave alla canna il piombo.
Con questo il Dio l'alma Penéa trafigge;
Strazia con quel l'ossa e il midol d'Apollo.
Tosto ama l'un; l'altra d'amar vien schiva;
Latebra in selva, e di predata fiera
Spoglia la bea: l'intatta Cintia imíta.
Scomposti i crin semplice benda infrena.
Lei chieggon molti: ella alle chieste avversa,
D'uom va priva, l'uom sdegna, è in ermi errante:
Nè cura Imen che sia, che Amor, che nozze.
Spesso il padre le disse: Un gener, figlia,
Tu alfin mi dei; figlia, mi dei nepoti.
Ma l'alme tede ella qual fallo abborre,
Pudica innostra il vago volto; e dice,
Le patrie braccia ita a blandir col collo:
Verginità dammi fruir perenne,
Buon genitor; diello a Dïana un Giove.
Quei cede: Eppur vergin non vuolti, o Ninfa,
Tuo Bel; tuo pregio al tuo desir repugna.
Febo videla, e n'arde, e sua la brama;
La spera: e il suo vaticinar l'inganna.
Qual stoppia abbrugia orba di spiche, o quale
Siepe, se face il passeggier di notte
Troppo le appressi, o sull'albòr la lasci;
Tal Febo in fiamme andò: tal tutto il petto
Gli arde, e un sterile amor sperando ei nutre.

Spectat inornatos collo pendere capillos.
Et, Quid si comantur? ait. Videt igne micantes
Sideribus similes oculos. Videt oscula; quae non
Est vidisse satis. Laudat digitosque, manusque, 500
Brachiaque, et nudos mediâ plus parte lacertos.
Si qua latent, meliora putat. Fugit ocior aurâ
Illa levi: neque ad haec revocantis verba resistit:
Nympha, precor, Penêi, mane: non insequor hostis.
Nympha, mane. Sic agna lupum, sic cerva leonem, 505
Sic aquilam pennâ fugiunt trepidante columbae;
Hostes quaeque suos. Amor est mihi caussa sequendi.
Me miserum! Ne prona cadas, indignave laedi
Crura secent sentes; et sim tibi caussa doloris.
Aspera, qua properas, loca sunt. Moderatius, oro, 510
Curre, fugamque inhibe: moderatius insequar ipse.
Cui placeas, inquire tamen. Non incola montis,
Non ego sum pastor: non hîc armenta gregesve
Horridus observo. Nescis, temeraria, nescis
Quem fugias: ideoque fugis. Mihi Delphica tellus, 515
Et Claros, et Tenedos, Pataraeaque regia servit.
Juppiter est genitor. Per me, quod eritque, fuitque,
Estque, patet: per me concordant carmina nervis.
Certa quidem nostra est: nostrâ tamen una sagittâ
Certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit. 520
Inventum medicina meum est; opiferque per orbem
Dicor; et herbarum subjecta potentia nobis.
Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis:
Nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!

Mira i capei pender sul collo incolti.
Che, se ornati? eccol dir. Mira brillanti
Quai stelle i rai; mira il bocchin, nè appaga
Senza baci il mirar; le mani e i diti
Loda, e le braccia oltre il lor mezzo ignude.
L'ascosto il tien miglior. Più ch' aura Dafne
Vola a fuggir: tal la richiama invano:
Ferma, o Ninfa Penéa: non io t'inseguo
Ostil. T' arresta. Agna tal fugge un lupo,
Cerva un lion, tortor tremante un nibbio;
Tutte un nemico. Io per amor t' inseguo.
Ah! non fia che giù caschi, o il piè gentile
Pruno ti squarci; e io duol ti crei. Me lasso!
Per rii calli tu affretti. Eh! va men ratta,
Cessa il fuggir: t' inseguirò men ratto.
Ma chi t' ama ben spia. Non uom montano,
Non io pastor: mandre non ho, nè greggi
Rozzo a guardar. Sconsiderata, ignori
Chi fuggi: ond' è che fuggi. A me son ligie
Delfo, e Ténedo, e Claro, e Licia Corte.
Giove m' è padre. Io fo saper che volge,
Che fu, che fia. Sposo alla cetra i carmi.
Mia freccia è certa: eppur ve n' ha più certa,
Quella che in vuoto cuor m' aprì gran piaga.
Mediche tempre io pur trovai; d' aita
Dir m' odo autor; d' erbe il valor so tutto.
Ahimè che amor l' erbe sanar nol puonno:
Nè arte giova al dator, che a tutti giova!

Plura locuturum timido Peneïa cursu 525
Fugit; cumque ipso verba imperfecta reliquit:
Tum quoque visa decens. Nudabant corpora venti,
Obviaque adversas vibrabant flamina vestes;
Et levis impexos retro dabat aura capillos:
Auctaq; forma fugâ est. Sed enim non sustinet ultra 530
Perdere blanditias juvenis Deus: utque movebat
Ipse Amor, admisso sequitur vestigia passu.
Ut canis in vacuo leporem quum Gallicus arvo
Vidit; et hic praedam pedibus petit, ille salutem.
Alter inhaesuro similis, jam jamque tenere 535
Sperat, et extento stringit vestigia rostro:
Alter in ambiguo est, an sit deprensus, et ipsis
Morsibus eripitur; tangentiaque ora relinquit.
Sic Deus, et virgo est: hic spe celer, illa timore.
Qui tamen insequitur, pennis adjutus Amoris, 540
Ocior est, requiemque negat: tergoque fugaci
Imminet; et crinem sparsum cervicibus afflat.
Viribus absumptis expalluit illa: citaeque
Victa labore fugae, spectans Peneïdas undas,
Fer, pater, inquit, opem; si flumina numen habetis. 545
Quae facit ut laedar, mutando perde figuram.
Vix prece finitâ, torpor gravis alligat artus.
Mollia cinguntur tenui praecordia libro.
In frondem crines, in ramos brachia crescunt:
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret: 450
Ora cacumen obit: remanet nitor unus in illâ.
Hanc quoq; Phœbus amat: positâque in stipite dextrâ

Oltre vorría parlar; ma Dafne il fugge
Con ansio piè; troncagli il dir sul labbro:
Par decente anch' allor. Le nuda il vento
Più membra, ondeggia il gonfio manto a' soffi;
L' incolto crin spigne liev' aura indietro:
Cresce in fuga beltà. Nè invan lusinghe
Sostien far oltre il giovin Dio: sospinto
Da Amor com' è, con presto piè la incalza.
Gallico can che in vôto campo un lepre
Vide; e co' piè preda vuol quello, ei scampo.
L' un par prossimo al morso, e omai minaccia
Ghermir; sull' orme a steso ceffo anela:
L' altro non sa s' anco sia colto, e al dente
Sfugge che abbocca invan. Tai Febo e Dafne:
Che speme il Dio, ch' urge timor la Ninfa.
Ma chi corre a inseguir d' Amor sull' ale,
Più affretta, e niega posa: e al piè fugace
Insta; e sul crin sparso pel dorso ei fiata.
Smarrì colei fiacca di forze: e vinta
Dal gran fuggir, volta al Peneo: Deh! disse,
Se i fiumi han dia virtù, m' aita, o padre.
Figura al bel, ch' onta m' attira, immuta.
Chiuso appena il pregar, torpor la opprime.
Le molli fibre un sottil guscio investe.
In foglie i crin, crescon le braccia in rami:
Pigro rádica il piè testè sì ratto:
Fa cima il volto: unico resta il lustro.
Pur l' ama il Dio: poste le man sul tronco

Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus.
Complexusque suis ramos, ut membra, lacertis,
Oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum. 555
Cui Deus, At conjux quoniam mea non potes esse,
Arbor eris certè, dixit, mea. Semper habebunt
Te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharêtrae.
Tu ducibus Latiis aderis, quum laeta triumphum
Vox canet; et longae visent Capitolia pompae. 560
Postibus Augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis; mediamque tuebere quercum.
Utque meum intonsis caput est juvenile capillis;
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores.
Finierat Paean. Factis modo laurea ramis 565
Annuit: utque caput, visa est agitasse cacumen.
Est nemus Haemoniae, praerupta quod undiq; claudit
Silva: vocant Tempe. *Per quae Penêus ab imo*
Effusus Pindo spumosis volvitur undis:
Dejectuque gravi tenues agitantia fumos 570
Nubila conducit, summasque aspergine silvas
Impluit; et sonitu plus quàm vicina fatigat.
Haec domus, hae sedes, haec sunt penetralia magni
Amnis: in hoc residens facto de cautibus antro,
Undis jura dabat, Nymphisque colentibus undas. 575
Conveniunt illuc popularia flumina primum,
Nescia gratentur, consolenturne parentem;
Populifer Sperchêos, et irrequietus Enipeus,
Apidanusque senex, lenisque Amphrysos, et Æas.
Moxque amnes alii; qui, qua tulit impetus illos, 580

Sente tremar sotto a quel velo il petto.
E al legno allor, stretti quai membra i rami,
Dà baci: e i baci odia qual vivo il legno.
Cui Delio alfin: Giacchè non t'ho mia sposa,
Pianta almen, sarai mia. Te ognor le chiome,
Te i dardi avran, te le mie, cetre, o lauro.
Tu i Lazii duci adornerai tra il lieto
Cantar trionfi; e ample al Tarpéo gir pompe.
Tu agli usci Augusti almo starai custode
Fido a guardar; media t'avrai la quercia.
Qual la mia testa è a bionde chiome intonsa;
Tu pur perpetui abbi di fronda i vanti.
Cintio finì. Co' freschi rami il lauro
L'assenso diè: cime agitò qual capo.

Tien bosco Emonia in gran foresta inchiuso:
Tempe il nomar'. Per dove volge uscito
Da piè del Pindo acque il Penéo spumose:
Fa gran caduta, e lievi fumi adduce
Tra nebbie involti, e l'alte selve a spruzzi
Bagna; e col rombo anche i rimoti introna.
Quì casa, e seggio, e penetral tien l'alto
Fiume: quì in roccia entro gran speco assiso,
Dà leggi all'onda, e a quante l'onda ha Ninfe.
Fan là raguno i vicin fiumi in prima,
Se al padre dian plauso o conforto ignari;
Sperchio il populeo, il fragoroso Enipo,
Il men presto Apidan, l'Aufriso, e l'Ea.
Gli altri seguir', ch'iti dell'urto a norma

In mare deducunt fessas erroribus undas.
Inachus unus abest: imoque reconditus antro
Fletibus auget aquas: natamque miserrimus Io
Luget, ut amissam. Nescit vitâne fruatur,
An sit apud manes. Sed quam non invenit usquam, 585
Esse putat nusquam; atque animo pejora veretur.
Viderat à patrio redeuntem Juppiter Io
Flumine: et, O virgo Jove digna, tuoque beatum
Nescio quem factura toro, pete, dixerat, umbras 589
Altorum nemorum (et nemorum monstraverat umbras,)
Dum calet, et medio Sol est altissimus orbe.
Quod si sola times latebras intrare ferarum;
Praeside tuta Deo nemorum secreta subibis:
Nec de plebe Deo, sed qui caelestia magnâ
Sceptra manu teneo; sed qui vaga fulmina mitto. 595
Ne fuge me. Fugiebat enim. Jam pascua Lernae,
Consitaque arboribus Lircea reliquerat arva;
Quum Deus inductâ latas caligine terras
Occuluit, tenuitque fugam, rapuitque pudorem.
Interea medios Juno despexit in agros: 600
Et noctis faciem nebulas fecisse volucres
Sub nitido mirata die; non fluminis illas
Esse, nec humenti sentit tellure remitti:
Atque suus conjux, ubi sit, circumspicit; ut quae
Deprensi toties jam nosset furta mariti. 605
Quem postquam caelo non repperit; Aut ego fallor,
Aut ego laedor, ait. Delapsaque ab aethere summo
Constitit in terris; nebulasque recedere jussit.

Stanche da error traggon lor acque a' flutti.
Manca l' Inaco il sol: giù in buj nascosto
Cresce l'acque al plorar: la figlia ahi! lasso
Piange perduta. Io s' anco viva, o in l' Orco
Già stia, non sa. Mai non la trova, e un dove
Non la pensa più aver; fin peggio teme.
Vedea Giove tornar dal patrio fiume
Io, cui dicea: Vergin di Giove degna,
Nata a bear chi farai sposo, all' ombra
Va d' alti boschi (e le additava i boschi,)
Mentr' alto il Sole a mezzo cielo infoca.
Se sola temi irne di belve in tane;
Vien di bosco ne' buj da un Dio difesi:
Nè un Dio plebeo, ma il maggior Dio, che i scettri
Tengo del ciel, ch' ignee saette avvento.
Me non fuggir. Poichè fuggía. Già i paschi
Varcò Lernéi, gli ampi Lircéi pomarj;
Quand' atre il Dio nebbie a gran terra estese,
Troncò la fuga, il casto fior ne colse.
Diè Giuno intanto ai medii campi un guardo:
E alle nebbie stupita emule a notte
Surte sì spesse a chiaro dì; le avvisa
Quai non levò molle terren, nè fiume:
E intorno guata, ove pur sia lo sposo;
Che in tanti furti ella sapea già colto.
Come in ciel nol ritrova: O error m' aggira,
Dice, o son lesa. E d' alto cala, e in terra
Sostà fra nebbie, e il tenebror ne sgombra.

Conjugis adventum praesenserat, inque nitentem
Inachidos vultus mutaverat ille juvencam. 610
Bos quoque formosa est. Speciem Saturnia vaccae,
Quanquam invita, probat: nec non et cujus, et unde,
Quove sit armento, veri quasi nescia, quaerit.
Juppiter è terrá genitam mentitur, ut auctor
Desinat inquiri. Petit hanc Saturnia munus. 615
Quid faciat? crudele, suos addicere amores:
Non dare, suspectum. Pudor est, qui suadeat illinc;
Hinc dissuadet amor. Victus pudor esset amore:
Sed leve si munus sociae generisque torique
Vacca negaretur; poterat non vacca videri. 620
Pellice donatá, non protinus exuit omnem
Diva metum; timuitque Jovem, et fuit anxia furti.
Donec Aristoridae servandam tradidit Argo.
Centum luminibus cinctum caput Argus habebat,
Inde suis vicibus capiebant bina quietem: 625
Caetera servabant, atque in statione manebant.
Constiterat quocunque modo; spectabat ad Io:
Ante oculos Io, quamvis aversus, habebat.
Luce sinit pasci: cum Sol tellure sub alta est,
Claudit, et indigno circumdat vincula collo. 630
Frondibus arbuteis, et amará pascitur herbá:
Proque toro, terrae non semper gramen habenti
Incubat infelix; limosaque flumina potat.
Illa etiam supplex Argo quum brachia vellet
Tendere; non habuit, quae brachia tenderet Argo: 635
Conatoque queri mugitus edidit ore:

Previo il venir Giove sentinne, e tosto
L'Inachia ei feo lucida star giovenca.
Pur cangiata è gentil. Saturnia il Bello,
Benchè l'odii, ne loda: e patria e donno
Ne cerca e mandra; inscia del ver, s'infinge.
Figlia del suol quei la mentì, per torre
D'oltre indagar. Giuno la chiese in dono.
Che far? la dia? seco è crudel: non l'offra?
Fa sospettar. Mentre il pudor consiglia,
Svoglia l'amor. Questo al pudor prevalga:
Ma se a suora e moglier di vacca ei nieghi
Il picciol don; sembrar potría non vacca.
Presa la druda, ogni timor non tosto
Svestì la Dea; Giove impauría furace.
Finchè le armò guardía perenne in Argo.
Nel capo in giro Argo tenea cent'occhi,
E in rota ognor non ne dormía che un pajo:
Gli altri fean veglia, alla custodia intenti.
Comunque in posta, Io sempre mira: e sempre
L'ha dritta al guardo, anche a sembiante avverso.
Dalle pascere al dì: se il Sol s'immerse,
La chiude, e al collo indegni lacci avvolge.
Arbutee fronde, e amari germi ingozza:
Non fien fa covo; egra si sdraja in terra
Non sempre erbosa; e a fiumi bee fangosi.
Se almen supplice umíl le braccia ad Argo
Sporger vorría; braccia non ha, cui sporga:
Suoi lagni a dir mentre movea, diè mugghi:

Pertimuitque sonos: propriáque exterrita voce est.
Venit et ad ripas, ubi ludere saepe solebat,
Inachidas ripas: novaque ut conspexit in undâ
Cornua, pertimuit, seque externata refugit. 640
Naïdes ignorant, ignorat et Inachus ipse,
Quae sit. At illa patrem sequitur, sequiturque sorores:
Et patitur tangi, seque admirantibus offert.
Decerptas senior porrexerat Inachus herbas;
Illa manus lambit, patriisque dat oscula palmis; 645
Nec retinet lacrymas: et, si modo verba sequantur,
Oret opem; nomenque suum, casusque loquatur.
Littera pro verbis, quam pes in pulvere ducit,
Corporis indicium mutati triste peregit. 649
Me miserum! exclamat pater Inachus: inque gementis
Cornibus, et niveae pendens cervice juvencae,
Me miserum! ingeminat. Tune es quaesita per omnes,
Nata, mihi terras? Tu non inventa repertâ
Luctus eras levior. Retices: nec mutua nostris
Dicta refers. Alto tantum suspiria prodis 655
Pectore: quodque unum potes, ad mea verba remugis.
At tibi ego ignarus thalamos taedasque parabam:
Spesque fuit generi mihi prima, secunda nepotum.
De grege nunc tibi vir, nunc de grege natus habendus.
Nec finire licet tantos mihi morte dolores: 660
Sed nocet esse Deum. Praeclusaque janua leti
Æternum nostros luctus extendit in aevum.
Talia mœrenti stellatus submovet Argus,
Ereptamque patri diversa in pascua natam

Temette al suon: la spaventò sua voce.
D'Inaco in riva, ove solea far scherzi,
Pur venne, e in l'acque ahi! si specchiò cornuta,
Di duol colma e d'orror, fuggì se stessa.
Lo stuol di Ninfe, e Inaco stesso ignora
Qual sia. Ma quella e padre siegue e suore:
Palpar si lascia, e a' lodator va intorno.
D'erbe un mazzuol porse il buon vecchio; ed ella
Le man lambì; diè filiali i baci;
Pianse qual può: se articolasse, aita
Ne implorería; suoi guai direbbe e il nome.
Quell'Io, che il piè sovr'arsa polve inscrive,
Del nuovo corpo atro presenta il segno.
Ah il padre allor: misero me! s'avventa
Di lei che geme al bianco collo e a' corni,
Me lasso! ah sei la figlia mia. La cerca
Pel mondo intier! S'io non t'incontro e scopro
Lutto m'eri minor. Taci: nè attrecci
Tuoi detti a' miei. Dall'imo sen sol meni
Sospir: qual puoi, meco a parlar, sol mugghi.
Talami e tede io t'apprestava ignaro:
Da te gener sperai, sperai nepoti.
Ma sposo e figli or ti darà l'armento.
Nè a duol sì rio lice il por fin morendo:
Nuoce star Dio. Chiuso d'Averno il varco
Quant'ho d'affanno a eterno dì m'estende.
Tronca tai lagni Argo l'occhiuto, e il padre
Scosta, e la figlia indi gl'invola, e in paschi

Abstrahit. Ipse procul montis sublime cacumen 665
Occupat: unde sedens partes speculetur in omnes.
Nec Superûm rector mala tanta Phoronidos ultra
Ferre potest: natumque vocat, quem lucida partu
Pleïas enixa est: letoque det, imperat, Argum.
Parva mora est, alas pedibus, virgamque potenti 670
Somniferam sumsisse manu, tegimenque capillis.
Haec ubi disposuit, patriâ Jove natus ab arce
Desilit in terras. Illic tegimenque removit,
Et posuit pennas: tantummodo virga retenta est.
Hac agit, ut pastor, per devia rura capellas, 675
Dum venit, abductas: et structis cantat avenis.
Voce novae captus custos Junonius artis,
Quisquis es, hoc poteras mecum considere saxo,
Argus ait: neque enim pecori fœcundior ullo
Herba loco est: aptamque vides pastoribus umbram. 680
Sedit Atlantiades, et euntem multa loquendo
Detinuit sermone diem: junctisque canendo
Vincere arundinibus servantia lumina tentat.
Ille tamen pugnat molles evincere somnos:
Et, quamvis sopor est oculorum parte receptus; 685
Parte tamen vigilat. Quaerit quoque, namque reperta
Fistula nuper erat, qua sit ratione reperta.
Tum Deus, Arcadiae gelidis in montibus, inquit,
Inter Hamadryadas celeberrima Nonacrinas
Naïas una fuit. Nymphae Syringa *vocabant.* 690
Non semel et Satyros eluserat illa sequentes,
Et quoscunque Deos umbrosave silva feraxve

La trae diversi. Esso del monte investe
L'erta: e s' asside, onde ogni sen n' esplori.
Nè il re de' Numi oltre portar mal tanto
Può d' Io: chiama il figliuol, cui l' alma in luce
Pleiade espose: e Argo gl' impon che spegna.
Poco il ritarda, ale a' suoi piè, nel pugno
Verga toglier d' obblío, coperchio al capo.
Dal patrio ciel con tal corredo in terra
Vien lieve. E quì sveste del crin l' invoglio,
L' ali pon giù: sola ritien la verga.
Fa da pastor capre a guidar per balze,
Tra vie rapite, e a inteste canne ei canta.
Del fischio ignoto il vigil Argo a' metri,
Puoi, dice, qual tu sia, su questo poggio
Sedermi accanto: erba più grata al gregge
Non sorge altrove, ombra al pastor più acconcia.
Siede Atlantíde, e con più storie assorbe
Quel dì già prono, e all' armonía di giunte
Canne domar le aperte ciglia ei tenta.
Pur quei non vuol di molli sonni ir preda:
Benchè il sopor d' occhi una parte assalga;
L' altra siegue a vegliar. Giacchè l' avena
Nacque testè, qual si trovò pur cerca.
Quì il Dio, Ne' freddi Arcadi monti, imprese,
Fra Nonacrie Amadriadi avea gran vanto
Ninfa in beltà. N' era *Siringa* il nome.
Più volte i Fauni, acri a inseguirla, illuse,
E ogni altro Dio ch' abiti selva o campo.

Rus habet. Ortygiam studiis ipsâque colebat
Virginitate Deam. Ritu quoque cincta Dianae
Falleret, et credi posset Latonia, si non 695
Corneus huic arcus, si non foret aureus illi.
Sic quoque fallebat. Redeuntem colle Lyceo
Pan videt hanc, pinuque caput praecinctus acutâ,
Talia voce rogat..... Restabat verba referre;
Et precibus spretis fugisse per avia Nympham; 700
Donec arenosi patrium Ladonis ad amnem
Venerit; hîc illi cursum impedientibus undis,
Ut se mutarent, liquidas orasse sorores:
Panaque, quum prensam sibi jam Syringa putaret,
Corpore pro Nymphae calamos tenuisse palustres: 705
Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos
Effecisse sonum tenuem, similemque querenti:
Arte novâ vocisque Deum dulcedine captum,
Hoc mihi concilium tecum, *dixisse*, manebit:
Atque ita disparibus calamis compagine cerae 710
Inter se junctis nomen tenuisse puellae.
Talia dicturus vidit Cyllenius omnes
Succubuisse oculos, adopertaque lumina somno.
Supprimit extemplo vocem: firmatque soporem,
Languida permulcens medicatâ lumina virgâ. 715
Nec mora; falcato nutantem vulnerat ense,
Quà collo confine caput: saxoque cruentum
Dejicit; et maculat praeruptam sanguine cautem.
Arge, jaces: quodque in tot lumina lumen habebas,
Exstinctum est; centumque oculos nox occupat una.

Trivia in cacce seguía, l'avea tutrice
Del vergin fior. Cinta qual Trivia inganno
Pur fea; Latonia uom la terría, se l'arco
Lei non armi di corno, e quella d'oro.
Tal pur tradía. Pan dal Licéo la vede
Tornarsi, e cinto a pineo cono il capo
Tal priego invía.... Resta tal priego a dirsi;
Resta ch'ella lo sprezza, e svia fugace;
Finchè al natío giunge Ladòn, ve, tolto
Da gorghi e sabbie oltre far corso, implora
L'umide suore a tramutarle aspetto:
Chè Pan credè colta Siringa, e al corpo
Stesa la man, canne abbrancò palustri;
Che a' suoi sospir mossi fra quelle i venti
Fer tenue suon qual lamentío; che disse
Preso al toccar dell'arte nova il Nume,
Questo teco abboccarmi ognor mi duri:
Che dispari accoppiò canne con cera,
E il lavor che n'ordì chiamò *Siringa.*
Ciò pronto a dir scorse il Cillenio tutti
Velarsi i lumi, ir da buon sonno assorti.
Tosto affoga ogni voce: e a blanda verga
Tocchi i languidi rai, sopor gli aggrava.
Già impiaga il ciondolon con brando a falce
Fra capo e gozzo; e giù cruento il getta
Dal sasso; e a sangue alpestra roccia intríde.
Argo, per sempre ogni tua luce è spenta:
Giaci, e i cent' occhi unica notte opprime.

Excipit hos, volucrisque suae Saturnia pennis 721
Collocat; et gemmis caudam stellantibus implet.
Protinus exarsit, nec tempora distulit irae;
Horriferamque oculis animoque objecit Erinnyn
Pellicis Argolicae, stimulosque in pectora caecos 725
Condidit, et profugam per totum terruit orbem.
Ultimus immensò restabas, Nile, labori;
Quem simul ac tetigit, positisque in margine ripae
Procubuit genibus, resupinoque ardua collo,
Quos potuit, solos tollens ad sidera vultus, 730
Et gemitu, et lacrymis, et luctisono mugitu
Cum Jove visa queri est, finemque orare malorum.
Conjugis ille suae complexus colla lacertis,
Finiat ut pœnas tandem, rogat: Inque futurum
Pone metus, inquit, nunquam tibi caussa doloris 735
Haec erit: et Stygias jubet hoc audire paludes.
Ut lenita Dea est, vultus capit illa priores:
Fitque quod ante fuit. Fugiunt è corpore setae:
Cornua decrescunt: fit luminis arctior orbis.
Contrahitur rictus: redeunt humerique manusque: 740
Ungulaque in quinos dilapsa absumitur ungues.
De bove nil superest, formae nisi candor, in illâ:
Officioque pedum Nymphe contenta duorum
Erigitur: metuitque loqui; ne more juvencae
Mugiat: et timide verba intermissa retentat. 745
Nunc Dea Niligenâ colitur celeberrima turbâ.
Huic Epaphus magni genitus de semine tandem
Creditur esse Jovis: perque urbes juncta parenti

Giuno li coglie e al suo pavon le penne
N' orna; e la coda a vive gemme instella.
Quì andò in furor, nè differì vendetta;
Dell' Argolica druda e agli occhi e all' alma
Furia orribile affaccia, e a ciechi sproni
L' urge, e in terror fuga pel suol le ispira.
Restavi estremo al gran travaglio, o Nilo;
Ve posto il piè cadde boccon sul margo
Stesi i ginocchi, e a supin collo eretta,
Tendendo al ciel, qual potè solo, il volto,
Con strida e pianti e aspro muggito, a Giove
Par lagni alzar, chieder de' guai la meta.
Quegli a Giunon stretto sul collo, a' strazj
Priega termine alfin: Pe' dì futuri
Cessa, dice, il temer, di duol mai dessa
Cagion ti fia: Stige al mio giuro invoco.
Resa in calma la Dea, colei s' indonna:
Vien qual fu pria. Sgombran dal corpo i peli:
Corna svanir'; d' occhi s' accorcia il giro.
S' attenua il muso; omer ripiglia e mani:
Ecco in cinqu' ugne organizzato il calcio.
Sol di vacca il candor le bea le forme:
Per l' uffizio de' piè di due contenta
S' erge, e teme a parlar; che qual giovenca
Non mugghi; e a stento il perso dir ritenta.
Or nobil Dea Fario drappel la cole.
Epafo alfin n' uscì, che nato a Giove
Si vuol: quà e là giunti al gran Dio tien fani.

Templa tenet. Fuit huic animis aequalis et annis
Sole satus Phaëthon: quem quondam magna loquentem,
Nec sibi cedentem, Phœboque parente superbum, 751
Non tulit Inachides: Matrique, ait, omnia demens
Credis; et es tumidus genitoris imagine falsi.
Erubuit Phaëthon, iramque pudore repressit:
Et tulit ad Clymenen Epaphi convicia matrem. 755
Quoque magis doleas, genitrix, ait: ille ego liber,
Ille ferox tacui. Pudet haec opprobria nobis
Et dici potuisse, et non potuisse refelli.
At tu, si modo sum caelesti stirpe creatus,
Ede notam tanti generis: meque assere caelo. 760
Dixit; et implicuit materno brachia collo:
Perque suum, Meropisque caput, taedasque sororum,
Traderet oravit veri sibi signa parentis.
Ambiguum, Clymene precibus Phaëthontis, an ira
Mota magis dicti sibi criminis; utraque caelo 765
Brachia porrexit: spectansque ad lumina Solis,
Per jubar hoc, inquit, radiis insigne coruscis,
Nate, tibi juro, quod nos auditque videtque;
Hoc te, quem spectas, hoc te, qui temperat orbem,
Sole satum. Si ficta loquor, neget ipse videndum 770
Se mihi; sitque oculis lux ista novissima nostris.
Nec longus patrios labor est tibi nosse penates:
Unde oritur, terrae domus est contermina nostrae.
Si modo fert animus; gradere: et scitabere ab ipso.
Emicat extemplo laetus post talia matris 775
Dicta suae Phaëthon; et concipit aethera mente.

Pari gli fu d'alma e d'età Fetonte,
Che nacque al Sol, cui nel bociar fastoso,
Pel padre Febo altier, nè a lui sommesso
Nol soffre Inachio: e, Ampia alla madre, ei dice,
Stolto dai fè; t'enfia gran padre in larva.
Quei vergognò; cesse al pudor lo sdegno;
L'ontoso ardir porta a Climéne, e aggiugne:
Madre, a crescerti il duol, quell'io mi tacqui
Sì franco e fier. Mi fa rossor che questi
Potessi udir, scior non potessi, obbrobri.
Ma tu, s'io son germe celeste, il marchio
M'apri del gran natal; m'innesta al cielo.
Disse; e il collo n'abbraccia: e pel suo capo,
Pel Meropéo, per le sirocchie in nozze,
Vuol che gli dia del vero padre i segni.
Del figlio a' prieghi arde Climéne, e all'ira
Pel preteso suo fallo; ambe le braccia
Su sporge all'etra; e al Sol rivolta attesta:
Per quest'aureo baglior, che n'ode e vede,
Vivo a fulgidi rai, tel giuro, o figlio,
Che il Sol cui miri, il Sol, che tempra il mondo,
Ti feo. S'oso mentir, da me s'asconda,
S'abbui; quest'oggi abbian quest'occhi estremo.
Nè opra lunga ti fia vederne i lari:
La casa ond'esce al nostro suol confina.
Vanne, s'hai cuor; nel chiederai lui stesso.
Tosto Fetonte a cotal dir materno
Sbalza per gioja; e idee celesti aduna.

Æthiopasque suos, positosque sub ignibus Indos
Sidereis, transit; patriosque adit impiger ortus.

METAMORPHOSEON LIB. II.

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro flammasque imitante pyropo:
Cujus ebur nitidum fastigia summa tenebat:
Argenti bifores radiabant lumine valvae.
Materiem superabat opus. Nam Mulciber illic 5
Æquora caelarat medias cingentia terras,
Terrarumque orbem, caelumque, quod imminet orbi.
Caeruleos habet unda Deos; Tritona canorum,
Proteaque ambiguum, balaenarumque prementem
Ægaeona suis immania terga lacertis, 10
Doridaque, et natas: quarum pars nare videntur,
Pars in mole sedens virides siccare capillos;
Pisce vehi quaedam. Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen: qualem decet esse sororum.
Terra viros, urbesque gerit, silvasque, ferasque, 15
Fluminaque, et nymphas, et caetera Numina ruris.
Haec super imposita est Caeli fulgentis imago:
Signaque sex foribus dextris, totidemque sinistris.
Quo simul acclivo Clymeneïa limite proles
Venit, et intravit dubitati tecta parentis; 20
Protinus ad patrios sua fert vestigia vultus:
Consistitque procul. Neque enim propiora ferebat

Già i suoi Mauri trapassa, e posti gl' Indi
Sott' astri ardenti; e all' orto affretta e al padre.

DELLE METAMORFOSI *LIB. II.*

Del Sol la reggia, a gran colonne eccelsa,
Sparsa fulgéa d' ignei piropi e d' oro:
L' alte cime vestían nitidi avorj:
D' argento ardean le doppie porte al lume.
Crescea pregio il lavor. Chè avea Vulcano
Là il mar scolpito, onde la terra è cinta,
E il suol terrestre, e il lungo ciel che il copre.
L' onda tien glauchi Dei; Triton canoro,
Proteo cangiante, e un Egeòn che preme
Con cento man l' immane tergo all' Orche,
Dori, e le figlie: ecco fra lor qual nuota,
Qual siede in scoglio, e i verdi crini asciutta;
Qual cavalca un delfin. Nè han tutte un volto;
Ma l' han simíl, che le fa dir sorelle.
Selve mostra e cittadi, uomini e fiere,
Fiumi e ninfe la Terra, e Dei campestri.
Torreggia in su del chiaro Ciel l' imago:
Sei segni e sei fra destra porta e manca.
Come il pendío vinse Fetonte, e salvo
Ne' tetti entrò del dubitato padre;
Va tosto incontro al patrio volto: e lungi
Sostà. Nol lascia oltre appressarsi il lume.

Lumina. Purpureâ velatus veste sedebat
In solio Phœbus claris lucente smaragdis.
A dextrâ, laevâque Dies, et Mensis, et Annus, 25
Saeculaque, et positae spatiis aequalibus Horae;
Verque novum stabat cinctum florente coronâ:
Stabat nuda Æstas, et spicea serta gerebat.
Stabat et Autumnus calcatis sordidus uvis:
Et glacialis Hyems canos hirsuta capillos. 30
Inde loco medius, rerum novitate paventem
Sol oculis juvenem quibus adspicit omnia, vidit.
Quaeque viae tibi caussa? Quid hac, ait, arce petisti,
Progenies, Phaëthon, haud inficianda parenti?
Ille refert, O lux immensi publica mundi, 35
Phœbe pater, si das hujus mihi nominis usum,
Nec falsâ Clymene culpam sub imagine celat;
Pignora da, genitor; per quae tua vera propago
Credar; et hunc animis errorem detrahe nostris.
Dixerat. At genitor circum caput omne micantes 40
Deposuit radios; propiusque accedere jussit:
Amplexuque dato, Nec tu meus esse negari
Dignus es; et Clymene veros, ait, edidit ortus.
Quoque minus dubites; quodvis pete munus: ut illud
Me tribuente feras. Promissis testis adesto 45
Dis juranda palus, oculis incognita nostris.
Vix bene desierat: currus rogat ille paternos,
Inque diem alipedum jus et moderamen equorum.
Pœnituit jurasse patrem. Qui terque quaterque
Concutiens illustre caput, Temeraria, dixit, 50

Cinto di vesta ostrifiammante, in soglio
Sfavillante a smeraldi, è Febo assiso.
Stangli i Secoli a' fianchi, e gli Anni, e i Mesi,
E i Giorni, e poste a uguali spazii l'Ore.
Tien Primavera alme di fior ghirlande;
Nuda si cinse a spighe d'or la State.
D'uve lordo già presse Autun s'allegra;
Ghiaccia la Bruma il crin canuto inaspra.
Mira e pave il garzon. Dal loco augusto
Cogli occhi il Sol tutto veggenti il vede,
E Oh!, dice, onde tu quì? che vuoi, Fetonte,
Progenie mia, ben di me degna? Ei tosto:
O del creato immensa luce, o padre,
Se di tal nome usar mi dai, nè cela
Sotto falso color Climéne un fallo;
Vo', padre, un pegno; onde ognun poi mi creda
Vero tuo sangue; e l'onor mio s'affidi.
Febo l'udì; l'ampia di rai corona
Pon giù; t'accosta, indi gli dice, e prendi
Paterno amplesso; Ah! sei mio figlio, e lieto
Men fai; nè diè germe non mio Climéne.
Anzi a farti più certo, un don mi chiedi;
Ch'io qualunque il darò. Mia fè t'attesti
Stige ignota a' miei rai; da Dio tel giuro.
Non ben finì; ch'ei regger chiede a un corso
Gli alipedi cavalli, e il patrio cocchio.
Febo il giuro esecrò; l'illustre capo
Scosse più volte; e Ah! mal t'offrii, mal scegli.

Vox mea facta tuâ est. Utinam promissa liceret
Non dare! Confiteor, solum hoc tibi, nate, negarem.
Dissuadere licet. Non est tua tuta voluntas.
Magna petis, Phaëthon; et quae nec viribus istis
Munera conveniant, nec tam puerilibus annis. 55
Sors tua mortalis: non est mortale quod optas.
Plus etiam, quàm quod Superis contingere fas sit,
Nescius affectas. Placeat sibi quisque licebit;
Non tamen ignifero quisquam consistere in axe
Me valet excepto. Vasti quoque rector Olympi, 60
Qui fera terribili jaculatur fulmina dextrâ,
Non agat hos currus: et quid Jove majus habemus?
Ardua prima via est; et qua vix mane recentes
Enitantur equi: medio est altissima caelo;
Unde mare et terras ipsi mihi saepe videre 65
Fit timor, et pavidâ trepidat formidine pectus.
Ultima prona via est; et eget moderamine certo.
Tunc etiam, quae me subjectis excipit undis,
Ne ferar in praeceps, Tethys solet ipsa vereri.
Adde, quod assiduâ rapitur vertigine caelum; 70
Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.
Nitor in adversum; nec me, qui caetera, vincit
Impetus: et rapido contrarius evehor orbi.
Finge datos currus. Quid agas? Poterisne rotatis
Obvius ire polis, ne te citus auferat axis? 75
Forsitan et lucos illic urbesque Deorum
Concipias animo, delubraque ditia donis
Esse. Per insidias iter est, formasque ferarum.

Deh! potess'io scior la promessa! esclama,
Quel che sol disdirei, sì, figlio, è questo.
Posso almen sconsigliar. Gran rischi affronti.
Vuoi, Fetonte, gran dono, e qual nè all' egre
Forze convien, nè a' tuoi verd' anni. Hai sorte
Mortal: nè a don tendi mortal. Più ancora
Che gli Dei non potrían, mal cauto affetti.
Alto di sè pensi chi vuol; ma starsi
Sull' igneo carro a saldo piè non puote
Altri che il Sol. Lo stesso re del Polo,
Quei che a terribil man rii strali avventa,
Che ugual non ha, mal ne sarebbe auriga.
Erto è il calle al Mattin; vinconlo a stento
Freschi i corsier: sta il Mezzodì sul colmo;
Donde a me pur giuso il mirar fa spesso
Tema, e d' orror palpita freddo il petto.
Scende l'Occaso, e vuol di fren gran gioco.
Suol Teti allor, dessa che in sen m' accoglie,
Caso temer, che a nabissar mi porti.
Giungi, che il ciel sempre si ruota, e seco
Gli astri trascina, e a ratta via gli aggira.
Vo contro io sol; nè il regnator mi vince
Impeto: e opposto al rapid'orbe io m'ergo.
Cocchier ti fingi. Egro che fai? Dell' etra
Potrai l'urto affrontar, che te non tragga?
Ma che? il pensier t'offre là pur di Numi
Luchi e città, ricchi d'onor be' templi?
Tra fiere è il varco invide orrende; ond' anche

Utque viam teneas, nulloque errore traharis;
Per tamen adversi gradieris cornua Tauri, 80
Haemoniosque arcus, violentique ora Leonis,
Saevaque circuitu curvantem brachia longo
Scorpion, atque aliter curvantem brachia Cancrum.
Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis
Quos in pectore habent, quos ore et naribus efflant, 85
In promtu regere est. Vix me patiuntur, ut acres
Incaluere animi; cervixque repugnat habenis.
At tu, funesti ne sim tibi muneris auctor,
Nate, cave: dum resque sinit, tua corrige vota.
Scilicet, ut nostro genitum te sanguine credas, 90
Pignora certa petis. Do pignora certa timendo:
Et patrio pater esse metu probor. Adspice vultus
Ecce meos: utinamque oculos in pectora posses
Inserere, et patrias intus deprendere curas!
Denique quidquid habet dives circumspice mundus: 95
Eque tot ac tantis caeli terraeque marisque
Posce bonis aliquid: nullam patiere repulsam.
Deprecor hoc unum; quod vero nomine pœna,
Non honor est. Pœnam, Phaëthon, pro munere poscis?
Quid mea colla tenes blandis, ignare, lacertis? 100
Ne dubita; dabitur (Stygias juravimus undas)
Quodcunque optaris: sed tu sapientius opta.
Finierat monitus. Dictis tamen ille repugnat:
Propositumque tenet: flagratque cupidine currus.
Ergo, quà licuit genitor cunctatus, ad altos 105
Deducit juvenem Vulcania munera currus.

Buon corso a trar, franco d'error; pe' corni
Gir dei del Tauro acri a cozzar, per l'arco
Del fier Chiron, del rio Lion pel ceffo,
Per Scorpio e Cancro ambo ferigini, opposte
Stesi a curvar lunghe in lor via le branchie.
Nè i corridor colmi d'ardir pe' fuochi
Che nutre il cuor, ch'alitan bocca e nari,
Saprai temprar. Sbuffano a me, quand' estro
Lor bolle in sen; sbatte manía le briglie.
Figlio, deh! fa ch'io non ti sia d'un tristo
Dono il dator: cangia desir; n'hai tempo.
Se a creder te del nostro sangue nato,
Pegno certo tu vuoi, tel do temendo.
Patrio timor padre mi prova. In volto
Guardami; e oh! pur gli occhi potessi in petto
Pormi, e le cure entro veder paterne!
Ben mira infin quant' han di ricco il polo,
La terra, il mar; di tai tesori e tanti
Chiedi qual vuoi: nulla n'avrai repulsa.
Sol ciò ti priego a disvoler, che infatti
È anzi pena che onor. Vuoi pena in dono?
Chè darmi, ignaro, amplessi blandi al collo?
Sì; ti darò (già tel giurai per Stige)
Che che scerrai; ma tu più saggio scegli.

Tai diè moniti il Sol; ma quei ripugna:
Sulla scelta sta saldo; e al cocchio agogna.
Quì il genitor, colti onde valse indugi,
Al cocchio augusto, opra Vulcania, il mena.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae
Curvatura rotae; radiorum argenteus ordo.
Per juga chrysolithi, positaeque ex ordine gemmae,
Clara repercusso reddebant lumina Phœbo. 110
Dumque ea magnanimus Phaëthon miratur, opusque
Perspicit: ecce vigil rutilo patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, et plena rosarum
Atria. Diffugiunt stellae: quarum agmina cogit
Lucifer, et caeli statione novissimus exit. 115
At Pater ut terras mundumque rubescere vidit,
Cornuaque extremae velut evanescere Lunae;
Jungere equos Titan velocibus imperat Horis.
Jussa Deae celeres peragunt: ignemque vomentes
Ambrosiae succo saturos praesepibus altis 120
Quadrupedes ducunt; adduntque sonantia fraena.
Tum Pater ora sui sacro medicamine Nati
Contigit; et rapidae fecit patientia flammae.
Imposuitque comae radios: praesagaque luctûs
Pectore sollicito repetens suspiria, dixit: 125
Si potes hîc saltem monitis parere paternis;
Parce, puer, stimulis; et fortius utere loris.
Sponte sua properant. Labor est inhibere volentes.
Nec tibi directos placeat via quinque per arcus.
Sectus in obliquum est lato curvamine limes, 130
Zonarumque trium contentus fine: polumque
Effugit Australem, junctamque aquilonibus Arcton.
Hac sit iter: manifesta rotae vestigia cernes.
Utque ferant aequos et caelum et terra calores,

D' oro era l' arca, il timon d' oro, e d' oro
Ne' suoi cerchi le ruote, argentei i raggi.
Crisoliti pel giogo, e gemme in filza,
Vivi dal Sol ripercotean fulgori.
Mentre ogni bel l' acre Garzon ne ammira,
Ecco l' orto schiarir; vigil l' Aurora
Le purpuree sue porte, e il roseo schiuse
Atrio. Gli astri fuggían; lor sparsi branchi
Fosforo aduna, esce dall' etra estremo.
Viste il Sol rosseggiar le terre e il mondo,
E omai svanir dell' egra Luna i corni;
Su, i destrieri aggiogate, ei disse all' Ore.
Preste il fan le agil Dee: dall' alte stalle
Gl' ignivomi cavai d' ambrosio succo
Ve' trar satolli; e appor sonanti i freni.
Quì al Figlio il volto unse Titàn d' un sacro
Farmaco; e il diè dall' acri vampe indenne.
Rai gl' impose alla chioma: e infin rinati
Del duol presaghi alti sospir: Garzone,
Se tu quì almen tuo consiglier m' apprezzi,
Da' sproni astienti; usa gran morso. In foga
Corron natía. Strazia il tardarne i voli.
Nè a dritto andar; fra i cinque cerchi un solco,
Che corre obbliquo a larga curva in giro,
Taglia una zona, e due ne tocca: e pago
L' Austral rifugge e l' Iperboreo cinto.
Per quà dei gir: l' orme vedrai de' cinghi.
E onde in caldo stian giusto e terra e cielo,

Nec preme, nec summum molire per aethera currum.
Altius egressus caelestia tecta cremabis; 136
Inferius terras: medio tutissimus ibis.
Neu te dexterior tortum declinet in Anguem,
Neve sinisterior pressam rota ducat ad Aram:
Inter utrumque tene. Fortunae caetera mando; 140
Quae juvet, et melius, quàm tu tibi, consulat opto.
Dum loquor; Hesperio positas in littore metas
Humida nox tetigit. Non est mora libera nobis:
Poscimur. Effulget tenebris Aurora fugatis.
Corripe lora manu: vel, si mutabile pectus 145
Est tibi, consiliis, non curribus, utere nostris:
Dum potes; et solidis etiamnum sedibus adstas;
Dumque male optatos nondum premis inscius axes.
Quae tutus spectes, sine me dare lumina terris.
Occupat ille levem juvenili corpore currum: 150
Statque super; manibusque datas contingere habenas
Gaudet; et invito grates agit inde parenti.
Interea volucres Pyroïs, et Eöus, et Æthon,
Solis equi, quartusque Phlegon, hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant. 155
Quae postquam Tethys, fatorum ignara nepotis,
Reppulit; et facta est immensi copia mundi;
Corripuere viam, pedibusque per aëra motis
Obstantes findunt nebulas, pennisque levati
Praetereunt ortos îsdem de partibus Euros. 160
Sed leve pondus erat; nec quod cognoscere possent
Solis equi: solitâque jugum gravitate carebat.

Nè il cocchio in giù, nè oltre lo spingi in alto.
S' ergi, t' andrà l' etereo tetto in fuoco;
Se abbassi, il suol: chi 'l mezzo tien va salvo.
Nè il corso, o destro al sinuoso Drago,
O al basso Altar troppo sinistro, inchina:
Sta ognor fra i due. Fido a fortuna il resto;
T' aiti, e me' che tu non sai, ti regga.
Che più parlar? L' Esperie mete or tocca
Notte che fugge. Ogn' indugiar fia colpa:
Siam chiesti: andiam. L' ombre cacciò l' Aurora.
Su, toi le briglie, o s' hai mutabil petto,
Usa il consiglio mio, non usa il carro:
Finchè t' è dato; e il franco piè sta in saldo;
Nè reggi ignaro i corridor mal chiesti.
Lascia, che il lume io dia, tu cheto il mira.
Del lieve cocchio il giovincel s' indonna:
Sale, v' è su: gode al toccar le briglie
Pur date; e grazie al mesto padre ei rende.
Quegli alipedi intanto Eoo, Flegonte,
Eto e Piroo l' aure compiean di fiamme
Miste al nitrir, co' piè battean la chiostra.
Poichè Teti l' aprì, de' fati ignara
Tristi al nipote, e del gran ciel fu larga;
Slanciansi in via, nuotan co' piè per l' aure,
Squarcian le opposte nebbie, e lievi a penne
Van d' Euri, anch' essi Eoa genía, più ratti.
Ma il pondo è lieve; e qual capir mal puonno
Febei corsier: manca il suo carco al giogo.

Utque labant curvae justo sine pondere naves,
Perque mare instabiles nimiâ levitate feruntur;
Sic onere assueto vacuos dat in aëra saltus, 165
Succutiturque alte, similisque est currus inani.
Quod simul ac sensere; ruunt, tritumque relinquunt
Quadrijugi spatium: nec, quo prius, ordine currunt.
Ipse pavet; nec quà commissas flectat habenas,
Nec scit quà sit iter: nec, si sciat, imperet illis. 170
Tum primùm radiis gelidi caluere Triones,
Et vetito frustra tentarunt aequore tingi.
Quaeque polo posita est glaciali proxima Serpens,
Frigore pigra prius, nec formidabilis ulli;
Incaluit: sumsitque novas fervoribus iras. 175
Te quoque turbatum memorant fugisse, Boöte;
Quamvis tardus eras, et te tua plaustra tenebant.
Ut vero summo despexit ab aethere terras
Infelix Phaëthon, penitus penitusque jacentes;
Palluit, et subito genua intremuere timore: 180
Suntque oculis tenebrae per tantum lumen obortae.
Et jam mallet equos nunquam tetigisse paternos:
Jamque agnôsse genus piget, et valuisse rogando.
Jam Meropis dici cupiens; ita fertur, ut acta
Praecipiti pinus Boreâ, cui victa remisit 185
Fraena suus rector, quam Dis votisque reliquit.
Quid faciat? Multum caeli post terga relictum:
Ante oculos plus est. Animo metitur utrumque.
Et modo, quos illi fato contingere non est,
Prospicit occasus: interdum respicit ortus. 190

E qual dondola in mar, se il peso ha scemo
Nave, e troppo gallando instabil erra;
Tal men grave che suol dà in aria salti,
Scosso rimbalza, e vôto sembra il carro.
Come il sentir'; van le due coppie a slanci,
Balde disvian; non ha più legge il corso.
Pave il garzon; nè sa la via, nè l'arte;
Nè anche a saperle, ei più terría gl' insani.
Quì in caldo entrar' le gelid' Orse, e invano
Tentaro alfin scendere all' onde in grembo.
E posto al freddo polo, il pria sì pigro
Per l'aspro algòr, nè unqua terribil Serpe;
Bolle: e il bollir gli estri gli aizza e l'ire.
Tu pur fuggisti egro a que' rai, Boote;
Tardo com' eri, e fra tuoi plaustri avvolto.
Ma quando i rai d'alto giù volse, e vide
Sì basso il suol l' egro Fetonte; il volto
Pallor, tremor tosto i ginocchi assalse:
E in tanto lume ottenebrossi il ciglio.
Quanto or vorría non tocco mai quel cocchio,
Suo germe ignoto, e ogni sua prece illusa!
S' ameria Meropeo. Tal va, qual legno,
D' acre Borea in balía, cui vinti il duce
Diè in collo i freni, e a' Dii lo cesse e a' voti.
Che far potrà? Gran ciel lasciossi a tergo:
Più ancor n' ha innante. Ambo in suo cuor misura.
E ora all' occaso, onde l' arretra il fato,
Stende gli sguardi; e or li ritorce all' orto.

Quidque agat ignarus, stupet: et nec fraena remittit,
Nec retinere valet: nec nomina novit equorum.
Sparsa quoque in vario passim miracula caelo,
Vastarumque videt trepidus simulacra ferarum.
Est locus, in geminos ubi brachia concavat arcus 195
Scorpios; et caudâ flexisque utrinque lacertis
Porrigit in spatium signorum membra duorum.
Hunc puer ut nigri madidum sudore veneni
Vulnera curvatâ minitantem cuspide vidit;
Mentis inops, gelidâ formidine lora remisit. 200
Quae postquam summum tetigere jacentia tergum,
Exspatiantur equi: nulloque inhibente per auras
Ignotae regionis eunt; quàque impetus egit,
Hac sine lege ruunt: altoque sub aethere fixis
Incursant stellis, rapiuntque per avia currum. 205
Et modo summa petunt, modo per decliva, viasque
Praecipites spatio terrae propiore feruntur.
Inferiusque suis fraternos currere Luna
Admiratur equos: ambustaque nubila fumant.
Corripitur flammis, ut quaeque altissima, tellus; 210
Fissaque agit rimas, et succis aret ademtis.
Pabula canescunt: cum frondibus uritur arbos:
Materiamque suo praebet seges arida damno.
Parva queror. Magnae pereunt cum moenibus urbes:
Cumque suis totas populis incendia gentes 215
In cinerem vertunt. Silvae cum montibus ardent.
Ardet Athos, Taurusque Cilix, et Tmolus, et Oete;
Et nunc sicca, prius celeberrima fontibus, Ide;

Passa l'ansia in stupor; nè il fren dimette,
Nè il può tener; nè de' cavai sa i nomi.
Che più? quà e là sparsi pel ciel gran mostri
Scorge tremante, e d'ampie fiere i tipi.
Lo Scorpio è quì: che a cave braccia in archi,
L'ampia coda piegando e i gran lacerti,
Stende le membra u' stanzierían due segni.
Come il mirò d'atro venen grondante,
Pronto a vibrar coll'unca punta i colpi;
Tolto a sè, pien d'orror, le briglie smise.
Poichè i cavai se le sentir' sul tergo,
Spazian senza ritegno; e van per l'aure
D'ignota regïon; ve il brio li getta,
Corron sfrenati: eccoli urtar negli astri
Su infitti, e trar fuor d'ogni strada il cocchio.
E or salgon erti, or ruinosi fanno
Scoscese vie, nè più dal suol stan lungi.
E i fraterni corsier più bassi ammira
Cintia de' suoi: ferve ogni nube e fuma.
Da fiamme è colta ogni alta terra; e fessa
Crepa, e fa scoppi, e orba d'umor vien polve.
Sbiancansi i paschi: ardon le foglie e i tronchi,
E offre arid' esca a danni suoi la messe.
Pur questo è il men. Chiare città, gran mura,
Strugge incendio feral: popoli e genti
In cener volge. Ardon le selve e i monti.
L'Eta, e il Tmolo, e il grand'Ato, e il Tauro Cilice,
E il pria pe' fonti Ida famoso, or arido;

Virgineusque Helicon, et nondum Oeagrius Haemos.
Ardet in immensum geminatis ignibus Ætne, 220
Parnasusque biceps, et Eryx, et Cynthus, et Othrys,
Et tandem Rhodope nivibus caritura, Mimasque,
Dindymaque, et Mycale, natusque ad sacra Cithæron.
Nec prosunt Scythiae sua frigora: Caucasus ardet,
Ossaque cum Pindo, majorque ambobus Olympus: 225
Aëriæque Alpes, et nubifer Apenninus.
Tunc vero Phaëthon cunctis è partibus orbem
Adspicit accensum: nec tantos sustinet aestus:
Ferventesque auras, velut è fornace profundâ,
Ore trahit, currusque suos candescere sentit. 230
Et neque jam cineres ejectatamque favillam
Ferre potest: calidoque involvitur undique fumo.
Quoque eat, aut ubi sit, piceâ caligine tectus
Nescit; et arbitrio volucrum raptatur equorum.
Sanguine tum credunt in corpora summa vocato, 235
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem.
Tum facta est Libye raptis humoribus aestu
Arida; tum Nymphae passis fontesque lacusque
Deflevere comis. Quaerit Bœotia Dircen,
Argos Amymonen, Ephyre Pirenidas undas. 240
Nec sortita loco distantes flumina ripas
Tuta manent: mediis Tanaïs fumavit in undis,
Penêosque senex, Theutrantêusque Caïcus,
Et celer Ismenos, cum Phocaïco Erymantho,
Arsurusque iterum Xanthus, flavusque Lycormas, 245
Quique recurvatis ludit Maeandros in undis;

L' almo Elicòn, l' Emo a que' dì non Orfico.
Arde a due fuochi Etna in immenso e il bifido
Parnaso, e il Cinto, e i gioghi d' Otri e d' Erice,
E il Mima, e alfin non più nevoso il Rodope,
L' orgiaco Citeròn, Dindimo, e Micale.
Vinti i suoi ghiacci arde la Scizia: e il Caucaso
E il Pindo e l' Ossa e 'l sommo Olimpo incendonsi:
L' ardue nostr' Alpi, e l' Appennin nubifero.
Fetonte allor scorge da polo a polo
L' orbe avvampar; nè a calor tanto ei regge:
Quai da inferna fornace, aure infocate
Sente ch' ei bee, che si roventa il carro.
Nè i getti omai d' acri faville e d' atra
Cener sostien; da caldo fumo è cinto.
E ove vada, e ove sia, picea gliel vieta
Gran nebbia; è tratto ove i cavai fan volo.
Gli Etiopi allor, surto alla pelle il sangue,
Vestir', qual vuolsi, atro color. La Libia
Succhiate a vampi arse lasciò sue piagge;
Più Ninfe a sparso crin da fonti e laghi
Lungi sguizzar'. Manca a Beozia Dirce,
Manca ad Argo Amimòn, Pirene ad Efira.
Nè gli alti fiumi ampli da ripa a ripa
Immuni andar': fuman tra l' onde i vecchi
Tanai e Penéo col Teutranteo Caïco,
E il Focese Erimanto, e Ismeno, e il biondo
Licorma, e sacro a nuove fiamme il Xanto,
E il giocoso Meandro in sè ritorto;

Mygdoniusque Melas, et Taenarius Eurotas.
Arsit et Euphrates Babilonius, arsit Orontes,
Thermodonque citus, Gangesque, et Phasis et Ister.
Æstuat Alpheos: ripae Spercheïdes ardent: 250
Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum.
Et, quae Maeonias celebrarant carmine ripas,
Flumineae volucres medio caluere Cäystro.
Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
Occuluitque caput, quod adhuc latet. Ostia septem 255
Pulverulenta vacant, septem sine flumine valles.
Fors eadem Ismarios Hebrum cum Strymone siccat,
Hesperiosque amnes, Rhenum, Rhodanumq;, Padumq;,
Cuique fuit rerum promissa potentia, Tybrin.
Dissilit omne solum; penetratque in Tartara rimis 260
Lumen, et infernum terret cum conjuge Regem.
Et mare contrahitur: siccaeque est campus arenae,
Quod modo pontus erat: quosque altum texerat aequor,
Existunt montes, et sparsas Cycladas augent.
Ima petunt pisces: nec se super aequora curvi 265
Tollere consuetas audent delphines in auras.
Corpora phocarum summo resupina profundo
Exanimata natant. Ipsum quoque Nerea fama est,
Doridaque, et natas, tepidis latuisse sub antris.
Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu 270
Exserere ausus erat: ter non tulit aëris aestus.
Alma tamen Tellus, ut erat circumdata ponto,
Inter aquas pelagi, et contractos undique fontes,
Qui se condiderant in opacae viscera matris;

Arse il Migdonio Mela, arse l' Oronte,
L' Assiro Eufrate e il Macedonio Eurota,
E il Gange, e il Fasi, e il Termodonte, e l' Istro.
Bolle l' Alféo: bolle lo Sperchio; e l' oro
Che il Tago ha in sen, fuso al calor giù corre.
Nè i patrii augei, sulle Meonie rive
Usi a cantar, refrigerò Caistro.
Smarrito il Nilo all' ermo fugge, e il capo
Cela non schiuso ancor. Le sette bocche
Stan polverose, e i sette fossi asciutti.
Seccan Strimone ed Ebro, Ismarii fiumi,
Seccan gli Esperii, Po, Rodano, e Reno,
E il Tebro anch' ei futuro re del mondo.
S' apre il terren; passa pe' scoppi all' Orco
Lume, ch' orrido scuote Ecate e Pluto.
Si stringe il mar; d' arida sabbia è campo
Quel che dianzi era mar: spuntan montagne
Ch' alta l' onda copría, Cicladi or nate.
Va il pesce all' imo, e più il delfin non osa
Su i gorghi alzar le curve terga all' aure.
Spente le foche a fior dell' onde il corpo
Steser supin. Calò fin Néreo e Dori,
Calar' le figlie alle cald' acque estreme.
Col bieco volto oso Nettun le braccia
Tre volte alzar; fuggì tre volte al vampo.
Pur l' alma Terra, anco da un mar cerchiata,
Fra l' acque salse, e i scemi fonti ondunque
Nel sen materno a trovar scampo accorsi;

Sustulit omniferos collo tenus arida vultus: 275
Opposuitque manum fronti: magnoque tremore
Omnia concutiens paullum subsedit, et infra,
Quam solet esse, fuit: siccâque ita voce locuta est:
Si placet hoc, meruique, quid ô tua fulmina cessant,
Summe Deûm? liceat periturae viribus ignis, 280
Igne perire tuo, clademque auctore levare.
Vix equidem fauces haec ipsa in verba resolvo.
(Presserat ora vapor.) Tostos en adspice crines,
Inque oculis tantum, tantum super ora favillae.
Hosne mihi fructus, hunc fertilitatis honorem 285
Officiique refers; quod adunci vulnera aratri,
Rastrorumque fero, totoque exerceor anno?
Quod pecori frondes, alimentaque mitia fruges
Humano generi, vobis quod thura ministro?
Sed tamen exitium fac me meruisse: quid undae; 290
Quid meruit frater? cur illi tradita sorte
Æquora decrescunt, et ab aethere longius absunt?
Quod si nec fratris, nec te mea gratia tangit;
At caeli miserere tui. Circumspice utrumque;
Fumat uterque polus: quos si vitiaverit ignis, 295
Atria vestra ruent. Atlas en ipse laborat:
Vixque suis humeris candentem sustinet axem.
Si freta, si terrae pereunt, si regia caeli;
In chaos antiquum confundimur. Eripe flammis,
Si quid adhuc superest: et rerum consule summae. 300
Dixerat haec Tellus: neque enim tolerare vaporem
Ulterius potuit, nec dicere plura: suumque

Dal collo in su l' arso levò gran volto:
Pose al fronte la man, giù scese alquanto
Con gran tremor tutto scotendo; e in atto
Fuor d' uso umíl, secchi esalò tai lagni:
Se il merto, e il vuoi, dal fulminar che tienti,
Re degli Dei? s' hommi a perir di fuoco,
Struggami il tuo; vindice te, men peno.
Ve' il gozzo a stento apro a parlar. (L' affoga
Quel rio vapor.) Mirami agli occhi il fumo,
Arsiccio il crin, pien di faville il viso.
Tu a me tai frutti? a me feconda e ligia
Tal rendi onor? perchè d' aratri e rastri
Soffro il piagar, nè in l' annua corsa ho posa?
Perch' erbe al gregge, e mite pasto in biade
Proveggo all' uom, perchè a voi stessi incenso?
Ma ch' io merti perir: qual colpa han l' acque?
Qual n' ha il german? cui così ratto scema
Il mar suo regno, e più dal ciel già dista?
Ma s' odii me, sdegni il fratel; deh! almeno
Cura il tuo ciel, volgi ai due fianchi il guardo;
Fumano i poli; e se l' ardor gl' investe
Gli atrii vostri cadran. Ve' suda Atlante:
L' etra mal porta arroventita in dorso.
Se il mar, se il suol, se la tua reggia pere;
Ci avvolge il primo caos. Togli alle fiamme
Quant' anco avanza; e al massim' uopo accorri.
Disse la Terra; e non potè que' fumi
Soffrir oltre, nè dir: ma in sè la faccia

Rettulit os in se, propioraque Manibus antra.
At Pater omnipotens Superos testatus, et ipsum,
Qui dederat currus, nisi opem ferat, omnia fato 305
Interitura gravi; summam petit arduus arcem;
Unde solet latis nubes inducere terris:
Unde movet tonitrus, vibrataque fulmina jactat.
Sed neque, quas posset terris inducere, nubes
Tunc habuit: nec, quos caelo dimitteret, imbres. 310
Intonat: et dextrâ libratum fulmen ab aure
Misit in aurigam: pariterque animâque rotisque
Expulit, et saevis compescuit ignibus ignes.
Consternantur equi: et saltu in contraria facto
Colla jugo excutiunt, abruptaque lora relinquunt. 315
Illic fraena jacent, illic temone revulsus
Axis; in hac radii fractarum parte rotarum:
Sparsaque sunt late laceri vestigia currus.
At Phaëthon, rutilos flammâ populante capillos,
Volvitur in praeceps, longoque per aëra tractu 320
Fertur; ut interdum de caelo stella sereno,
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.
Quem procul à patriâ diverso maximus orbe
Excipit Eridanus: fumantiaque abluit ora.
Naïdes Hesperiae trifidâ nigricantia flammâ 325
Corpora dant tumulo: signantque hoc carmine saxum.
Hic situs est Phaëthon, currùs auriga paterni:
Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.
At pater obductos luctu miserabilis aegro
Condiderat vultus: et, si modo credimus, unum 330

Ritrasse, e in gli antri a' Stigii Dei più accosti.
Ma il gran Tonante a' Dii protesta, e al desso
Che il cocchio diè, girne a rio guasto il mondo,
S' egli aita non dia; poi l'ardua sale
Rocca; onde invía nubi alla terra e piogge;
Ond' apre il tuon, teli trisulchi avventa.
Ma quì nè nubi, onde velar la terra;
Nè piogge avea cui rovesciar dal cielo.
Tuona; e dal destro orecchio un fulmin libra,
Fere il cocchier; l' alma ad un tempo e il carro
Tolsegli; e i fuochi altro rio fuoco estinse.
Costernati i cavai, dier retro un salto:
Da' gioghi uscir', rotte lasciar' le briglie.
Là i morsi andar'; quà delle ruote i raggi.
L'asse quì giace e là il timon; ve' sparsi
Per ampia via del franto cocchio i brani.
Ma quei, le chiome a nuovi rai fiammante,
Piomba precipitando, e fa per l' aure
Lungo il sentier; qual da bel cielo estivo
Stella talor, se giù non cadde, il parve.
Cui lontan da suoi lari in stranio accolse
Clima il gran Po: terse fumante il volto.
L' Esperie Ninfe il fulminato danno
Corpo all' avel: segnan di carme il sasso.
Fetonte è quì, del patrio cocchio auriga:
Nol guidò, ma l' ardì; cascò, ma d' alto.
Quì il padre avea per la pietà nascosto
L' egro sembiante, e se al bociar diam fede,

Isse diem sine Sole ferunt. Incendia lumen
Praebebant; aliquisque malo fuit usus in illo.
At Clymene postquam dixit, quaecunque fuerunt
In tantis dicenda malis; lugubris et amens,
Et laniata sinus, totum percensuit orbem: 335
Exanimesque artus primò, mox ossa requirens,
Repperit ossa tamen peregrinâ condita ripâ.
Incubuitque loco: nomenque in marmore lectum
Perfudit lacrymis, et aperto pectore fovit.
Nec minus Heliades fletus, et, inania morti 340
Munera, dant lacrymas: et caesae pectora palmis
Non auditurum miseras Phaëthonta querelas
Nocte dieque vocant: adsternunturque sepulcro.
Luna quater junctis implêrat cornibus orbem:
Illae more suo (nam morem fecerat usus) 345
Plangorem dederant. È quîs Phaëthusa sororum
Maxima, quum vellet terrae procumbere, questa est
Diriguisse pedes: ad quam conata venire
Candida Lampetie, subitâ radice retenta est.
Tertia quum crinem manibus laniare pararet; 350
Avellit frondes. Haec stipite crura teneri,
Illa dolet fieri longos sua brachia ramos.
Dumque ea mirantur; complectitur inguina cortex;
Perque gradus uterum, pectusq;, humerosq;, manusq;
Ambit: et exstabant tantum ora vocantia matrem. 355
Quid faciat mater? nisi, quo trahat impetus illam,
Huc eat, atque illuc? et, dum licet, oscula jungat?
Non satis est: truncis avellere corpora tentat,

Orbo del Sol corse il diman. Gl' incendj
Lume pur fean; fu il tristo mal d'un lucro.
Ma Climene al gran colpo, ah! poichè disse
Quanto il mal le dettò; funerea, insana,
Squarciata il sen, scorse gran mondo; e prima
Le membra esangui ansia cercò, poi l'ossa,
L'ossa che offrì lido stranier sepolte.
Giù là gittossi, e il letto nome, e il marmo
Scaldò col nudo sen, lavò col pianto.
Smanian l'Eliadi anch' esse, e vano al spento
Dan di lagrime omaggio: il petto a pugni
Battonsi, e il sordo a tanti lai Germano
Chiaman la notte e il dì; sdrajansi all' urna.
La Luna empiea la quarta volta il corno:
Quelle in suo rito (era il lung'uso un rito)
Compianto avean. Suora maggior Fetusa,
Mentre a terra vuol farsi, i piè si sente
Irrigidir; mossa ver lei la bianca
Lampezia, a un tratto abbarbicò; la terza
Coll' ugne i crin volta a stracciar, si stacca
Foglie. Costei duolsi le gambe in sterpo,
Colei le braccia in lunghi rami ir volte.
Mentre stupían, cinge corteccia i lombi;
E a gradi utero e petto, omeri e mani:
Sol sporge il viso, onde chiamar la madre.
L'egra che fa? tra lor divisa e tratta,
Quà vien, là corre; e finchè può dà baci.
Nè basta: i corpi ama sgusciar da' tronchi,

Et teneros manibus ramos abrumpere: at inde
Sanguineae manant, tanquam de vulnere, guttae. 360
Parce, precor, mater, quaecunque est saucia clamat:
Parce, precor: nostrum laniatur in arbore corpus.
Jamque vale. Cortex in verba novissima venit.
Inde fluunt lacrymae: stillataque Sole rigescunt
De ramis electra novis: quae lucidus amnis 365
Excipit, et nuribus mittit gestanda Latinis.
Adfuit huic monstro proles Stheneleïa Cycnus,
Qui tibi materno quamvis à sanguine junctus,
Mente tamen, Phaëthon, propior fuit. Ille relicto
(Nam Ligurum populos, et magnas rexerat urbes) 370
Imperio, ripas virides amnemque querelis
Eridanum implêrat, silvamque sororibus auctam:
Quum vox est tenuata viro: canaeque capillos
Dissimulant plumae: collumque a pectore longum
Porrigitur, digitosque ligat junctura rubentes: 375
Penna latus vestit: tenet os sine acumine rostrum:
Fit nova Cycnus avis; nec se cæloque Jovique
Credit, ut injustè missi memor ignis ab illo.
Stagna colit, patulosque lacus: ignemque perosus,
Quae colat, elegit contraria flumina flammis. 380
Squallidus interea genitor Phaëthontis, et expers
Ipse sui decoris, qualis, quum deficit orbi,
Esse solet: lucemque odit, seque ipse, diemque:
Datque animum in luctus; et luctibus adjicit iram.
Officiumque negat mundo. Satis, inquit, ab aevi 385
Sors mea principiis fuit irrequieta: pigetque

E a man ne rompe i ramoscei; ma n'esce,
Qual da ferite, a vive gocce il sangue.
Deh! cessa, o madre, ogni piagata esclama:
Deh cessa: il corpo al disramar ci sbrani.
Addìo. Le labbia in quell' addìo fan scorza.
Piange da nuovi rami, e al Sol s' indura
Stillato elettro: il vitreo Po l' accoglie,
E alle nuore Latine in fregio il manda.
Vide, e stupì Cigno Stenelia prole,
Che a te, Fetonte, oltre al materno sangue
Strignéa l' amor. Ligure donno al freno
D' ampie genti e città, dimesso il regno,
Dell' Eridàn l' acque e le rive e il bosco
Dalle suore accresciuto, empiea di lagni:
Quando la voce ecco s' affila; in piume
Gli albeggia il crin; flessil s' allunga il collo;
Legame assembra i rossi diti; il fianco
D' ali s'armò; va in mozzo rostro il labbro;
Vien Cigno un nuovo augel; nè al cielo e a Giove
S' alza, che il telo ei ne rammenta ingiusto.
Vola a' stagni, vuol laghi, e a' fuochi avverso
Sceglie a terren tristi alle fiamme i fiumi.
Squallido il Sol pel suo Fetonte, e spoglio
Del suo raggiar, qual se in ecclisse avvolto,
Odia il lume e il suo dì; sè stesso abborre;
Pasce il suo duol; l'ire vi mesce, e al mondo
Niega il chiaror. Dai primi tempi, ei dice,
Fu assai mia sorte usa a penar; m' incresce

Actorum sine fine mihi, sine honore, laborum.
Quilibet alter agat portantes lumina currus.
Si nemo est, omnesque Dei non posse fatentur;
Ipse agat: ut saltem, dum nostras tentat habenas, 390
Orbatura patres aliquando fulmina ponat.
Tum sciet, ignipedum vires expertus equorum,
Non meruisse necem, qui non bene rexerit illos.
Talia dicentem circumstant omnia Solem
Numina: neve velit tenebras inducere rebus, 395
Supplice voce rogant. Missos quoque Juppiter ignes
Excusat, precibusque minas regaliter addit.
[*Colligit amentes, et adhuc terrore paventes,*
Phœbus equos: stimuloque domans et verbere saevit:
Saevit enim, natumque objectat et imputat illis.] 400
At Pater omnipotens ingentia mœnia caeli
Circuit: et, ne quid labefactum viribus ignis
Corruat, explorat. Quae postquam firma, suique
Roboris esse videt: terras, hominumque labores
Perspicit. Arcadiae tamen est impensior illi 405
Cura suae. Fontesque, et nondum audentia labi
Flumina restituit. Dat terrae gramina, frondes
Arboribus; laesasque jubet revirescere silvas.
Dum redit itque frequens; in virgine Nonacrinâ
Haesit: et accepti caluere sub ossibus ignes. 410
Non erat hujus opus lanam mollire trahendo;
Nec positu variare comas. Ubi fibula vestem,
Vitta coërcuerat neglectos alba capillos,
Et modo leve manu jaculum, modo sumpserat arcum;

Del gir che fei, senza nè onor, nè triegua.
Guidi chi vuol dell' alma luce il carro.
S'uom nol può, nè alcun Dio, sel guidi ei stesso;
Che almen porrà, se le mie briglie ei tenta,
Quei fulmin rii nati a far orbi i padri.
Senta il poter de' miei Flegonti, e vegga
Se di morte fu reo chi mal li resse.
Sì disse il Sol. Tutto de' Numi il coro
Gli è intorno: e notte a non voler perenne
Pregalo umìl; dell' igneo stral fa scuse
Giove, e da re giunge minacce a' prieghi.
[Gli ebbri ippogrifi e anco atterriti aduna
Febo; e dolente a spron sevisce e a ferza:
Sevisce ultor, che li fa rei del figlio.]
Ma il gran Motor l' eterie mura a tondo
Gira; e che nulla egro pe' fuochi spiombi,
Ben spía. Poichè tutto là saldo ei mira,
Tutto in suo tuon, scende alla terra, e a' guasti
Lavor dell' uom. Ma più l' Arcadia esplora,
Più l' ha qual sua. V' anima i fonti, a' fiumi
Sveglia il timido piè, le piante infronda;
V' inerba il suol; fa rinverdir le selve.
Mentre va spesso e vien; l' intatta affisa
Regal Calisto, e ardor gli scende all' ossa.
Non ella usò lane ammollir filando;
Nè ad arte il crin dispor. Ma fibbia il sajo,
Bianca vitta strignea le chiome incolte,
E or l' asta or l' arco in man togliea; seguace

Miles erat Phœbes: nec Maenalon attigit ulla 415
Gratior hac Triviae. Sed nulla potentia longa est.
Ulterius medio spatium Sol altus habebat;
Quum subit illa nemus, quod nulla ceciderat aetas.
Exuit hîc humero pharetram, lentosque retendit
Arcus: inque solo, quod texerat herba, jacebat: 420
Et pictam positâ pharetram cervice premebat.
Juppiter ut vidit fessam, et custode vacantem;
Hoc certe conjux furtum mea nesciet, inquit:
Aut si rescierit; sunt ô, sunt jurgia tanti?
Protinus induitur faciem cultumque Dianae: 425
Atque ait, O comitum virgo pars una mearum,
In quibus es venata jugis? De cespite virgo
Se levat: et, Salve Numen, me judice, dixit,
(Audiat ipse licet) majus Jove. Ridet, et audit;
Et sibi praeferri se gaudet; et oscula jungit; 430
Nec moderata satis, nec sic à virgine danda.
Quâ venata foret silvâ narrare parantem
Impedit amplexu: nec se sine crimine prodit.
Illa quidem contra, quantum modo fœmina possit,
(Adspiceres utinam, Saturnia, mitior esses!) 435
Illa quidem pugnat: sed quae superare puella,
Quisve Jovem poterat? Superum petit aethera victor
Juppiter. Huic odio nemus est, et conscia silva.
Unde, pedem referens, paene est oblita pharetram
Tollere cum telis, et, quem suspenderat, arcum. 440
Ecce, suo comitata choro, Dictynna per altum
Maenalon ingrediens, et caede superba ferarum,

Trivia l'avea: nè altra di lei più cara
Tegéa toccò. Ma ogni valor poi cede.
Oltre a mezzo il cammin sta il Sol pur alto;
Quand'entra in luco, anco da scure intatto.
Quì l'arco allenta; e si disarma il tergo:
Si stende in suol, ch'erba copriva; e il capo
Sulla pinta farétra inchina, e giace.
Giove al mirarla e incustodita e stanca;
Bel furto in ver! mai nol saprà madonna:
E s'anche il sappia, un rimbrottar val tanto?
Tosto ei veste di Trivia e il volto e gli atti:
Ed oh! in quai selve, o del mio numer' una,
Fosti a cacciar? Surta colei dal cespo:
Salve, o gran Dea, giudice me, di Giove
(M'oda pure) maggior. Quegli ode e ride;
Gode al sentirsi a sè prepor. Dà baci;
Nè parchi assai, nè assai di vergin degni.
Volta a narrar dove cacciò, la stringe
D'amplesso; e Dio nel farsi reo si mostra.
Quella si oppon, quanto a donzella è dato,
(Giuno ah fosse a veder, saría men cruda!)
Pugna, ma invan: qual può frenar zitella,
Qual uom, tal Dio? Va il vincitor sull'etra.
La vinta i boschi, e i conscii tronchi, abborre.
Dove al partir quasi obbliò co'strali
Tor la farétra, e onde pendea trar l'arco.
Duce al suo coro ecco Ditinna in alta
Menalia selva ir di sue cacce altera;

Adspicit hanc, visamque vocat: clamata refugit;
Et timuit primo, ne Juppiter esset in illâ.
Sed postquam pariter Nymphas incedere vidit; 445
Sensit abesse dolos: numerumque adcessit ad harum.
Heu quam difficile est, crimen non prodere vultu!
Vix oculos attollit humo: nec, ut ante solebat,
Juncta Deae lateri, nec toto est agmine prima:
Sed silet; et laesi dat signa rubore pudoris. 450
Et (nisi quod virgo est) poterat sentire Diana
Mille notis culpam. Nymphae sensisse feruntur.
Orbe resurgebant Lunaria cornua nono;
Quum Dea venatrix, fraternis languida flammis,
Nacta nemus gelidum: de quo cum murmure labens 455
Ibat, et attritas versabat rivus arenas:
Ut loca laudavit; summas pede contigit undas.
His quoque laudatis, Procul est, ait, arbiter omnis:
Nuda superfusis tingamus corpora lymphis.
Parrhasis erubuit. Cunctae velamina ponunt: 460
Una moras quaerit. Dubitanti vestis ademta est:
Quá positá nudo patuit cum corpore crimen.
Attonitae, manibusque uterum celare volenti:
I procul hinc, dixit, nec sacros pollue fontes,
Cynthia: deque suo jussit secedere cœtu. 465
Senserat hoc olim magni matrona Tonantis:
Distuleratque graves in idonea tempora pœnas.
Caussa morae nulla est. Et jam puer Arcas (idipsum
Indoluit Juno) fuerat de pellice natus.
Quo simul obvertit saevam cum lumine mentem; 470

Lei scorge, e a sè l'invita: ella rifugge
Dapprima; e in lei reduce teme un Giove.
Ma visto il coro a' colei fianchi; avvisa
Lungi ogni frode: e all' altre Ninfe accede.
Ahi! qual per sè corre sul volto il fallo!
Tien gli occhi al suol; nè qual solea più fassi
Presso alla Dea, nè più lo stuol precede:
Tace; e il rossor lesa l'accusa. E s'era
Delia men casta, a mille segni il furto
Scoprir potea. Ma il sospicar' le Ninfe.
Nono il suo pien Cintia mettea; quand' arsa
Da' rai fraterni e dal cacciar, Diana
Trova un fresco boschetto: u'dolce muove
Gemente rio, che attrite sabbie incalza.
L'ermo lodò; l'acque saggiò d'un piede.
Lodò pur l'acque; e Ogn' occhio, disse, è lungi:
Nudiamci, e affuso il fredd' umor ci bagni.
Quella arrossì; pon giù le vesti ogn' altra:
Sol' ella indugia; esce di manto a forza;
Cui tolto, appar nel nudo corpo il fallo.
Mentr' ansia a vel stende le man sul ventre:
Va lungi, e lascia i sacri fonti illesi,
Cintia le dice, e dal suo stuol la caccia.
Sentor già n' ebbe; e al miglior dì l'augusta
Saturnia Dea ne differía gran pena.
Più non è da tardar. Le duol che all'aure
L' Arcade uscì spurio fanciul. Quà gli occhi,
Quà volge il cuor. D'ira s'accende, e Ah!, dice:

Scilicet hoc unum restabat, adultera, dixit,
Ut fœcunda fores: fieretque injuria partu
Nota: Jovisque mei testatum dedecus esset.
Haud impune feres: adimam tibi nempe figuram;
Qua tibi, quaque places nostro, importuna, marito. 475
Dixit: et, adversâ prensis à fronte capillis,
Stravit humi pronam. Tendebat brachia supplex:
Brachia cœperunt nigris horrescere villis,
Curvarique manus, et aduncos crescere in ungues,
Officioque pedum fungi: laudataque quondam 480
Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.
Neve preces animos, et verba superflua flectant;
Posse loqui eripitur. Vox iracunda, minaxque,
Plenaque terroris, rauco de gutture fertur.
Mens antiqua tamen factâ quoque mansit in ursâ. 485
Assiduoque suos gemitu testata dolores,
Qualescunque manus ad caelum et sidera tollit:
Ingratumque Jovem, nequeat quum dicere, sentit.
Ah quoties, solâ non ausa quiescere silvâ,
Ante domum, quondamque suis erravit in agris! 490
Ah quoties per saxa canum latratibus acta est!
Venatrixque metu venantum territa fugit!
Saepe feris latuit visis; oblita quid esset:
Ursaque conspectos in montibus horruit ursos:
Pertimuitque lupos; quamvis pater esset in illis. 495
Ecce Lycaöniae proles ignara parenti
Arcas adest, ter quinque fere natalibus actis.
Dumque feras sequitur, dum saltus eligit aptos,

Mancava ancor l'esser feconda, o druda;
Far l'onta mia nota col parto, e a certo
Segno attestar del mio Tonante il biasmo.
Pagane il fio. Ti vo' cangiar tua forma;
Onde a te piaci, inaugurata, e a Giove.
Dice, e pe' crin presa di fronte, stendela
Giù prona al suol. Tendea le braccia supplice:
Ma e braccia e tergo a negro pel s' inasprano,
La man s' incurva, e in rigid' unghie artigliasi,
Già di piè fa l'uffizio; e il viso amabile
Che piacque a un Giove, in largo ceffo sformasi.
E onde a preci e querele i cuor non pieghi,
Le si toglie il parlar. Suon truce, irato,
Pien di terror, dal roco gozzo erompe.
Ma l'alma antica anco ritien fatt' orsa.
E il duol sfogando in flebil urli eterni,
Le man, quai son, leva qual può ver gli astri:
E ingrato un Giove a dir non atta, il sente.
Ah! spesso all' ermo ella quetar non osa;
Erra in campi già suoi, de' lari in faccia!
Spesso veltri all' udir fugge per balze!
E usa cacciar, dai cacciator s' invola!
Belve al mirar, scorda qual sia, s' asconde:
Da' visti in vetta orsi disvía, bench' orsa:
Lupi ha in orror, benchè fra quei sta il padre.
  Quand' ecco Arcade appar, suo figlio ignaro,
Licaonia genía d' età trilustre.
Fere a inseguir, l' atte a trascer foreste,

Nexilibusque plagis silvas Erymanthidas ambit;
Incidit in matrem. Quae restitit Arcade viso; 500
Et cognoscenti similis fuit. Ille refûgit:
Immotosque oculos in se sine fine tenentem
Nescius extimuit: propiusque adcedere aventi
Vulnifico fuerat fixurus pectora telo:
Arcuit omnipotens: pariterque ipsosque nefasque 505
Sustulit; et celeri raptos per inania vento
Imposuit caelo, vicinaque sidera fecit.
Intumuit Juno, postquam inter sidera pellex
Fulsit: et ad canam descendit in aequora Tethyn,
Oceanumque senem; quorum reverentia movit 510
Saepe Deos: caussamque viae scitantibus infit:
Quaeritis aethereis quare regina Deorum
Sedibus huc adsim? pro me tenet altera caelum.
Mentiar, obscurum nisi nox quum fecerit orbem,
Nuper honoratas summo mea vulnera caelo 515
Videritis stellas illic, ubi Circulus axem
Ultimus extremum spatioque brevissimus ambit.
Est vero, cur quis Junonem laedere nolit;
Offensamque tremat; quae prosim sola nocendo? 519
En ego quantum egi! quam vasta potentia nostra est!
Esse hominem vetui: facta est Dea. Sic ego poenas
Sontibus impono: sic est mea magna potestas.
Vindicet antiquam faciem, vultusque ferinos
Detrahat; Argolicâ quod in ante Phoronide fecit.
Cur non et pulsâ ducat Junone, meoque 525
Collocet in thalamo, socerumque Lycaŏna sumat?

Reti a dispor, per l'Erimanto inteso,
La madre incontra. Ella ristà, n'è tocca
Qual chi conosce. Ei la rifugge: e vista
Su lui tener gli occhi pur sempre immoti,
Nescio paventa: e al farsi lei più presso
D'acuto stral sta per ferirla in petto:
Giove il vietò: svolto l'eccesso, entrambi
Tolse; e pel vôto a presto vento alzati,
Gli affisse all'etra, astri li feo vicini.
Bollì Giunon, vista brillar la druda;
E in mar discese all'alma Teti, e al vecchio
Padre Oceàn; l'alta cui stima spesso
Mosse i gran Numi: e a che venía richiesta:
Sapete ond'è ch'io degli Dei reína
Quì d'alto appajo? altra là tien mio loco.
Mendace i' fia, se all'imbrunir notturno,
Gli scorni miei voi non vedrete in nuovi
Begli astri al sommo ciel, ve l'ultim'asse
Dal Cerchio estremo in minor spazio è cinto.
E or più v'avrà chi provocar non m'osi;
Lesa mi tema, or che nuocendo io giovo?
Oh! quanto io fei! quanto in poter mi spando!
Star uom le tolgo: eccola Dea. Tai figgo
Pene su i rei: tal di mia possa è il regno.
Rendale il volto antico, il vel le tragga
Ferin; qual feo colla giovenca Argiva.
Fughi Giuno, lei sposi, il mio le addica
Talamo, e un Licaon suocer si tolga:

At vos si laesae contemtus tangit alumnae,
Gurgite caeruleo septem prohibete Triones:
Sideraque in caelo stupri mercede recepta
Pellite: ne puro tingatur in aequore pellex. 530
Dí maris annuerant. Habili Saturnia curru
Ingreditur liquidum pavonibus aëra pictis:
Tam nuper pictis, caeso pavonibus Argo;
Quam tu nuper eras, quum candidus ante fuisses,
Corve loquax, subito nigrantes versus in alas. 535
Nam fuit haec quondam niveis argentea pennis
Ales, ut aequaret totas sine labe columbas:
Nec servaturis vigili Capitolia voce
Cederet anseribus, nec amanti flumina cycno.
Lingua fuit damno: linguâ faciente loquaci, 540
Qui color albus erat, nunc est contrarius albo.
Pulcrior in totâ, quam Larissaea Coronis,
Non fuit Haemoniâ. Placuit tibi, Delphice, certe,
Dum vel casta fuit, vel inobservata. Sed ales
Sensit adulterium Phoebeius: utque latentem 545
Detegeret culpam non exorabilis index,
Ad dominum tendebat iter: quem garrula motis
Consequitur pennis, scitetur ut omnia, cornix.
Auditâque viae causså, Non utile carpis,
Inquit, iter: ne sperne meae praesagia linguae. 550
Quid fuerim, quid simque, vide; meritumque require:
Invenies nocuisse fidem. Nam tempore quodam
Pallas Erichthonium, prolem sine matre creatam,
Clauserat Actaeo textâ de vimine cistâ:

Ma voi, se a vil duolvi mirar l' alunna,
Dal glauco Artoo gorgo svolgete i sette
Mercè d' un stupro astri, o Trion, là posti:
Tinta la druda infetteria vostr' acque.
  Dier fè que' Numi. Ella sovr' abil cocchio,
Tratta a pinti pavon, va via per l' aure:
Testè i pavon d' Argo co' rai fur pinti;
Qual tu testè, corvo loquace, a un tratto
Le candid' ale ir ti vedesti in nere.
Fu il corvo augel d' argentee piume, a neve
Cosperse, ond' ir colle colombe in gara
Se neo non han, colla poi vigil oca
Guardia Tarpéa, col fluviatil cigno.
Troppa lingua gli nocque: essa gli volse
D' albo in negro il color. L' Emonia tutta
D' Arsinoe Larisséa beltà non ebbe
Maggior. Febo l' amò, finchè fu casta,
O inosservata almen. Ma rea l' avvisa
L' augel Febéo, guardia segreta; e a dirne
L' occulto fallo inesorabil corre
Nunzio al padron: vola e lo aggiunge, il tutto
Vaga d' udir, l' usa cianciar cornacchia.
E al sentir perchè va, Non util, disse,
Fai via; non tor questo presagio a scherno.
  Guarda qual fui, qual son; cercane il merto:
Troverai troppa fè. Chè Palla un tempo
Nato Erittòn, senza materno influsso,
Dentro un cestel d' Attico vime il chiuse:

Virginibusque tribus gemino de Cecrope natis 555
Servandum dederat, quibus inconfessa quid esset
Addiderat legem, sua ne secreta viderent.
Abdita fronde levi, densâ speculabar ab ulmo,
Quid facerent. Commissa duae sine fraude tuentur,
Pandrosos atque Herse. Timidas vocat una sorores 560
Aglauros: nodosque manu diducit. At intus
Infantemque vident, apporrectumque draconem.
Acta Deae refero. Pro quo mihi gratia talis
Redditur, ut dicar tutelâ pulsa Minervae;
Et ponar post noctis avem. Mea pœna volûcres 565
Admonuisse potest; ne voce pericula quaerant.
At puto non ultro, nec quicquam tale rogantem,
Me petiit. Ipsâ licet hoc à Pallade quaeras:
Quamvis irata est: non hoc irata negabit.
Nam me Phocaïcâ clarus tellure Coroneus 570
(Nota loquor) genuit. Fueramque ego regia virgo:
Divitibusque procis (ne me contemne) petebar.
Forma mihi nocuit. Nam dum per littora lentis
Passibus, ut soleo, summâ spatiarer arenâ,
Vidit, et incaluit pelagi Deus: utque precando 575
Tempora cum blandis absumsit inania verbis;
Vim parat, et sequitur. Fugio, densumque relinquo
Littus, et in molli nequicquam lassor arenâ.
Indè Deos, hominesque voco: nec contigit ullum
Vox mea mortalem. Mota est pro virgine virgo, 580
Auxiliumque tulit. Tendebam brachia caelo:
Brachia cœperunt levibus nigrescere pennis.

E a tre suore in suo fior, Cecropie figlie,
Diello a serbar; nè tacque sol che fosse,
Ma por vietò ne' suoi segreti il guardo.
Da un olmo fitto, in lievi frondi ascosa,
Che faccian spio, Pándroso ed Erse stansi
Senza indagar. Ma le due suore invita
Timide Aglauro: e i nodi scosta: e dentro
Veggon l'infante, e a piè ritorto un drago.
Narro il fatto alla Dea. Del che tal n'ebbi
Premio, che fuor di sua tutela or pajo;
E ho la nottola innante. Il fio che pago
Svogli gli augei dal comprar guaj co' detti.
Che? non spontanea ella mi tolse, e senza
Tal priego mio? La stessa Dea ne chiedi:
E irata pur, nol negherà. M'è padre
(Chi nol sa?) Coronéo, del suol Focese
Gran donno; e fui regia donzella; e in sposa
(Non mi sprezzar) regii m'ambiro amanti.
Beltà mi nocque. A lento piè, qual soglio,
Gía sugli orli del lido; il Dio dell' acque
Videmi, e n'arse; e poichè meco indarno
Spese il tempo e il pregar, la forza appresta.
M' insegue. Io fuggo, e il saldo lido a parte
Lascio, e in sabbia cedente invan mi stanco.
Là invoco uomini e Dei: nè alcun mortale
M' ode gridar. La casta Dea me casta
Giovò pietosa. Al ciel le braccia io tendo;
E a lievi penne ecco annegrir le braccia.

Rejicere ex humeris vestem molibar; at illa
Pluma erat; inque cutem radices egerat imas.
Plangere nuda meis conabar pectora palmis: 585
Sed neque jam palmas, nec pectora nuda gerebam.
Currebam: nec, ut ante, pedes retinebat arena:
Et summâ tollebar humo. Mox acta per auras
Evehor, et data sum comes inculpata Minervae.
Quid tamen hoc prodest, si diro facta volucris 590
Crimine Nyctimene nostro successit honori?
An, quae per totam res est notissima Lesbon,
Non audita tibi est? patrium temerasse cubile
Nyctimenen? Avis illa quidem: sed conscia culpae
Conspectum lucemque fugit, tenebrisque pudorem 595
Celat; et à cunctis expellitur aethere toto.
Talia dicenti, Tibi, ait, revocamina, corvus,
Sint precor ista malo. Nos vanum spernimus omen.
Nec cœptum dimittit iter: dominoque jacentem
Cum juvene Haemonio vidisse Coronida narrat. 600
Laurea delapsa est audito crimine amantis:
Et pariter vultusque Deo, plectrumque, colorque
Excidit. Utque animus tumidâ fervebat ab irâ,
Arma assueta capit; flexumque à cornibus arcum
Tendit: et illa suo toties cum pectore juncta 605
Indevitato trajecit pectora telo.
Icta dedit gemitum, tractoque à vulnere ferro,
Candida puniceo perfudit membra cruore:
Et dixit, Potui pœnas tibi, Phœbe, dedisse;
Sed peperisse prius. Duo nunc moriemur in unâ. 610

Dal tergo il manto amo gittar; ma è questo
Piuma; e in la pelle alte radici ha fitte.
Batter le palme al nudo petto io tento:
Ma più non porto o petto nudo o palme.
Corro; nè i piè tiemmi, qual pria, l'arena:
Vo a fior di terra. Indi per l'aure a volo
M'ergo, e incolpata entro ministra a Palla.
Ma infin qual pro? se per ria colpa in nottola
Volta Nittide all' onor mio successe.

Cosa non sai che in tutta Lesbo è conta,
Che il patrio ardì letto macchiar Nittide.
È augel, so ben; ma da rimorsi afflitta
Gli occhi e il dì fugge, e la vergogna cela
Fra l'ombre; e ognun da tutto l' aer la caccia.

Quì il corvo insorse: I tuoi richiami impreco
Fatali a te. Vano presagio io sprezzo.
Siegne il preso cammin: poi narra al donno
Che Arsinoe ei vide a Emonio drudo in braccio.
E il plettro al Dio, come udì rea l'amante,
Cadde e l'allor', volto e color gli svenne:
Poi gonfio il cuor d'acre manía, l'usate
Armi afferrò; torte le corna ei l'arco
Tese; e quel sen che al proprio sen sì spesso
Giunse, il piagò d'irreparabil telo.
Diè l'egra un strido, indi ritratto il ferro,
Fe' rosso a sangue il bianco corpo: e Ah! disse,
La vita in pena io potea darti, o Febo;
Ma il parto pria. Due ne morrem d'un colpo.

Hactenus; et pariter vitam cum sanguine fudit.
Corpus inane animae frigus letale secutum est.
Pœnitet heu! sero pœnae crudelis amantem:
Seque, quod audierit, quod sic exarserit, odit:
Odit avem, per quam crimen caussamque dolendi 615
Scire coactus erat: nervumque, arcumque, manumque
Odit; cumque manu, temeraria tela, sagittas.
Collapsamque fovet: serâque ope vincere fata
Nititur; et medicas exercet inaniter artes.
Quae postquam frustra tentata, rogumque parari 620
Sensit, et arsuros supremis ignibus artus;
Tum vero gemitus (neque enim caelestia tingi
Ora decet lacrymis) alto de corde petitos
Edidit. Haud aliter, quam quum spectante juvencâ
Lactentis vituli, dextrâ libratus ab aure, 625
Tempora discussit claro cava malleus ictu.
Ut tamen ingratos in pectora fudit odores:
Et dedit amplexus, injustaque justa peregit:
Non tulit in cineres labi sua Phœbus eosdem
Semina: sed natum flammis uteroque parentis 630
Eripuit; geminique tulit Chironis in antrum.
Sperantemque sibi non falsae praemia linguae
Inter aves albas vetuit considere corvum.
Semifer interea divinae stirpis alumno
Laetus erat; mistoque oneri gaudebat honore. 635
Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri: quam quondam Nympha Chariclo,
Fluminis in rapidi ripis enixa, vocavit

Quì tacque; e insiem l'alma versò col sangue.
Gelo mortal le spente membra invase.
Pena sì ria spiacque all'amante ahi! tardi:
Sè, perchè udì, perchè mal arse, abborre:
Abborre il corvo, onde fu stretto il fallo
A udir, seme del duol; la mano abborre,
E il nervo e l'arco e improvid'armi i dardi.
Lei scalda esangue: e a tarda man col fato
Mal pugna; e invan le medic'arti adopra.
Come avvisò vano ogni sforzo, e pronta
La pira, e sacro a estrema fiamma il corpo;
Gemiti allor (chè a divin ciglio in pianto
Non lice uscir) dall'imo cuor diè tratti.
Quai suol giovenca, ove a vitel lattante
Dal destro orecchio alto librata massa
Miri a gran colpo irne a spaccar le tempia.
Dati poi mille amplessi, al petto infusi
Funebri odor, chiuse le inferie ingiuste:
Non soffre il Dio, che il cener stesso assorba
Suo germe; al rogo e al sen materno il fura;
E in quel suo speco al gran Chiron lo affida.
Ma premj il corvo alla non falsa lingua
Caldo a sperar, da' stormi bianchi esclude.
Del divo alunno iva il Centauro intanto
Lieto; e l'onor gliene addolciva il carco.
Quando al mezz'uom sparsa i bei crin sul dorso
Sua figlia vien, che a ratto fiume in riva
Diè la Ninfa Cariclo, e Ociroe quindi

Ocyroën. Non haec artes contenta paternas
Edidicisse fuit: fatorum arcana canebat. 640
Ergo ubi fatidicos concepit mente furores,
Incaluitque Deo, quem clausum pectore habebat;
Adspicit infantem, Totique salutifer orbi
Cresce puer, dixit: tibi se mortalia saepe
Corpora debebunt: animas tibi reddere ademtas 645
Fas erit. Idque semel Dis indignantibus ausus,
Posse dare hoc iterum flammâ prohibebere avitâ:
Eque Deo corpus fies exsangue; Deusque,
Qui modo corpus eras: et bis tua fata novabis.
Tu quoque, care pater, non jam mortalis, et aevis 650
Omnibus ut maneas, nascendi lege creatus;
Posse mori cupies tum quum cruciabere dirae
Sanguine serpentis per saucia membra recepto.
Teque ex aeterno patientem Numina mortis
Efficient: triplicesque Deae tua fila resolvent. 655
Restabat fatis aliquid: suspirat ab imis
Pectoribus, lacrymaeque genis labuntur obortae:
Atque ita, Praevertunt, inquit, me fata; vetorque
Plura loqui; vocisque meae praecluditur usus.
Non fuerant artes tanti, quae Numinis iram 660
Contraxere mihi. Mallem nescisse futura.
Jam mihi subduci facies humana videtur:
Jam cibus herba placet: jam latis currere campis
Impetus est. In equam cognataque corpora vertor.
Tota tamen quare? Pater est mihi nempe biformis. 665
Talia dicenti pars est extrema querelae

Nomò. Dal padre a sue bell' arti istrutta,
Paga non fu: l'ombre svolgea de' fati.
Com' ella in cuor gli estri presaghi apprese,
E arse del Dio, ch' entro chiudea; l' infante
Mira, e Ah! salubre al mondo tutto, o bambolo,
Cresci, cantò; spesso per te superstiti
Fian corpi, e l' alme anche potrai dal Tartaro
Ritrar; ma l' osi ove gli Dei nol soffrono,
E avito stral scende a vietar, che l' iteri:
Corpo esangue da Dio, Dio da cadavere,
Verrai rifatto; e i fati tuoi fian duplici.
Buon padre, ah! tu non già mortal, ma genito
Tutti a durar per fatal legge i secoli,
Poter morir t' augurerai fra i spasimi,
D' idra trasfuso all' egre membra il tossico.
D' eterno i Dei te impietositi al funere
Fan atto; e i stami ecco le Parche a sciogliertì.
Anco avea che predir: dall' imo petto
Sospira, e il volto a meste gocce inonda:
Previenmi, esclama, il mio destin; m' è tolto
Dir oltre, e l' uso al favellar si chiude.
L' arte a tal non valea, che i Dei m' attira
Sdegnosi. Ah! mai surta non fossi in vate!
Già il volto uman sento mancarmi; in cibo
L' erba appetisco; ho di trottar pe' campi
Foja. In cavalla affine razza io passo.
Ma perchè tutta? Ho pur biforme il padre.
Nel così dir, l' ultimo fil del lagno

Intellecta parum: confusaque verba fuere.
Mox nec verba quidem, nec equae sonus ille videtur;
Sed simulantis equam: parvoque in tempore certos
Edidit hinnitus: et brachia movit in herbas. 670
Tum digiti coëunt: et quinos alligat ungues
Perpetuo cornu levis ungula: crescit et oris
Et colli spatium: longae pars maxima pallae
Cauda fit. Utque vagi crines per colla jacebant,
In dextras abiere jubas: pariterque novata est 675
Et vox et facies. Nomen quoque monstra dedere.
Flebat, opemque tuam frustra Philyreïus heros,
Delphice, poscebat. Sed nec rescindere magni
Jussa Jovis poteras: nec, si rescindere posses,
Tunc aderas. Helin Messeniaque arva colebas. 680
Illud erat tempus, quo te pastoria pellis
Texit: onusque fuit baculum silvestre sinistrae:
Alterius, dispar septenis fistula cannis.
Dumque amor est curae, dum te tua fistula mulcet;
Incustoditae Pylios memorantur in agros 685
Processisse boves. Videt has Atlantide Maiâ
Natus; et arte suâ silvis occultat abactas.
Senserat hoc furtum nemo, nisi notus in illo
Rure senex. Battum vicinia tota vocabant.
Divitis hic saltus herbosaque pascua Nelei, 690
Nobiliumque greges custos servabat equarum.
Hunc timuit, blandâque manu seduxit: et, Eia,
Quisquis es, hospes, ait, si forte armenta requiret
Haec aliquis, vidisse nega. Neu gratia facto

Non ben s' udì: torbi n' uscir' gli accenti.
Nè accenti poi, nè cavallin par suono;
Ma d' uom che il finga; e uscì tra poco in chiaro
Nitrir; curvossi a brancicar per l' erbe.
Stringonsi i diti; e le cinqu' ugne in corno
L' agil calcio collega; e bocca e collo
Più cresce e più; del lungo vel gran parte
Va in coda: e il crin, steso a vagar pel collo,
Corre a destra e fa giubba. Appien fe' nuove
Sembianza e voce. Ippa dal fatto è detta.
  Piangea l' Eroe Filirio, e te d' aita
Invan chiedea, Delfico Dio. Di Giove
Scior gli editti non puoi; nè se il potessi
Vi sei: t' avean d' Eli e Messenia i campi.
Volgean que' dì, che in pastoreccia pelle
Portavi a manca ispido bacchio, e a sette
Dispari canne in l' altra man zampogna.
Musica e amor mentre t' astrae bifolco,
Mal guardato l' armento a Pilii errando
Paschi avanzò. L' alato Dio che il vide
L' urge a svíar; scaltro l' occulta in selva.
Niun del furto sapea, che un vecchio conto
Per quel castel. Batto il dicean gli agresti.
Del ricco Néleo i pingui prati e i boschi
Tenea custode; e i bei cavalli in mandre.
Lui teme, e blando a sè lo tragge: e O, dice,
Chi chi ti sei, se alcun de' buoi ti chiede,
Di', niun ne vidi; e a non mostrarmi ingrato

Nulla rependatur; nitidam cape praemia vaccam. 695
Et dedit. Acceptá voces has reddidit hospes:
Tutus eas. Lapis iste prius tua furta loquatur.
Et lapidem ostendit. Simulat Jove natus abire.
Mox redit: et, versá pariter cum voce figurá,
Rustice, vidisti si quas hoc limite, dixit, 700
Ire boves; fer opem: furtoque silentia deme.
Junctà suo pretium dabitur tibi fœmina tauro.
At senior, postquam merces geminata, Sub illis
Montibus, inquit, erunt. Et erant sub montibus illis.
Risit Atlantiades: et, Me mihi, perfide, prodis? 705
Me mihi prodis? ait. Perjuraque pectora vertit
In durum silicem; qui nunc quoque dicitur Index:
Inque nihil merito vetus est infamia saxo.
Hinc se sustulerat paribus Caducifer alis:
Munychiosque volans agros, gratamque Minervae 710
Despectabat humum, cultique arbusta Lycaei.
Illâ forte die castae de more puellae
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.
Inde revertentes Deus adspicit ales: iterque 715
Non agit in rectum; sed in orbem curvat eundem.
Ut volucris visis rapidissima miluüs extis,
Dum timet, et densi circumstant sacra ministri,
Flectitur in gyrum; nec longius audet abire:
Spemque suam motis avidus circumvolat alis. 720
Sic super Actaeas agilis Cyllenius arces
Inclinat cursus: et easdem circinat auras.

In premio toi lucida vacca. E diella.
L'accetta il vecchio, e Non temer, risponde,
De' furti tuoi pria parlerà quel sasso.
E un sasso addita. Il ladro Dio s'infinge
Partir. Poi riede: e altro d'aspetto e voce,
Se per quà, o campagnuol, gir buoi vedesti;
M'aita: e al furto il reo suggel dissalda.
Che in don t'avrai colla sua sposa un toro.
Batto all'udir doppia mercè, Son, dice,
Là dietro al monte. Eran sul ver là dietro.
Rise Mercurio: e A me, sleal, me stesso,
Me a me tu sveli? E lo spergiuro in saldo
Cangiò macigno *Indice* detto anch'oggi:
Serba il selce non reo l'infamia antica.
  Levato il Dio sulle adeguate penne,
Gli Attici a vol campi giù guarda, e il colto
Liceo fronzuto, e le Palladie mura.
Caste vergin quel dì festive in rito
Portar godean sacre a Minerva in capo
Con puri don ceste infiorate al tempio.
Di là partir': d'alto le avvisa, e a dritto
Non fa Ermete il cammin; ma in giro il curva.
Qual nibbio alacre augel, se carni adocchia,
Cui cerchi un stuol di pii ministri, ei teme;
Volta in tornei; nè osa slungarsi: a scosse
Ghiotto svolazza alla sua speme intorno.
Tal l'agil Dio sulle Munichie rocche
Torce le vie: per le stess' aure ruota.

Quanto splendidior, quam caetera sidera, fulget
Lucifer; et quanto te, Lucifer, aurea Phœbe;
Tanto virginibus praestantior omnibus Herse 725
Ibat: eratque decus pompae, comitumque suarum.
Obstupuit formâ Jove natus: et aethere pendens
Non secus exarsit, quam quum balearica plumbum
Funda jacit. Volat illud, et incandescit eundo:
Et quos non habuit, sub nubibus invenit, ignes. 730
Vertit iter: caeloque petit diversa relicto:
Nec se dissimulat: tanta est fiducia formae.
Quae quamquam justa est; curâ tamen adjuvat illam:
Permulcetque comas, chlamydemque, ut pendeat aptè,
Collocat: ut limbus, totumque appareat aurum: 735
Ut teres in dextrâ, quà somnos ducit et arcet,
Virga sit: ut tersis niteant talaria plantis.
Pars secreta domûs ebore et testudine cultos
Tres habuit thalamos. Quorum tu, Pandroso, dextrum,
Aglauros laevum, medium possederat Herse. 740
Quae tenuit laevum, venientem prima notavit
Mercurium: nomenque Dei scitarier ausa est,
Et caussam adventûs. Cui sic respondit Atlantis
Pleïonesque nepos: Ego sum, qui jussa per auras
Verba patris porto. Pater est mihi Juppiter ipse. 745
Nec fingam caussas. Tu tantum fida sorori
Esse velis, prolisque meae matertera dici.
Herse caussa viae. Faveas oramus amanti.
Adspicit hunc oculis ísdem, quibus abdita nuper
Viderat Aglauros flavae secreta Minervae: . 750

Quanto in fulgor Fosforo vince ogn' astro;
Quanto anche lui l' alma Apollinea suora;
Tanto sull' altre Erse primeggia, e lustro
Cresce alla pompa e al coro tutto. Ammira
Lei sì bella Mercurio: e in aria pendolo
Non ne arde men, ch' ove abil fromba un piombo
Scagliò. Quel vola, e calor trae dal corso:
E i fuochi in ciel, che non avea, rinviene.
Volta sentier: scende e disvía: nè in mostra
Cela chi sia: tanto beltà lo affida.
Giusta fidanza; eppur la cresce ad arte:
Si assetta il crin; colloca il vel, che giusto
Penda; che appaja e l' oro tutto e il lembo:
Che in man la verga, onde vien sonno e parte,
Gli splenda, e il lieve al terso piè coturno.
Quartier segreto a lustri nicchi e avorj
Tre bei talami tien; n' ha il manco Aglauro,
Pándrosa il destro, Erse fra i due s' interza.
Colei del manco ella il venir primiera
Notò del Dio: chiesegli franca il nome,
E anche a qual fin là si recò. D' Atlante
Le rispose il nipote: Io son che a volo
Porto i cenni del padre, e ho il padre in Giove.
Non tramo inganni. Esser tu vogli all' alma
Suora fedel, zia di mia prole ir detta.
Per Erse io venni. Ah! mi soccorri amante.
Gli stessi Aglauro occhi in lui fisa, ond' ella
Chiuso in cestel vide il Palladio arcano:

Proque ministerio magni sibi ponderis aurum
Postulat. Interea tectis excedere cogit.
Vertit ad hanc torvi Dea bellica luminis orbem,
Et tanto penitus traxit suspiria motu,
Ut pariter pectus, positamque in pectore forti 755
Ægida concuteret. Subit, hanc arcana profanâ
Detexisse manu tum quum sine matre creatam
Lemnicolae stirpem contra data fœdera vidit:
Et gratamque Deo fore jam, gratamque sorori:
Et ditem sumto, quod avara poposcerat, auro. 760
Protinus Invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit. Domus est imis in vallibus antri
Abdita, Sole carens, non ulli pervia vento;
Tristis, et ignavi plenissima frigoris; et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet. 765
Huc ubi pervenit belli metuenda virago;
Constitit ante domum, (neque enim succedere tectis
Fas habet) et postes extremâ cuspide pulsat.
Concussae patuere fores. Videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum, 770
Invidiam: visâque oculos avertit. At illa
Surgit humo pigrè: semesarumque relinquit
Corpora serpentum: passuque incedit inerti.
Utque Deam vidit formâque armisque decoram;
Ingemuit: vultumque Deae ad suspiria duxit. 775
Pallor in ore sedet: macies in corpore toto:
Nusquam recta acies: livent rubigine dentes:
Pectora felle virent: lingua est suffusa veneno.

E un pondo d'or pel ministero intanto
Chiede. E dal tetto a dipartir lo astringe.
L'invitta Dea torva la mira, e irati
Con mossa tal mette i sospir, che il franco
Petto, e l'egida scuote al petto apposta.
L'ange il pensar ch'ella i mister già svolse
Con empia man, quando infedele a' patti
L'anguipede guardò Vulcanio feto:
Ch'or cara al Dio, cara alla suora, e ricca
Sarà dell' or, ch'avida chiese, ed ebbe.
Va tosto al tetto atro a squallor, marcioso,
Che Invidia tien. Sta in ima valle, in antro
Fra l'ombre involto, e al Sole ignoto e a' venti;
Tetrico, e pien di pigro gel; che sempre
Manca d'ardor, sempre di nebbie abbonda.
L'alma vergin là giunta, all'irta in faccia
Magion (ch'entrar le disdiría) fermossi,
E alle porte battè col piè dell'asta.
L'uscio al tocco s'aprì. L'Invidia dentro
Viperee carni, esca a'suoi vizii, scorge
Mangiar: nè l'occhio oltre vi tien. Ma quella
Sorge lenta dal suol: le serpi lascia
Già mezzo rose: e a tardo piè s'avanza.
Palla al mirar d'armi e beltà sì adorna,
Geme, e un sospir fin dalla Dea n'elice.
Pallor sta in volto; orrida macie in tutta;
Sbieca al guatar; ruggin le annegra i denti;
Fiel bolle in cuor; tosco la lingua imbianca.

Risus abest; nisi quem visi movêre dolores.
Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis: 780
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum: carpitque et carpitur unâ:
Suppliciumque suum est. Quamvis tamen oderat illam,
Talibus adfata est breviter Tritonia dictis:
Infice tabe tuâ natarum Cecropis unam. 785
Sic opus est. Aglauros ea est. Haud plura locuta
Fugit; et impressâ tellurem reppulit hastâ.
Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens;
Murmura parva dedit; successorumque Minervae
Indoluit: baculumque capit; quod spinea totum 790
Vincula cingebant: adopertaque nubibus atris,
Quàcunque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas, et summa papavera carpit:
Afflatuque suo populos, urbesque, domosque
Polluit: et tandem Tritonida conspicit arcem; 795
Ingeniis, opibusque, et festâ pace virentem:
Vixque tenet lacrymas; quia nil lacrymabile cernit.
Sed postquam thalamos intravit Cecrope natae;
Jussa facit: pectusque manu ferrugine tinctâ
Tangit: et hamatis praecordia sentibus implet. 800
Inspiratque nocens virus: piceumque per ossa
Dissipat, et medio spargit pulmone, venenum.
Neve mali spatium caussae per latius errent;
Germanam ante oculos, fortunatumque sororis
Conjugium, pulcrâque Deum sub imagine ponit: 805
Cunctaque magna facit. Quibus irritata, dolore

Rider non sa, che all' altrui mal; nè sonno
Gustar, che tosto atro pensier la desta.
Su gli eventi all' uom fausti, a sè discari,
Per duol si strugge; è insiem limata e lima;
È a sè stessa martir. Benchè l' abborra,
Pur l' alma Dea corto così le intuona:
Di lue m' infetta una Cecropia figlia.
Vuolsi: Aglauro è costei. Quì tronchi i detti
Fugge; e al premer dell' asta il suol rispinge.
Colei fuggente a obbliqui rai la mira;
Brontola intanto; e d' appagarne i voti
Le duol: prende il baston, che in laccio attorti
Cingean fier bronchi, e d' atre nubi avvolta,
Ve porta il piè, fiori pe' campi abbatte,
Bell' erbe arsiccia, alti papaver tronca:
Co' fiati suoi case e cittadi e genti
Appesta; e alfin vista brillante Atene;
D' arti, e dovizie e gaja pace; il pianto
Non tien, perchè nulla v' appar che il merti.
Giunta d' Aglauro entro il soggiorno, imprende
L' opra feral; le man ferrigne al petto
Le avventa; e il cuor d' unco veprajo implica;
E ostil tabe le inspira; e un piceo sparge
Venen per l' ossa, e nel polmon l' addensa.
E ond' offra il mal tutti i suoi semi in gruppo,
La suora, e il nume, e l' imeneo beato,
Con vivi al guardo almi color le pinge;
Pon tutto in grande: onde irritata Aglauro,

Cecropis occulto mordetur: et anxia nocte,
Anxia luce gemit; lentâque miserrima tabe
Liquitur, ut glacies incerto saucia Sole:
Felicisque bonis non secius uritur Herses; 810
Quàm quum spinosis ignis supponitur herbis;
Quae neque dant flammas, lenique tepore cremantur.
Saepe mori voluit; ne quicquam tale videret:
Saepe velut crimen rigido narrare parenti.
Denique in adverso venientem limine sedit 815
Exclusura Deum. Cui blandimenta, precesque,
Verbaque jactanti mitissima, Desine, dixit:
Hinc ego me non sum nisi te motura repulso.
Stemus, ait, pacto, velox Cyllenius, isto:
Caelatasque fores virgâ patefecit. At illi 820
Surgere conanti partes, quascunque sedendo
Flectimus, ignavâ nequeunt gravitate moveri.
Illa quidem recto pugnat se attollere trunco:
Sed genuum junctura riget, frigusque per ungues,
Labitur; et pallent amisso sanguine venae. 825
Utque malum latè solet immedicabile cancer
Serpere, et illaesas vitiatis addere partes;
Sic letalis hiems paullatim in pectora venit:
Vitalesque vias, et respiramina clausit.
Nec conata loqui est; nec, si conata fuisset, 830
Vocis haberet iter. Saxum jam colla tenebat;
Oraque duruerant: signumque exsangue sedebat.
Nec lapis albus erat. Sua mens infecerat illam.
Has ubi verborum pœnas mentisque profanae

D' occulto duol spasima a morsi; anela
Dì e notte in lagni; egra si strugge a lento
Marcir, qual ghiaccio a incerto Sol che il fieda;
Nè d' altro ardor d' Erse il gran ben l' incende,
Che quando a brage erba spinosa imposta
Non sa fiammar, lene tepor la sfibra.
Or vuol morir, per non veder tal sorte;
Or nunzia farne al duro padre un fallo.
S' asside alfin salda alle soglie, e vuolne
Escluso il Dio. Preci e blandizie e molli
Quei spende accenti. Ella in rio tuono, Ah! cessa:
Se te di quì non scaccio pria, non m'alzo.
Sì, al patto stiam, disse il Cillenio; e aperse
Col caduceo le scolte porte. Alzarsi,
Quand' ella vuol, fitte a seder le parti,
Quà torta o là, muover non può pel pondo.
Sorger s' attenta a ritto tronco; e duro
Sdegna pieghe il ginocchio; un gel per l' ugne
Scorre, e ogni vena orba di sangue sbianca.
Qual fier mai sazio immedicabil cancro
Serpe, e le intatte all' egre parti aggiunge;
Tal vien per gradi il letal verno al petto;
E alfin di vita ogni spiraglio chiude.
Nè a parlar si sforzò; nè in sforzi uscita
Via trovava alla voce; e collo e bocca
Già s' impietrir', statua sedea di sasso,
Sasso non bianco; alma maligna il tinse.
Dell' empia lingua e del rio cuor tai pene

Cepit Atlantiades, dictas à Pallade terras 835
Linquit, et ingreditur jactatis aethera pennis.
Sevocat hunc genitor; nec caussam fassus amoris,
Fide minister, ait, jussorum nate meorum,
Pelle moram, subitoque celer delabere cursu:
Quaeque tuam matrem tellus à parte sinistrâ 840
Suspicit (indigenae Sidonida nomine dicunt)
Hanc pete; quodque procul montano gramine pasci
Armentum regale vides, ad littora verte.
Dixit: et expulsi jamdudum monte juvenci
Littora jussa petunt; ubi magni filia regis 845
Ludere virginibus Tyriis comitata solebat.
Non bene conveniunt, nec in unâ sede morantur
Majestas, et amor. Sceptri gravitate relictâ,
Ille pater rectorque Deûm, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est, qui nutu concutit orbem, 850
Induitur faciem tauri, mistusque juvencis
Mugit, et in teneris formosus obambulat herbis.
Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri
Calcavere pedis, nec solvit aquaticus Auster.
Colla toris extant, armis palearia pendent. 855
Cornua parva quidem; sed quae contendere posses
Facta manu, purâque magis pellucida gemmâ.
Nullae in fronte minae, nec formidabile lumen;
Pacem vultus habet. Miratur Agenore nata,
Quod tam formosus, quod praelia nulla minetur. 860
Sed quamvis mitem, metuit contigere primò,
Mox adit, et flores ad candida porrigit ora.

Tolse Mercurio: indi l' Attée contrade
Lascia, e a gran vol l' etra riprende. Il chiama
Giove in disparte; e senza aprir sue voglie,
O figlio, o fido al mio voler ministro,
Tronca ogn' indugio, e a presta via giù corri:
E ove in tua madre alza da manca il guardo
Terra, cui noma il suo cultor Sidone;
Là scendi; e qual lunge in be' poggi all' erba
Regal mandra vedrai, la volgi al lido.
Disse: e que' buoi, d' alto già spinti, a spiagge
S' avvían prescritte; u' del gran re la figlia
Suol con Tirie trescar vergini in coro.
Mal coll' amor la maestà fa lega;
Nè stanno insiem. Smesso del scettro il pondo,
Quel degli Dei padre e rettor, che impugna
Trisulco ardor, che scuote l' orbe a un cenno,
Forme veste di toro, e a' tori inserto
Mugge, e gentil per l' erba molle incede.
Vince neve al candor, nè d' orme impressa
Di scabro piè, nè all' umid' Austro acquosa.
Collo toroso; ampia giogaja; e corno
Tien picciol sì; ma che può dirsi a mano
Tornito, e pura al trasparir par gemma.
Non torbi i rai, nulla minaccia in fronte;
Volto seren. L' Agenoréa lo ammira,
Perchè sì bel, perchè al cozzar sì avverso.
Ma sia pur mite, anco toccar non l' osa,
Poi viengli accosto, e fior gli porge al muso.

Gaudet amans; et, dum veniat sperata voluptas,
Oscula dat manibus (vix ah! vix caetera differt:):
Et nunc adludit, viridique exultat in herbâ; 865
Nunc latus in fulvis niveum deponit arenis:
Paullatimque metu demto, modò pectora praebet
Virgineâ palpanda manu, modò cornua sertis
Impedienda novis. Ausa est quoque regia virgo,
Nescia quem premeret, tergo considere tauri. 870
Tum Deus à terra, siccoque à littore sensim
Falsa pedum primis vestigia ponit in undis:
Inde abit ulterius, mediique per aequora ponti
Fert praedam. Pavet haec; littusque ablata relictum
Respicit; et dextrâ cornu tenet, altera dorso 875
Imposita est: tenues sinuantur flamine vestes.

METAMORPHOSEON LIB. III.

JAMQUE Deus, positâ fallacis imagine tauri,
Se confessus erat, Dictaeaque rura tenebat:
Quum pater ignarus raptam perquirere Cadmo
Imperat; et pœnam, si non invenerit, addit
Exilium: facto pius et sceleratus eodem. 5
Orbe pererrato (quis enim deprendere posset
Furta Jovis?) profugus patriamque iramque parentis
Vitat Agenorides, Phœbique oracula supplex
Consulit: et, quae sit tellus habitanda, requirit.
Bos tibi, Phœbus ait, solis occurret in arvis, 10

Gioisce il drudo; e anzi al piacer che spera,
La man le bacia, e ah! mal si frena intanto:
Or scherzi alterna, e in virid' erba esulta;
Candidi or posa in fulva sabbia i fianchi:
Via via l'affida, e alla virginea mano
Offre il petto a palpar, di nuovi il corno
Serti a coprir. Nè or più la vergin teme,
Chi prema ignara, osa sedersi in dorso.
Da terra allor, dal secco lido all' onda
Pria spinge il Dio le false piante appena:
Poi destro avanza, e a mezzo mar la preda
Già trae. Pave costei, rapita il lido
Riguarda; a un corno ecco ha la destra, e l'altra
Sul tergo; al vento il sottil vel fa seno.

DELLE METAMORFOSI *LIB. III.*

Gia scossa il Dio d'infinto bue l'immago,
Chi sia le svolge, e i pian Dittéi tien seco:
Quì al figlio indíce ir della suora in cerca
L'inscio Agenorre; e, u' non la trovi, il bando
Gl'intíma: e pio nel medesm' atto e crudo.
Scorso il gran Mondo (ah! chi di Giove i furti
Giunga a scoprir?) Cadmo e la patria e l'ire
Sfuggía del padre; esul s'avvisa, e implora
Febéa risposta; e ove avrà seggio ei chiede.
Un bue, dir s'ode, in erme piagge incontro

Nullum passa jugum, curvique immunis aratri:
Hac duce, carpe vias: et quâ requieverit herbâ
Mœnia fac condas, Bœotiaque illa vocato.
Vix bene Castalio Cadmus descenderat antro:
Incustoditam lentè videt ire juvencam, 15
Nullum servitii signum cervice gerentem:
Subsequitur, pressoque legit vestigia gressu,
Auctoremque viae Phœbum taciturnus adorat.
Jam vada Cephisi, Panopesque evaserat arva;
Bos stetit, et tollens speciosam cornibus altis 20
Ad caelum frontem, mugitibus impulit auras.
Atque ita respiciens comites sua terga sequentes
Procubuit, tenerâque latus submisit in herbâ.
Cadmus agit grates, peregrinaeque oscula terrae
Figit, et ignotos montesque agrosque salutat. 25
Sacra Jovi facturus erat: jubet ire ministros,
Et petere è vivis libandas fontibus undas.
Silva vetus stabat, nullâ violata securi,
Et specus in medio virgis ac vimine densus,
Efficiens humilem lapidum compagibus arcum: 30
Uberibus fœcundus aquis: ubi conditus antro
Martius anguis erat cristis praesignis et auro.
Igne micant oculi; corpus tumet omne veneno;
Tresque micant linguae; triplici stant ordine dentes.
Quem postquam Tyriâ lucum de gente profecti 35
Infausto tetigere gradu, demissaque in undas
Urna dedit sonitum, longo caput extulit antro
Caeruleus serpens, horrendaque sibila misit.

T' avrai, di giogo e di fatica ignaro.
Fa via lui duce; e ove si sdraj, là pianta
Non vil città: siane Beozia il nome.
Dall' antro Ascréo Cadmo non pria ben scese;
Che lento un bue senza custode ir mira,
Senza segnal di servitù sul collo:
Dietro gli va; l' orme col piè ne legge;
Febo autor della via tacito adora.
Oltre al Cefiso e a Panopéi be' campi
S' arresta il Toro, e al ciel levando il fronte
Pe' corni altier; scoppia in gran mugghi; e volto
Dolce guardo al drappel, che a tergo il siegue,
Giù fassi, e stende in molle prato il fianco.
L' Eroe ringrazia il Ciel, la strania terra
Bacia, e le ignote erte e vallee saluta.
L' are a Giove quì alzò: fa gir ministri
Limpid' acque pe' libi a trar da fonti.
Vecchia selva sorgea, da scure intatta,
E un speco in mezzo irto a virgulti e vimi,
Che in arco umìl massi intessea petrosi:
D' acque larghe fecondo; ov' entro in grotta
Crestato in or Marzio vivea fier drago.
Fiammeggian gli occhi; enfia ogni membro il tosco;
Brillan tre lingue; offron tre filze i denti.
Poichè toccò con tristo piè quel luco
L' orda Tiria raminga, e scese all' onde
L' urne sonar', la glauca testa il serpe
Dal lung' antro cavò; diè fischi orrendi.

Effluxere undae manibus, sanguisque relinquit
Corpus, et attonitos subitus tremor occupat artus. 40
Ille volubilibus squamosos nexibus orbes
Torquet, et immenso saltu sinuatur in arcus;
Ac mediâ plus parte leves erectus in auras
Despicit omne nemus, tantoque est corpore, quanto,
Si totum spectes, geminas qui separat Arctos. 45
Nec mora: Phœnicas, sive illi tela parabant
Sive fugam, sive ipse timor prohibebat utrumque;
Occupat hos morsu, longis amplexibus illos,
Hos necat afflatu, funestâ hos tabe veneni.
Fecerat exiguas jam Sol altissimus umbras: 50
Quae mora sit sociis, miratur Agenore natus,
Vestigatque viros. Tegimen direpta leoni
Pellis erat; telum splendenti lancea ferro
Et jaculum, teloque animus praestantior omni.
Ut nemus intravit, letataque corpora vidit, 55
Victoremque supra spatiosi corporis hostem
Tristia sanguineâ lambentem vulnera linguâ:
Aut ultor vestrae, fidissima corpora, mortis,
Aut comes, inquit, ero. Dixit: dextrâque molarem
Sustulit, et magnum magno conamine misit. 60
Illius impulsu cum turribus ardua celsis
Mœnia mota forent: serpens sine vulnere mansit;
Loricaeque modo squamis defensus, et atrae
Duritiâ pellis, validos cute reppulit ictus:
At non duritiâ jaculum quoque vicit eâdem, 65
Quod medio lentae fixum curvamine spinae

Cadder l'idrie di man; smarriro esangui;
Stupor tosto gli assal, tremor gli scuote.
Squamosi intreccia a gran volume i giri
L'angue, e s'attorce a enorme salto in arco;
Ma più che mezzo ergesi all'aure, e tutto
Giù guata il bosco; e in sue misure adegua,
Se il miri intier, quel che fra l'Orse annida.
Ei già i Fenici, o ad armeggiar sian volti
O a fuga, o stian pel timor stesso inerti,
Coglie; e chi a morsi, e chi a ritorti amplessi,
Chi a fiato ostil, chi a negra tabe uccide.
Più strette il Sol l'ombre già fea dal colmo;
Nè Cadmo i suoi mira tornar: s'affanna;
Desso in traccia ne va: gran pelle il copre
Tolta a un lion; lustra d'acciar lung'asta
L'arma e gran dardo, e alma ch'ogn'arme avanza.
Com'giunse al bosco, e i spenti vide, e immenso
Chino sovr'essi il vincitor, che lordo
Di sangue e lue l'aspre lambía lor piaghe:
Io fia, gridò, di vostre morti, o fidi,
Compagno o ultor. Disse: e a due man di terra
Tolto un pietron, grande a gran colpo il lancia.
Quell'urto avría mura sublimi e rocche
Scosse a tremor; pur ne va l'angue illeso;
Da salde squame e duri cuoj protetto,
Qual da lorica, ogni tal colpo ammorza:
Ma non così vinse lo stral, che fitto
Ve docil torce a mezzo fil la spina,

Constitit, et totum descendit in ilia ferrum.
Ille dolore ferox caput in sua terga retorsit,
Vulneraque adspexit, fixumque hastile momordit.
Idque ubi vi multâ partem labefecit in omnem, 70
Vix tergo eripuit, ferrum tamen ossibus haesit.
Tum verò postquam solitas accessit ad iras
Caussa recens, plenis tumuerunt guttura venis,
Spumaque pestiferos circumfluit albida rictus,
Terraque rasa sonat squamis. Quique halitus exit 75
Ore niger Stygio, vitiatas inficit herbas.
Ipse modò immensum spiris facientibus orbem
Cingitur; interdum longâ trabe rectior extat:
Impete nunc vasto, ceu concitus imbribus amnis,
Fertur, et obstantes perturbat pectore silvas. 80
Cedit Agenorides paullum, spolioque leonis
Sustinet incursus, instantiaque ora retardat,
Cuspide praetentâ. Furit ille; et inania duro
Vulnera dat ferro, figitque in acumine dentes.
Jamque venenifero sanguis manare palato 85
Cœperat, et virides adspergine tinxerat herbas:
Sed leve vulnus erat; quia se retrahebat ab ictu,
Laesaque colla dabat retro, plagamque sedere
Cedendo arcebat, nec longius ire sinebat.
Donec Agenorides conjectum in guttura ferrum 90
Usque sequens pressit; dum retrò quercus eunti
Obstitit; et fixa est pariter cum robore cervix.
Pondere serpentis curvata est arbor, et imae
Parte flagellari gemuit sua robora caudae.

Ristette, e intier scese agli entragni il ferro.
Fier quei pel duol volse la testa al tergo;
Mirò l'astil suo feritor, lo morse.
L'urge a gran forza in ogni verso, e a stento
Nel trae, ma resta alto l'acciar fra l'ossa.
Quì giunta all'ire altra ferita, il gozzo
S'enfia a turgide vene; i tristi ceffi
Bava inonda biancastra; il suol del dorso
Stride al fregar. L'atro vapor ch'esala
La Stigia bocca, i tocchi germi infetta.
Esso or di spire a immane cerchio inteste
S'involve; a ritto in lunga trave or s'erge:
Or qual gonfio torrente in vasta corsa
Muove, e col petto arbor che gli osti atterra.
Cede alquanto il guerrier; sostien gli assalti
Col ferin manto; e a ritardarne i morsi
La lancia oppon: l'idro s'infuria, e il ferro
Vulnera invan; figge in l'acume i denti.
Quel rio palato a sanguinar già prese,
Di roggio il verde a spruzzolar; ma i colpi
Son lievi ancor, ch'ei sen ritragge: e tocca
Tosto arretra la gozza, e svia cedendo
Che non segga il piagar, nè il [illegible]ltre.
Quei l'asta alfin messa alla strozz[illegible]ncalza,
La siegue ognor; finchè grand'elce incontra
Là dietro, e insiem l'elce trafigge e il collo.
L'arbor non regge al tristo pondo, e curva,
L'ange il flagel dell'ima coda al calcio.

Dum spatium victor victi considerat hostis, 95
Vox subitò audita est; neq; erat cognoscere promptum
Unde, sed audita est: Quid, Agenore nate, peremptum
Serpentem spectas? et tu spectabere serpens.
Ille diu pavidus pariter cum voce colorem
Perdiderat, gelidoque comae terrore rigebant. 100
Ecce viri fautrix superas delapsa per auras
Pallas adest; motaeque jubet supponere terrae
Vipereos dentes, populi incrementa futuri.
Paret; et impresso sulcum patefecit aratro.
Spargit humi jussos, mortalia semina, dentes: 105
Inde (fide majus) glebae cœpere moveri;
Primaque de sulcis acies apparuit hastae;
Tegmina mox capitum picto nutantia cono;
Mox humeri pectusque, onerataque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum. 110
Sic, ubi tolluntur festis aulaea theatris,
Surgere signa solent; primùmque ostendere vultus:
Caetera paullatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.
Territus hoste novo Cadmus capere arma parabat: 115
Ne cape, de populo, quem terra creaverat, unus
Exclamat, nec te civilibus insere bellis.
Atque ita terrigenis rigido de fratribus unum
Cominus ense ferit: jaculo cadit eminus ipse.
Hic quoque, qui dederat leto, non longius illo 120
Vivit, et expirat, modò quas acceperat, auras:
Exemploque pari furit omnis turba; suoque

Scorrea del vinto il vincitor la stesa;
Quando voce s' udì; fu il donde ignoto,
Ma in ver s' udì: Cadmo, chè stai l' estinto
Serpe a veder? serpe tu pur fia visto.
Lungo il pigliò pavido gel; perdette
Voce e color; ritte inasprì le chiome.
Gli scende intanto auspice Dea per l' aure
Palla, e gl' intima in terren smosso i denti
Piantar viperei a nuova gente in seme.
Va pronto, e al suol preme l' aratro; e i denti
Là tolti al solco in uman germe affida.
Poi (fè chi día?) s' apre la zolla, e prima
Da' solchi appar l' asta qual spiga in punta;
L' elmo poi vien, che a pinto cono ondeggia;
Spunta indi e cresce omero e petto, e braccia
Di teli onuste: ecco gran messe in armi.
Tal quando aulei scena festiva innalza,
Sorge ogn' imago; e il volto prima, e a gradi
Fuor mostra il busto; e a dolce metro estratta
Tutta compar, posa le piante al margo.
Spaurito il prode al nuovo stuol, già l' armi
Vuol tor: T' arresta, un gli gridò del popolo
Che il suol fgliò, nè in civil guerra immischiati.
Quindi a fier brando un de' fratei terrigeni
Presso ferì; lui stral da lungi esanima.
Chi a morte il diè, non più di lui superstite,
L' aure ch' or bebbe eccol spirar; va rapida
Tutta l' oste a ugual scempio; e il suo mal emulo

Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres.
Jamque brevis vitae spatium sortita juventus
Sanguineam tepido plangebant pectore matrem; 125
Quinque superstitibus, quorum fuit unus Echion.
Is sua jecit humi monitu Tritonidis arma;
Fraternaeque fidem pacis petiitque deditque.
Hos operis comites habuit Sidonius hospes,
Cum posuit jussam Phœbeïs sortibus urbem. 130

Jam stabant Thebae: poteras jam, Cadme, videri
Exilio felix. Soceri tibi Marsque Venusque
Contigerant. Huc adde genus de conjuge tantá,
Tot natos, natasque, et pignora cara nepotes,
Hos quoque jam juvenes. Sed scilicet ultima semper
Exspectanda dies homini: dicique beatus 136
Ante obitum nemo supremaque funera debet.

Prima nepos inter tot res tibi, Cadme, secundas
Caussa fuit luctûs, alienaque cornua fronti
Addita, vosque canes satiatae sanguine herili. 140
At bene si quaeras; Fortunae crimen in illo,
Non scelus invenies. Quod enim scelus error habebat?
Mons erat; infectus variarum caede ferarum:
Jamque dies rerum medias contraxerat umbras;
Et Sol ex aequo metâ distabat utrâque; 145
Cum juvenis placido per devia lustra vagantes
Participes operum compellat Hyantius ore;
Lina madent, comites, ferrumque cruore ferarum:
Fortu[illegible]eque dies habuit satis. Altera lucem
Cum croceis invecta rotis Aurora reducet; 150

Marte i german per mutue piaghe estermina.
Nata quest'orda a brievi dì col caldo
Petto battea l'insanguinata madre;
Cinque restar'; d'essi Echiòn fu il primo,
Qual volle Palla, a gittar l'armi, e chiese
Fè di pace fraterna, e altrui la porse.
Questi il Fenicio ebbe compagni all' opra
Nel por le mura, onde fu vate Apollo.
L'alta Tebe già sorse: e invidia, o Cadmo,
Nel tuo bando puoi far. Tuoi suocer vanti
Venere e Marte. E da tal donna hai prole
Di figli e figlie, e a bei nipoti abbondi,
Cari pegni e già in fior. Ma sì che sempre
Vuolsi aspettar l'ultimo dì: nè dessi
L'uom dir beato anzi alla morte e al rogo.
Fra tante, o Cadmo, alme vicende il primo
T'ange un nipote, e le non sue c'ha in fronte
Corna, e del donno ebbri nel sangue i veltri.
Ma a ben mirar; colpa vedrai del Caso,
Misfatto no. Qual fa l'error misfatto?
Di uccise fiere iva macchiato il monte:
E avea già l'ombre il mezzodì ristrette;
Distando al par dalle due mete il Sole;
Quando Atteòn dolce rappella i sparsi
Per selve e tane altri garzon; Compagni,
Di belve il sangue armi ci tinse e reti:
Già fausto assai fu questo dì. Quand'apra
Col croceo carro altro mattin l'Aurora;

Propositum repetemus opus. Nunc Phœbus utrâque
Distat idem terrâ: finditque vaporibus arva.
Sistite opus praesens: nodosaque tollite lina.
Jussa viri faciunt; intermittuntque laborem.
Vallis erat piceis et acutâ densa cupressu; 155
Nomine Gargaphie, succinctae sacra Dianae:
Cujus in extremo est antrum nemorale recessu,
Arte laboratum nullâ: simulaverat artem
Ingenio Natura suo. Nam pumice vivo
Et levibus tophis nativum duxerat arcum. 160
Fons sonat à dextrâ tenui perlucidus undâ,
Margine gramineo patulos incinctus hiatus.
Hic Dea silvarum venatu fessa solebat
Virgineos artus liquido perfundere rore.
Quò postquam subiit; Nympharum tradidit uni 165
Armigerae jaculum, pharetramque, arcusque retentos.
Altera depositae subjecit brachia pallae.
Vincla duae pedibus demunt. Nam doctior illis
Ismenis Crocale, sparsos per colla capillos
Colligit in nodum; quamvis erat ipsa solutis. 170
Excipiunt laticem Nepheleque, Hyaleque, Rhanisque,
Et Psecas, et Phiale; funduntque capacibus urnis.
Dumque ibi perluitur solitâ Titania lymphâ;
Ecce nepos Cadmi dilatâ parte laborum
[Per nemus ignotum non certis passibus errans] 175
Pervenit in lucum: sic illum fata ferebant.
Qui simul intravit rorantia fontibus antra;
Sicut erant, viso nudae sua pectora Nymphae

Verrem freschi a nuov' opra. Or Febo in mezzo
Fra il doppio mar fende focoso i campi.
Per or si cessi: escan di giuoco i lini.
Stan tutti al cenno; e dal cacciar fan posa.
Valle s' apría dell' agil Trivia in cura
Gargafia, a querci e acuti pini ombrata;
E al sen più cupo antro sedea boschivo,
Di null' arte lavor: Natura a ingegno
L'arte emulò. Chè a lievi tufi e a vivi
Pomicei massi arco natío v' eresse.
Gracil vi suona un vitreo fonte a dritta,
Le spesse vie d'erbosi tori orlato.
Quì la Dea delle cacce a limpid' onda
Suol le stanche irrorar virginee membra.
Dentro si mise; e a brava Ninfa in serbo
Diè la faretra e steso l' arco e il dardo.
Soppose un' altra al tratto vel le braccia.
Due la slacciano a' piè. Di lor più istrutta
Crocale Ismena, in un rannoda i crini
Per gli omer sparsi; essa però gli ha sciolti.
Empion grand' urne, che su lei fan vuote,
Jale e Nefele e Rani e Fiale e Pseca.
Ma mentre il dolce umor così la lava;
Ecco Atteòn tolte al cacciar molt' ore
[Pel bosco ignoto a incerti passi errante]
Nel luco entrar: così lo porta il fato.
Come il rorido a fonti antro lo accolse;
Nude quai stanno, uomo al veder, le Ninfe

Percussere viro: subitisque ululatibus omne
Implevere nemus: circumfusaeque Dianam 180
Corporibus texere suis. Tamen altior illis
Ipsa Dea est, colloque tenus supereminet omnes.
Qui color infectis adversi Solis ab ictu
Nubibus esse solet, aut purpureae Aurorae:
Is fuit in vultu visae sine veste Dianae. 185
Quae quanquam comitum turbâ stipata suarum;
In latus obliquum tamen adstitit: oraque retro
Flexit: et ut vellet promptas habuisse sagittas;
Quas habuit, sic hausit aquas: vultumque virilem
Perfudit: spargensque comas ultricibus undis, 190
Addidit haec cladis praenuncia verba futurae:
Nunc tibi me posito visam velamine narres,
Si poteris narrare, licet. Nec plura minata,
Dat sparso capiti vivacis cornua cervi:
Dat spatium collo: summasque cacuminat aures: 195
Cum pedibusque manus, cum longis brachia mutat
Cruribus: et velat maculoso vellere corpus.
Additus et pavor est. Fugit Antoneïus heros:
Et se tam celerem cursu miratur in ipso.
[*Ut verò et rictus et cornua vidit in undis;*] 200
Me miserum! dicturus erat: vox nulla secuta est.
Ingemuit: vox illa fuit; lacrymaeque per ora
Non sua fluxerunt. Mens tantum pristina mansit.
Quid faciat? repetatne domum regalia tecta?
An lateat silvis? Timor hoc, pudor impedit illud. 205
Dum dubitat; vidêre canes: primusque Melampus,

Battonsi il sen: di subit' urli il bosco
Suonar fan tutto: e in presto cerchio accorse
Co' corpi lor copron la Dea. Ma questa
Torreggia, e a tutte infin al collo è sopra.
Color che nubi usa rigar, cui batte
Purpurea Aurora, opposto Sol; Diana
Vista allor senza veste, in volto accese.
Benchè d' ancelle ampio drappel la cinga;
Sghemba in fianco pur sta: la faccia addietro
Tien volta: e qual pronte vorría le frecce;
L' acque attinge che ha pronte: e il maschio volto
N' asperge: e dando il fatal spruzzo a' crini,
Preunnzie fe' del vicin mal tai voci:
Or narra pur ch' orba di vel m' hai vista,
Se più il potrai. Nè oltre a minacce intesa,
Pongli ove il tinse arboree corna in capo:
Gli allunga il collo: alte l' orecchie appunta:
Le braccia in lunghe tibie, e in piè gli cangia
Le man: pel corpo a pel macchiato il vela.
Fin gli aggiunse il pavor. L' Ianzio fugge:
E al gir sì ratto ei sè medesmo ammira.
[Ma quando a un rio cervo si specchia, aombra;]
Me misero! vuol dir: nè voce il siegue.
Gemè: quel fu il parlar; di pianto il viso
Bagnò non suo. L' alma qual fu sol resta.
Che far? tornarne al regal tetto? Il vieta
Pudor. Per selve errar? Timor nol soffre.
Fra 'l suo dubbiar viderlo i cani; e gl' indici

Ichnobatesque sagax latratu signa dedere:
Gnossius Ichnobates, Spartanâ gente Melampus.
Inde ruunt alii rapidâ velocius aurâ, 209
Pamphagus, et Dorceus, et Oribasus; Arcades omnes:
Nebrophonosque valens, et trux cum Laelape Theron,
Et pedibus Pterelas, et naribus utilis Agre,
Hylaeusque fero nuper percussus ab apro,
Deque lupo concepta Nape, pecudesque secuta
Pœmenis, et natis comitata Harpyja duobus, 215
Et substricta gerens Sicyonius ilia Ladon:
Et Dromas, et Canace, Sticteque, et Tigris, et Alce,
Et niveis Leucon, et villis Asbolus atris,
Praevalidusque Lacon, et cursu fortis Aëllo,
Et Thous, et Cyprio velox cum fratre Lycisce: 220
Et nigram medio frontem distinctus ab albo
Harpolos, et Melaneus, hirsutaque corpore Lachne:
Et patre Dictaeo, sed matre Laconide nati,
Labros, et Agriodos, et acutae vocis Hylactor: 224
Quosque referre mora est. Ea turba cupidine praedae
Per rupes, scopulosque, adituque carentia saxa,
Quà via difficilis, quàque est via nulla, feruntur.
Ille fugit, per quae fuerat loca saepe secutus.
Heu famulos fugit ipse suos! Clamare libebat,
Actaeon ego sum: dominum cognoscite vestrum. 230
Verba animo desunt: resonat latratibus aether.
Prima Melanchaetes in tergo vulnera fecit:
Proxima Theridamas; Oresitrophus haesit in armo.
Tardius exierant; sed per compendia montis

Ne fur primi al latrar Melampo e Icnobate:
Lacedemòn Melampo, e Gnossio Icnobate.
Poi gli altri a stuol ratti più ch' Euro, e Pamfago,
E Orbaso, e Dorce, Arcadi tutti, avventansi:
Nebrófono e Teròn, fier pajo, e Lelape,
Ve un Agre a nari, e a piè valente un Pterela,
E Ileo, cui dianzi apro segnò d' un ulcere;
Napc germe di lupo, e Arpía che puberi
Due figli ha seco, e ita co' greggi Pemene,
E il Telchinio Ladòn col ventre in cingolo:
Alce e Tigri e Dromante e Stitta e Canace,
D' albo manto un Leucòn, di negro un Asbolo,
Lacòn forte a far lotte, Aello a correre,
Too e i snelli fratei Licisca e Ciprio:
E il pinto in negra fronte a stella candida
Arpolo, e Lacne ispida tutta, e Melano:
Gli acri a madre Spartani, a padre Cretici
Agriodo e Labro, e il fier di voce Ilattore:
Che più contar? Ghiotto di preda il branco
Per balze e scogli e inaccessibil sassi,
E ov' aspro è il calle, e ov' anche nullo, investe.
Per dove ei gía spesso inseguendo, or fugge.
Fugge i stessi suoi servi! Ardéa co' gridi
Dirsi Atteòn, sè palesar lor donno.
Manca il parlar: sparge latrati all' aure.
Diè Melanchete i primi colpi al tergo:
Seguì Belvin; l' omer Montano azzanna.
Più tardi uscir'; ma per compendj alpestri

Anticipata via est. Dominum retinentibus illis 235
Caetera turba coït, confertque in corpore dentes.
Jam loca vulneribus desunt. Gemit ille, sonumque,
Et, si non hominis, quem non tamen edere possit
Cervus, habet: mœstisque replet juga nota querelis:
Et genibus supplex pronis, similisque roganti, 240
Circumfert tacitos, tanquam sua brachia, vultus.
At comites rapidum solitis latratibus agmen
Ignari instigant, oculisque Actaeona quaerunt;
Et velut absentem certatim Actaeona clamant.
Ad nomen caput ille refert: ut abesse queruntur 245
Nec capere oblatae segnem spectacula praedae,
Vellet abesse quidem; sed adest: velletque videre,
Non etiam sentire, canum fera facta suorum.
Undique circumstant: mersisque in corpore rostris
Dilacerant falsi dominum sub imagine cervi. 250
Rumor in ambiguo est: aliis violentior aequo
Visa Dea est: alii laudant, dignamque severâ
Virginitate vocant. Pars invenit utraque caussas.
Sola Jovis conjux non tam culpetne probetne
Eloquitur; quàm clade domûs ab Agenore ductae 255
Gaudet: et à Tyriâ collectum pellice transfert
In generis socios odium. Subit ecce priori
Caussa recens; gravidamque dolet de semine magni
Esse Jovis Semelen. Tum linguam ad jurgia solvit.
Profeci quid enim toties per jurgia? dixit. 260
Ipsa petenda mihi est: ipsam, si maxima Juno
Rite vocor, perdam; si me gemmantia dextrâ

Primi arrivar'. Mentre que' tre l' han fermo,
Sorvien lo stuol; morsi in quel corpo infigge.
Loco a piaghe già manca. Ei geme, e un suono,
Benchè non d' uom, pur lo fa tal che un cervo
Far nol potría: colma di lai que' boschi:
Supplice, ginocchion, di priego in atto,
Gira, quai braccia, il muto ceffo intorno.
Ma ogn' uom di caccia inscio que' bracchi aizza
Col noto urlar, cerca Atteòn cogli occhi;
Chiama a gara Atteòn, cui crede assente.
Volge il capo al suo nome: u' spiace assente,
Pigro a mirar d' offerta preda il gioco,
Troppo è vicin; nè qual vorría sol mira,
Ma sente ahi! pur, fier de' suoi cani i fatti.
N' è cinto ondunque: entran co' rostri al vivo:
Fanno in brani il padron di cervo in mostra.
Fluttua il romor, se oltre il dover s' accese
La Dea: se ambì debito fio l' asprigna
Verginità. Stan le due parti in lance.
Sola Giunon, se non l'approva o incolpa
Col dir; segue l' esempio, e gode ultrice
Spersi i Cadméi: l' odio da Európa a tutti
Fa i cognati passar. Fermento al prisco
Giunge novel; Semele l' ange incinta
Dal gran Fattor. Scioglie la lingua a sfoghi.
Che mai giovar' tanti miei lagni?, imprende.
Lei vo' assalir. Lei perderò, se a dritto
M' odo dir *gran Giunon;* se scettro e gemme

Sceptra tenere decet; si sum regina, Jovisque
Et soror et conjux. Certè soror. At puto furto
Contentam: et thalami brevis est injuria nostri. 265
Concipit; id deerat: manifestaque crimina pleno
Fert utero: et mater, quod vix mihi contigit uni,
De Jove vult fieri. Tanta est fiducia formae.
Fallat eam faxo: nec sim Saturnia; si non
Ab Jove mersa suo Stygias penetrârit in undas. 270
Surgit ab his solio, fulvâque recondita nube
Limen adit Semeles. Nec nubes ante removit,
Quàm simulavit anum: posuitque ad tempora canos:
Sulcavitque cutem rugis: et curva trementi
Membra tulit passu: vocem quoque fecit anilem. 275
Ipsaque fit Beroë, Semeles Epidauria nutrix.
Ergo ubi, captato sermone, diuque loquendo,
Ad nomen venêre Jovis; suspirat; et, Optem
Juppiter ut sit, ait: metuo tamen omnia. Multi
Nomine Divorum thalamos iniere pudicos. 280
Nec tamen esse Jovem satis est: det pignus amoris;
Si modò verus is est: quantusque et qualis ab altâ
Junone excipitur, tantus talisque rogato
Det tibi complexus: suaque ante insignia sumat.
Talibus ignaram Juno Cadmeïda dictis 285
Formârat: rogat illa Jovem sine nomine munus.
Cui Deus, Elige, ait: nullam patiere repulsam.
Quoque magis credas; Stygii quoque conscia sunto
Numina torrentis. Timor et Deus ille Deorum.
Laeta malo, nimiumq; potens, perituraq; amantis 290

Fregian mia man; se son regina, e a Giove
Suora e moglie. Almen suora. Ah sì del furto
Fia paga; e l' onta al toro mio fia breve.
Eh concepì. Conto a pien ventre il fallo
Porta; e con vanto appena mio, da Giove
Vuol madre andar. Tanto in beltà confida.
Ch' indi pera io farò: nè Giuno io sono,
Se dal suo Dio non va sommersa in Stíge.

Poi lascia il soglio, e in fulva nube ascosta
Giù a Semele s'avvía. Nè pria si snebbia,
Che vecchia par. Spiega canuti in fronte;
S' aggrinza in pelle; a curve membra incede
Con tremol piè; voce fa pur da nonna.
Beroe mentì, sua da Epidauro altrice.
Dunque ove ad arte alto sermon fu tratto,
Di Giove al nome, ella sospira; e un Giove,
Dice, il desío; ma temo tutto. Oh! quanti
Col dirsi Dei celle macchiar' pudiche!
Nè assai pur è, che un Giove sia: dia pegno
D' amor, se è vero; e qual l' accoglie e quanto
L' alta Giunon, chiedi che tale e tanto
Ti dia gli amplessi; e pria sue marche ei prenda.

L' inscia Cadméa, così da Giuno istrutta,
Don chiese a Giove innominato: e Giove,
Scegli, rispose, e non temer ripulsa.
E a crescer fè; conscio ne sia pur l' Orco.
Dio tremendo anche a' Dei. Potente ahi! troppo,
Lieta Semele al mal, pel ligio amante

Obsequio Semele, Qualem Saturnia, dixit,
Te solet amplecti, Veneris quum fœdus initis,
Da mihi te talem. Voluit Deus ora loquentis
Opprimere. Exierat jam vox properata sub auras.
Ingemuit: neq; enim non haec optasse, neq; ille 295
Non jurasse potest. Ergo mœstissimus altum
Æthera conscendit; nutuque sequentia traxit
Nubila: quis nimbos, immixtaque fulgura ventis
Addidit, et tonitrus, et inevitabile fulmen.
Quà tamen usque potest, vires sibi demere tentat. 300
Nec, quo centimanum dejecerat igne Typhœa,
Nunc armatur eo: nimium feritatis in illo.
Est aliud levius fulmen; cui dextra Cyclopum
Sevitiae flammaeque minus, minus addidit irae:
Tela secunda vocant Superi. Capit illa; domumque 305
Intrat Agenoream. Corpus mortale tumultus
Non tulit aethereos; donisque jugalibus arsit.
Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener (si credere dignum)
Insuitur femori; maternaque tempora complet. 310
Furtim illum primis Ino matertera cunis
Educat. Inde datum Nymphae Nyseïdes antris
Occuluere suis; lactisque alimenta dedére.
Dumque ea per terras fatali lege geruntur;
Tutaque bis geniti sunt incunabula Bacchi: 315
Forte Jovem memorant diffusum nectare curas
Seposuisse graves, vacuâque agitasse remissos
Cum Junone jocos: et, Major vestra profecto est...

Sacra a perir: Qual te Saturnia, disse,
Suole abbracciar, quando v' accoppia Imene,
Tal mi dà tuo venir. La chiesta il Nume
Volle affogar. Già irremeabil vola.
Gemè: ch' ella bramò, ch' egli fe' giuro,
Non lice il tor. Dunque d' angoscia colmo
N' ascese in ciel; trasse seguaci al cenno
Nuvoli e nembi, e insiem co' venti aggiunse
Baleni e tuoni e inevitabil telo.
Ma ovunque il può, tenta scemarsi il nerbo.
Nè or s' arma di quel foco, onde giù stese
Tifeo di cento man: chè troppo è crudo.
Fulmin v' ha più leggier, cui men di fiamma
L' Etna inspirò, men di sevizie e d' ira:
Stral secondo pe' Dei. Con questo a' tetti
Scende Cadméi. Corpo mortal non soffre
Celeste orror; don conjugal l' incende.
L' infante anco imperfetto al sen materno
Vien tolto, e il padre entro sua coscia il cuce
(Se merta fè): ve al dì natal si compie.
Di furto a lui le prime cune appresta
Ino la zia. Le Ninfe poi di Nisa
Ne' lor antri il celar'; gli diero il latte.
Mentre quest'opre han fatal legge in terra;
E al bimadre Lieo sua culla è salva:
Di cure il pondo, ebbro di nettar, Giove
Scosse per poco, e alla moglier pur sciolta
Motto in scherzo lanciò: Maggior diletto...

Illa negat. Placuit quae sit sententia docti 320
Quaerere Tiresiae. Venus huic erat utraque nota.
Nam duo magnorum viridi coëuntia silvâ
Corpora serpentum baculi violaverat ictu:
Deque viro factus (mirabile!) fœmina, septem
Egerat autumnos. Octavo rursus eosdem 325
Vidit: et, Est vestrae si tanta potentia plagae,
Dixit, ut auctoris sortem in contraria mutet:
Nunc quoque vos feriam. Percussis anguibus îsdem
Forma prior rediit; genitivaque venit imago.
Arbiter hic igitur sumtus de lite jocosâ, 330
Dicta Jovis firmat. Gravius Saturnia justo,
Nec pro materia fertur doluisse: suique
Judicis aeternâ damnavit lumina nocte.
At pater omnipotens (neque enim licet irrita cuiquam
Facta Dei fecisse Deo) pro lumine ademto 335
Scire futura dedit: pœnamque levavit honore.
Ille per Aönias famâ celeberrimus urbes
Irreprehensa dabat populo responsa petenti.
Prima fide vocisque ratae tentamina sumsit
Caerula Liriope: quam quondam flumine curvo 340
Implicuit; clausaeque suis Cephisos in undis
Vim tulit. Enixa est utero pulcherrima pleno
Infantem, Nymphis jam tunc qui posset amari;
Narcissumque vocat. De quo consultus, an esset
Tempora maturae visurus longa senectae: 345
Fatidicus vates, Si se non noverit, inquit.
Vana diu visa est vox auguris. Exitus illam,

Giuno il negò. Piacque il parer del saggio
Tiresia udir, ch'ambo i piacer n' intese.
Su duo grand'angui iti in foresta a frega
Menò colpi col bacchio, e (oh! strano a dirsi!)
Sette autunni passò travolto in donna.
Gli rivide all' ottavo in pari amplesso;
E Oh! se puon far le piaghe vostre, ei dice,
Che avvenga opposta al feritor la sorte;
Or vi torno a chioccar. Ripesti i serpi,
Forma viril, sesso natío, riprese.
Arbitro ei dunque al gajo piato assunto,
Soscrisse a Giove. Oltre il dover, nè all' uopo,
Vuolsi che in duol Giuno cadesse; e a notte
Del suo giudice i rai dannasse eterna.
  Ma il padre e re (giacchè a niun Dio d'un altro
Lice i fatti annullar) compenso al cieco
Diè l' augurar: trasse la pena in vanto.
  Per le Aonie città salito in fama,
Veraci ei dava a chi chiedea risposte
D' almo auspicar. Primi ne colse i saggi
La glauca Liriopéa, che in curvo fiume
Cefiso avvolse; e ne'suoi gorghi inchiusa
Forzò. Maturo indi la bella un putto
Figliò, che a Ninfe esser potea già caro.
Narcisso il chiama. All' augural consulta,
S' ei lunghi avría d' alma vecchiezza i giorni;
S' udì dal vate: Ov' egli sè non vegga.
Vano il gergo parea, finchè lo schiara

Resque probat, letique genus, novitasque furoris.
Jamque ter ad quinos unum Cephisius annum
Addiderat: poteratque puer juvenisque videri. 350
Multi illum juvenes, multae cupiere puellae.
Sed fuit in tenerâ tam dira superbia formâ;
Nulli illum juvenes, nullae tetigere puellae.
Adspicit hunc, trepidos agitantem in retia cervos,
Vocalis Nymphe; quae nec reticere loquenti, 355
Nec prior ipsa loqui didicit, resonabilis Echo.
Corpus adhuc Echo, non vox erat: et tamen usum
Garrula non alium, quàm nunc habet, oris habebat;
Reddere de multis ut verba novissima posset.
Fecerat hoc Juno. Quia, quum deprendere posset 360
Sub Jove saepe suo Nymphas in monte jacentes,
Illa Deam longo prudens sermone tenebat,
Dum fugerent Nymphae. Postquam Saturnia sensit,
Hujus, ait, linguae, quâ sum delusa, potestas
Parva tibi dabitur, vocisque brevissimus usus. 365
Reque minas firmat. Tamen haec in fine loquendi
Ingeminat voces: auditaque verba reportat.
Ergo ubi Narcissum per devia lustra vagantem
Vidit, et incaluit; sequitur vestigia furtim.
Quoque magis sequitur; flammâ propiore calescit. 370
Non aliter, quam quum summis circumlita taedis
Admotam rapiunt vivacia sulfura flammam.
O quoties voluit blandis accedere dictis,
Et molles adhibere preces! Natura repugnat;
Nec sinit incipiat. Sed quod sinit, illa parata est 375

Fatto leal, strano morir, nuov'estro.
Giunse il Cefisio ai quindeci anni un anno:
E in un potea pargol pigliarsi e fante.
Molti garzon, molte il bramar' donzelle.
Ma fu in molle beltà sì acerbo il fasto,
Che niun garzon, niuna il toccò donzella.
Lui che spingea trepidi cervi in maglia,
Ninfa mirò; che a parlator mai tacque,
Mai fu prima a parlar, l'Eco sonora.
Era corpo, non voce; eppur di lingua
L'uso ch'or tien, solo tenea; d'accenti,
Quanti n'udía, stretta a ridir gli estremi.
Ciò feo Giunon. Spesso avría colte in roccie
Ninfe a Giove sommesse, ed Eco a farle
Franche fuggir con lunghe ciance a senno
L'inscia Sposa impedía. Com'ella il giuoco
Scoprío, vo', disse, insterilirti il labbro
Che me tradì; l'uso vocal far scemo.
La minaccia s'empiè. Sul fin de' detti
Raddoppia il suon: chiusa riporta udita.
 Dunqu'ella ardéa, poichè Narcisso all'ermo
Vide a vagar; l'orme seguía furtiva.
Più gli tien dietro, estro maggior l'accende.
Qual vivo zolfo a secche tede apposto,
Mobil, ch'appressi, igneo fermento, il sugge.
Quanto vorría con blandi detti offrirsi!
Quai prieghi usar! L'ostil Natura il vieta;
Non lascia incominciar. Ma, u' lice, agogna

Exspectare sonos, ad quos sua verba remittat.
Forte puer, comitum seductus ab agmine fido,
Dixerat, Ecquis adest? *et,* Adest, *responderat Echo.*
Hic stupet: utque aciem partes divisit in omnes;
Voce, Veni, *clamat magnâ. Vocat illa vocantem.* 380
Respicit: et nullo rursus veniente, Quid? *inquit,*
Me fugis? *et totidem, quot dixit, verba recepit.*
Perstat; et alternae deceptus imagine vocis;
Huc coëamus, *ait: nullique libentius unquam*
Responsura sono, Coëamus, *rettulit Echo:* 385
Et verbis favet ipsa suis: egressaque silvis
Ibat, ut injiceret sperato brachia collo.
Ille fugit: fugiensque, Manus complexibus aufer:
Ante, *ait,* emoriar, quàm sit tibi copia nostri.
Rettulit illa nihil, nisi, Sit tibi copia nostri. 390
Spreta petit silvas: pudibundaque frondibus ora
Protegit: et solis ex illo vivit in antris.
Sed tamen haeret amor; crescitque dolore repulsae.
Attenuant vigiles corpus miserabile curae:
Adducitque cutem macies: et in aëra succus 395
Corporis omnis abit. Vox tantum, atq; ossa supersunt.
Vox manet. Ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
[*Inde latet silvis: nulloque in monte videtur;*
Omnibus auditur. Sonus est, qui vivit in illá.]
Sic hanc, sic alias undis aut montibus ortas 400
Luserat hic Nymphas; sic coetus ante viriles.
Inde manus aliquis despectus ad aethera tollens
Sic amet iste licet, sic non potiatur amato,

Tal suono udir, che le sue voci appoggi.
Dice il garzon scevro di socii a caso:
Chi quà s' appressa? Eco risponde: *Appressa.*
Quei spanta: e volto in mille parti il guardo,
Vieni, grida a gran voce. Ed Eco: *Vieni.*
S' aggira: e niun visto a venir, *Me fuggi?*
Dice; e il suo dir riverberato ascolta.
Stassi; e dal suon d' alterna voce illuso,
Quà, dice, *uniamci:* altra final più grata
Eco non brama; e già ripiglia, *Uniamci.*
Già seconda il suo dir: da selve uscita
Corre a gettargli avide braccia al collo.
Quei fugge: e nel fuggir, *Gli amplessi arretra:*
Pria perirò, ch' abbi di me possesso.
Fredda sol rende: *Abbi di me possesso.*
Vergognosa s' imbosca: infronda il volto
Sprezzata: ognor vive poi sola in antri.
Pur sta l'amor; duol di repulsa il cresce.
L' egro suo fral cura divora insonne:
Strigne macie la cute; il succhio tutto
Vola in vapor. V' è più la voce e l' ossa.
La voce sta. L' ossea compage impietra.
[Nè in selva più, nè più si vede in monte;
Da tutti s' ode. In essa vive un suono.]

Tal lei, tal altre, onda le alberghi o giogo,
Ninfe ei schernì; tal ceti pria virili.
Respinto alcun, sporte le mani all'etra:
Tal ami anch' ei; tal l'idol suo l'illuda,

Dixerat. Assensit precibus Rhamnusia justis.
Fons erat illimis, nitidis argenteus undis, 405
Quem neque pastores, neque pastae monte capellae
Contigerant, aliudve pecus: quem nulla volûcris,
Nec fera turbârat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat:
Silvaque, Sole lacum passura tepescere nullo. 410
Hic puer, et studio venandi lassus et aestu,
Procubuit; faciemque loci, fontemque secutus.
Dumque sitim sedare cupit; sitis altera crevit.
Dumque bibit, visae correptus imagine formae, 414
Rem sine corpore amat: corpus putat esse, quod umbra est.
Adstupet ipse sibi: vultuque immotus eodem
Haeret, ut è Pario formatum marmore signum.
Spectat humi positus geminum sua lumina sidus,
Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines;
Impubesque genas, et eburnea colla, decusque 420
Oris, et in niveo mistum candore ruborem;
Cunctaque miratur; quibus est mirabilis ipse.
Se cupit imprudens. Et, qui probat, ipse probatur.
Dumque petit petitur, pariterque incendit et ardet.
Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti! 425
In medias quoties visum captantia collum
Brachia mersit aquas; nec se deprendit in illis!
Quid videat, nescit. Sed quod videt, uritur illo:
Atque oculos idem, qui decipit, incitat error.
Credule, quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis, est nusquam: quod amas, avertere, perdes.

Disse. E Ramnusia i giusti prieghi accolse.
  Fonte gemea, d'almo cristal più terso,
Cui nè pastor, nè use a frugar caprette,
Nè altro gregge toccò; nè augel, nè belva,
Nè un ramo pur sceso da pianta, offese.
Erba il cingea dal vicin rio nudrita,
E ogn'acre vampo atta a sviar selvetta.
Ei quì, dal caldo e dalla caccia stanco,
Dal rezzo attratto e dall'umor, si sdraja.
Sete maggior nel dissetarsi il prende.
Vista nel ber, l'immago sua l'incanta;
Ama effimera idea; s'incarna un'ombra.
S'erge in stupor: resta in quell'atto immoto,
Qual uom cui l'arte in Pario sasso espresse.
Guata boccon pari a due stelle i lumi,
Degni d'Apollo i crin, degni di Bacco;
La guancia impube, e il latteo collo, e il molle
Labbro, e il color misto di neve e d'ostro;
Là tutto ammira; onde ammirando è desso.
Mal brama sè. Sè, in lodar altro, ei loda.
È insiem fomite ed esca; è chiesto e chiede.
Quanti vani diè baci al rio fallace!
Quanti tentò sul pinto collo amplessi,
Spinto il braccio tra l'acque; e sè non strinse!
Non sa che vegga: e il suo veder lo strugge.
Lo stesso error, che inganna l'occhio, il tira.
Credulo, invan forme desii fugaci:
Ciò ch'ami, appar, non è: t'arretra, il perdi.

Ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est.
Nil habet ista sui. Tecum venitque, manetque:
Tecum discedat; si tu discedere possis.
Non illum Cereris, non illum cura quietis 435
Abstrahere inde potest. Sed opacâ fusus in herbâ
Spectat inexpleto mendacem lumine formam:
Perque oculos perit ipse suos. Paullumque levatus,
Ad circumstantes tendens sua brachia silvas;
Ecquis, iö silvae, crudelius, inquit, amavit? 440
Scitis enim, et multis latebra opportuna fuistis.
Ecquem, cum vestrae tot agantur saecula vitae,
Qui sic tabuerit, longo meministis in aevo?
Et placet, et video: sed quod videoque, placetque,
Non tamen invenio. Tantus tenet error amantem. 445
Quòque magis doleam; nec nos mare separat ingens,
Nec via, nec montes, nec clausis mœnia portis.
Exiguâ prohibemur aquâ. Cupit ipse teneri.
Nam quoties liquidis porreximus oscula lymphis;
Hic toties ad me resupino nititur ore. 450
Posse putes tangi. Minimum est quod amantibus obstat.
Quisquis es, huc exi. Quid me, puer unice, fallis?
Quòve petitus abis? Certè nec forma, nec aetas
Est mea, quam fug'as: et amârunt me quoq; Nymphae.
Spem mihi nescio quam vultu promittis amico: 455
Quumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro:
Quum risi, arrides. Lacrymas quoque saepe notavi
Me lacrymante tuas. Nutu quoque signa remittis:
Et, quantum motu formosi suspicor oris,

Ombra ti bea di ripercossa immago.
Niente ha dessa di suo. Vien teco e resta;
Se potessi partir, n'andría pur teco.
Nol può d'esca desío, nè amor di sonno
Indi staccar. Ma in fresca riva steso
Quel falso aspetto insazïabil mira:
Muor pe' stessi suoi lumi. E alzato alquanto,
Stese le braccia alle foreste intorno;
Foreste, olà! voi che il sapete, e a molti
Deste l'asil, chi amor soffrì più crudo?
Voi che tante contate età di vita,
Da tabe ugual chi rammentate oppresso?
Mi piace, il veggo: e ciò che veggo e piace,
Nol so trovar. Tanto m'aggira errore.
E a duol maggior; noi nè gran mar disgiunge,
Nè via, nè monti, o assediate mura.
S'interpone un fil d'acqua. Ei vuol che il tenga.
Chè quante volte i cheti gorghi io bacio;
Tante ei mi stende in su rivolto il viso.
Par da toccar. Distan gli amanti appena.
Strano fanciul, vien fuor. Che più m'illudi?
Chiesto, ove vai? Pur nè all'età, nè a' sfregi
Fuggir ti fo. Fui pur da Ninfe amato.
Speme dai non so qual col volto amico:
S'io ti stendo le man, tu a me le stendi:
S'io rido, arridi. Anche notai che piangi
Al pianto mio. Co' cenni pur rispondi:
E a' moti del bocchin, direi che parli,

Verba refers aures non pervenientia nostras. 460
In te ego sum, sensi: nec me mea fallit imago.
Uror amore mei. Flammas moveoque feroque.
Quid faciam? roger, anne rogem? quid deinde rogabo?
Quod cupio mecum est. Inopem me copia fecit.
O utinam nostro secedere corpore possem! 465
Votum in amante novum; vellem, quod amamus, abesset.
Jamque dolor vires adimit: nec tempora vitae
Longa meae superant: primoque extinguor in aevo.
Nec mihi mors gravis est posituro morte dolores.
Hic, qui diligitur, vellem diuturnior esset. 470
Nunc duo concordes animâ moriemur in unâ.
Dixit, et ad faciem rediit malè sanus eandem;
Et lacrymis turbavit aquas: obscuraque moto
Reddita forma lacu est. Quam quum vidisset abire;
Quò fugis? Oro, mane; nec me, crudelis, amantem
Desere, clamavit. Liceat, quod tangere non est, 476
Adspicere; et misero praebere alimenta furori.
Dumque dolet, summâ vestem deduxit ab orâ,
Nudaque marmoreis percussit pectora palmis.
Pectora traxerunt tenuem percussa ruborem. 480
Non aliter, quàm poma solent; quae candida parte,
Parte rubent. Aut ut variis solet uva racemis
Ducere purpureum, nondum matura, colorem.
Quae simul adspexit liquefactâ rursus in undâ;
Non tulit ulterius: sed, ut intabescere flavae 485
Igne levi cerae, matutinaeve pruinae
Sole tepente solent, sic attenuatus amore

Con suon bensì che all' udir mio non giunge.
Vivo in te, lo sentii. Mi specchio, e m' arde
L' amor di me. Fiamme ricevo e muovo.
Prieghi accolga o li dia? ma poi quai prieghi?
Bramo, ed ho già. M' impoverì ricchezza.
Deh! potess' io di queste membra ir fuori!
Stravolto amor! lungi vorrei ciò ch' amo.
Già m' infiacca il dolor: nè lungo avanza
Corso a' miei dì: nel primo fiore io manco.
Nè mi pesa un morir, che tronca i spasmi.
Vorrei bensì questo mio ben longevo.
Ora in un spirto ambo morrem concordi.
Disse, e sen riede a quell' imago insano;
Turba l' acque col pianto: e mosso il lago
S' oscura il pinto. A que' tremori ei grida:
Dove fuggi? Deh! sta; nè me sì amante
Lascia, o crudel. Ciò che toccar non lice,
Mel guardi almeno; e al rio furor dia pasto.
Nel duol s' aprì dal sommo lembo il manto;
L' albe man s' avventò sul petto ignudo.
Tenue rossor trasse percosso il petto.
Qual pomo suol, che in parte bianco, in parte
Rosseggia; o qual, sul maturar non pieno,
Già lucid' uva i varii grappi inostra.
Com' ei slacciato al cheto rio si mira;
Più non si tien: ma come suol la cera
A foco lieve, o a parco Sol la brina,
Sfarsi o sfumar, tal per amor si strugge;

Liquitur; et caeco paullatim carpitur igni.
Et neque jam color est misto candore rubori;
Nec vigor, et vires, et quae modo visa placebant, 490
Nec corpus remanet, quondam quod amaverat Echo.
Quae tamen ut vidit, quamvis irata memorque,
Indoluit: quotiesque puer miserabilis, Eheu,
Dixerat; haec resonis iterabat vocibus, Eheu.
Quumque suos manibus percusserat ille lacertos, 495
Haec quoque reddebat sonitum plangoris eundem.
Ultima vox solitam fuit haec spectantis in undam:
Heu frustra dilecte puer!... *Totidemque remisit*
Verba locus: dictoque Vale, Vale *inquit et Echo.*
Ille caput viridi fessum submisit in herbâ. 500
Lumina nox claudit domini mirantia formam.
Tum quoque se, postquam est infernâ sede receptus,
In Stygiâ spectabat aquâ. Planxere sorores
Naïdes: et sectos fratri posuere capillos.
Planxere et Dryades. Plangentibus adsonat Echo. 505
Jamque rogum, quassasq; faces, feretrumq; parabant:
Nusquam corpus erat. Croceum pro corpore florem
Inveniunt, foliis medium cingentibus albis.

Cognita res meritam vati per Achaïdas urbes
Attulerat famam: nomenque erat auguris ingens. 510
Spernit Echionides tamen hunc, ex omnibus unus,
Contemtor Superûm Pentheus: praesagaque ridet
Verba senis: tenebrasque et cladem lucis ademtae
Objicit. Ille movens albentia tempora canis,
Quam felix esses, si tu quoque luminis hujus

E a cieco ardor per lenta via vien meno.
Nè omai color misto di rosa e giglio;
Nè brío, nè qual dianzi piacea ritratto,
Nè resta il bel, ch' Eco fe' un giorno amante.
Benchè memore e irata, Eco si dolse
L' egro al veder: qualor s' udía spossato
Dir *Ahi*, languente *Ahi* ripetea pur Eco.
Qualor le braccia ei si battéa co' pugni,
Anch' ella féa pari dal sasso il picchio.
Voce fu questa in su quell' onde estrema:
Oh il bello... amato invan!... Rifece il lagno
Eco: e detto l' *Addio*, l' *Addio* pur rese.
Sull' erba ei stende il lasso capo, e notte
Gli chiude i rai, che l' ammirar' sì bello.
Sceso che fu d' Orco ne' seggi, anch' ivi
S' iva in Stige guardando. Urlar' le suore
Naiadi: e offrir' tronche al german lor chiome.
Le Driadi urlar'. Gli urli fur d' Eco alterni.
S' appresta il rogo, e i scossi torchi, e l' urna:
Ma quel corpo non v' è. Si trova in cambio
Giallicio fior, con bianche foglie intorno.

Conto in Achéa l' inclito fatto, al vate
Fama acquistò: n' era già grande il nome.
Pur Pénteo l' Echionio, avverso a' Numi,
Sol fra tutti, il schernía: presago irride
Del vecchio il cuor: l' ombra gli oppon che il cieca.
Quei canta allor, scossi i canuti in fronte:
Qual ben ti fora, ir d' ogni lume privo,

Orbus, ait, fieres; ne Bacchia sacra videres!
Jamque dies aderit, jamque haud procul auguror esse;
Quà novus huc veniat proles Semeleïa Liber.
Quem nisi templorum fueris dignatus honore;
Mille lacer spargêre locis: et sanguine silvas 520
Fœdabis, matremque tuam, matrisque sorores.
Evenient. Neque enim dignabere Numen honore:
Meque sub his tenebris nimium vidisse querêris.
Talia dicentem proturbat Echione natus.
Dicta fides sequitur; responsaque vatis aguntur. 525
Liber adest: festisque fremunt ululatibus agri.
Turba ruunt: mistaeque viris matresque nurusque,
Vulgusque, proceresque, ignota ad sacra feruntur.
Quis furor, anguigenae, proles Mavortia, vestras
Attonuit mentes? Pentheus ait. Ærane tantum 530
Ære repulsa valent? et adunco tibia cornu?
Et magicae fraudes? Ut quos non belliger ensis,
Non tuba terruerint, non strictis agmina telis;
Fœmineae voces, et mota insania vino,
Obscœnique greges, et inania tympana vincant? 535
Vosne, senes, mirer? qui longa per aequora vecti
Hac Tyron, hac profugos posuistis sede Penates;
Nunc sinitis sine Marte capi? Vosne, acrior aetas,
O juvenes, propiorque meae; quos arma tenere,
Non thyrsos, galeâque tegi, non fronde decebat? 540
Este, precor, memores, quà sitis stirpe creati:
Illiusque animos, qui multos perdidit unus,
Sumite serpentis. Pro fontibus ille lacuque

Com'io, le feste a non veder di Bacco!
Dì splenderà, nè il so predir lontano;
Ch'Evvio quì avrem, Dio Semeléo, Dio nuovo.
Cui se d'ostie e d'incensi onor non presti;
Sparto in brani verrai: di sangue i boschi
Lordi farai, lorde le zie, la madre.
Sì fia. Chè il Dio Dio negherai: lagnoso
N'andrai, che troppo in questa notte io vidi.
Fra l'augurar lui l'Echionio infesta.
S'avvera il dir; va per più bocche il vate.
Vien Bacco: i campi urlo festivo assorda.
Vecchi e pargoli a stuol, matrone e nuore,
Volgo e magnati, Orgíe attiraro ignote.
Tebani, e qual furor vostr'alme invase,
Marzia genía? Pénteo sclamò. Val tanto
Rombazzo in bronzi, unchi raggiri in corni,
Di fogliami magía? Che cui non brando,
Non tuba fe' terror, non oste in armi,
Vincan voci feminee, oscene mandre,
Vani fragor, mossa dal vin demenza?
Chi ammiro? o vecchi, voi? Se quà recaste
Per lungo mar gli esuli Lari e Tiro;
Or v'ha inerme a espugnar? Voi, giovin, balda
Stagion, presso alla mia, che astil dovreste
Brandir, non tirso; elmi portar, non frasche?
Deh! rammentate, onde il natal sortiste:
E abbiate il cuor di quel dragon, che molti
Solo perdè. Quel sol per fonti e stagni

Interiit: at vos pro famâ vincite vestrâ.
Ille dedit leto fortes: vos pellite molles, 545
Et patrium revocate decus. Si fata vetabant
Stare diu Thebas; utinam tormenta virique
Mœnia diruerent: ferrumque ignisque sonarent!
Essemus miseri sine crimine: sorsque querenda,
Non celanda foret: lacrymaeque pudore carerent. 550
At nunc a puero Thebae capientur inermi:
Quem neque bella juvant, nec tela, nec usus equorum;
Sed madidus myrrhâ crinis, mollesque coronae,
Purpuraque, et pictis intextum vestibus aurum.
Quem quidem ego actutum (modò vos absistite) cogam
Assumtumque patrem commentaque sacra fateri. 556
An satis Acrisio est animi, contemnere vanum
Numen, et Argolicas venienti claudere portas;
Penthea terrebit cum totis advena Thebis?
Ite citi (famulis hoc imperat), ite, ducemque 560
Attrahite huc vinctum. Jussis mora segnis abesto.
Hunc avus, hunc Athamas, hunc caetera turba suorum
Corripiunt dictis: frustraque inhibere laborant.
Acrior admonitu est; irritaturque retenta
Et crescit rabies: remoraminaque ipsa nocebant. 565
Sic ego torrentem, quà nil obstabat eunti,
Lenius, et modico strepitu decurrere vidi.
At, quacunque trabes obstructaque saxa tenebant,
Spumeus, et fervens, et ab objice saevior ibat.
Ecce cruentati redeunt: et, Bacchus ubi esset, 570
Quaerenti domino, Bacchum vidisse negarunt.

Perì: ma voi la fama vostra or spinge.
Fate imbelli fuggir, s' ei forti uccise;
Servite al patrio onor. Se vieta il fato
Star Tebe ancor; deh! bellic' arti e schiere
N' urtin le mura; e ferro suoni e fuoco!
Saremmo egri, non rei: faría sventura
Lai, non viltà; fora il plorar non turpe.
Ma or da imbelle fanciul Tebe fia presa;
Nè a squadre, nè a corsier, nè ad armi avvezzo;
Ma ch' ama il crin mirrato, e i serti molli,
E il cocco e l' oro a pinte vesti intesto.
Lui tosto io forzerò (voi lungi or gite)
Ch' uomo il padre confessi, e fole i culti.
E Acrisio a vil l' infinto Dio può torre,
Può chiuder d' Argo al suo venir le porte?
Mè il peregrin con tutta Tebe opprima?
Ite (quì a' servi), itene ratti, e avvinto
Quà il Dio traete. Ogni tardar fia colpa.
Cadmo e Atamante e ognun de' suoi lo biasma
Dell' empio ardir, fa d' infrenarlo invano.
Più gli avvisi inasprían; s' irríta e cresce
Rabbia compressa: il rattemprar pur nuoce.
Così torrente, ov' era franco il corso,
Più lene andar, poco strependo, il vidi.
Ma ove il tenean sassi in muriccia o sterpi,
Gía spumoso e in bollor, più fier pe' scontri.
Ve' riedon sanguinanti: e al Sir che cerca
Bacco ove sia, visto il negar': ma questo,

Hunc, dixere, tamen comitem, famulumque sacrorum
Cepimus: et tradunt manibus post terga ligatis.
Adspicit hunc oculis Pentheus, quos ira tremendos
Fecerat: et, quanquam pœnae vix tempora differt, 575
O periture; tuáque aliis documenta dature
Morte, ait, ede tuum nomen, nomenque parentum,
Et patriam; morisque novi cur sacra frequentes.
Ille metu vacuus, Nomen mihi, dixit, Acœtes;
Patria Mæonia est: humili de plebe parentes. 580
Non mihi, quae duri colerent pater arva juvenci,
Lanigerosve greges, non ulla armenta reliquit.
Pauper et ipse fuit: linoque solebat et hamis
Decipere, et calamo salientes ducere pisces.
Ars illi sua census erat. Quum traderet artem; 585
Accipe, quas habeo, studii successor et haeres,
Dixit, opes: moriensque mihi nihil ille reliquit
Praeter aquas. Unum hoc possum appellare paternum.
Mox ego, ne scopulis haererem semper in ísdem,
Addidici regimen, dextrâ moderante, carinae 590
Flectere: et Oleniae sidus pluviale capellae,
Täygetenque, Hyadasque oculis Arctonque notavi,
Ventorumque domos, et portus puppibus aptos.
Fortè petens Delon, Diae telluris ad oras
Applicor, et dextris adducor littora remis: 595
Doque leves saltus: udaeque immittor arenae.
Nox ubi consumta est; Aurora rubescere primùm
Cœperat: exsurgo, laticesque inferre recentes
Admoneo; monstroque viam, quae ducat ad undas.

Disser, compagno e a' suoi mister donzello
Pigliammo: e il dier stretto le mani al tergo.
  Gli affisa i rai, ch' ira facea tremendi,
Pénteo: e sebben tosto a punirlo agogni,
Pur dice: O sacro ad esemplar ria morte,
Qual patria t' hai, quai genitor, qual nome,
M' apri; e perchè culto novel frequenti.
Sgombro quei di timor: Mi nomo Acete;
Nacqui in Meonia: ho d' umil plebe il ceppo.
Nè con forti giovenchi arabil fondo
Potei dal padre aver, nè ovil, nè mandra.
Visse anch' ei poverel: con canna ed amo
Tradir solea, trar saltellanti, i pesci.
Stava il censo in quest' arte, in cui mio mastro,
Prendi, dicea, qual successor, qual rede,
Quant' ho di ben: nulla lasciommi in morte
Dell' acqua in fuor. Mio patrimonio è questo.
Poi per non star sempre a que' scogli affisso,
Nave a condur da timonier n' appresi;
E insiem gli astri notai, l' Olenia capra,
Taigete, e l' umid' Iadi, e il gemin' Arto,
Gli usci de' venti, e atti all' antenne i porti.
Mentre a Delo tendea, m' appresso a Nasso,
E a fausti remi entro in quel porto; un salto
Spicco leggier: l' umida sabbia calco.
Scorsa la notte; al rosseggiar che Aurora
Fea primo: esco di covo, e l' uopo avviso
Di freschi umor; mostro alla fonte il calle.

Ipse, quid aura mihi tumulo promittat ab alto, 600
Prospicio: comitesque voco, repetoque carinam.
Adsumus en, inquit sociorum primus Opheltes:
Utque putat, praedam deserto nactus in agro,
Virgineá puerum ducit per littora formá.
Ille, mero somnoque gravis, titubare videtur; 605
Vixque sequi. Specto cultum, faciemque, gradumque:
Nil ibi, quod posset credi mortale, videbam.
Et sensi, et dixi sociis, Quod Numen in isto
Corpore sit dubito: sed corpore Numen in isto est.
Quisquis es, ó faveas, nostrisque laboribus adsis. 610
His quoque des veniam. Pro nobis mitte precari,
Dictys ait: quo non alius conscendere summas
Ocior antennas, prensoque rudente relabi.
Hoc Libys, hoc flavus prorae tutela Melanthus,
Hoc probat Alcimedon: et qui requiemq; modumq; 615
Voce dabat remis, animorum hortator Epopeus:
Hoc omnes alii. Praedae tam caeca cupido est.
Non tamen hanc sacro violari pondere pinum
Perpetiar, dixi: pars hic mihi maxima juris.
Inque aditu obsisto. Furit audacissimus omni 620
De numero Lycabas: qui Tuscá pulsus ab urbe
Exsilium, dirá poenam pro caede, luebat.
Is mihi, dum persto, juvenili guttura pugno
Rupit: et excussum misisset in aequora; si non
Haesissem, quamvis amens, in fune retentus. 625
Impia turba probat factum. Tum denique Bacchus,
(Bacchus enim fuerat) veluti clamore solutus

Da erto poggio poi spio, quai dia promesse
L' aura, e chiamo i compagni, e riedo al legno.
Siam quì, sclamò primo de' socj Ofelte:
Preda, qual pensa, in ermo campo ei prese,
Fanciul d' alma beltà, che adduce al lido.
Ebbro e in sopor, par che barcolli, e a stento
Siegua. Il vestir miro e la faccia e il passo:
Cosa che in lui creda mortal, non scerno.
E il rivelo al drappel: Qual Dio s' asconda
Nel bel putto, nol so: ma un Dio s' asconde.
Sii fausto, chi chi sei; nostr' opre aita.
Dà pur venia a costor. Per noi niun prieghi,
Dir s' ode Proti: onde non altri antenne
Può più ratto salir, scalar per sarte.
Ciò Libi e il biondo, arcier di prua, Melanto,
Ciò Alcimedonte, e il direttor de' remi
Concorre a dir, dator di lena, Epopo:
Ciò gli altri a stuol. Tanto acciecò tal preda.
Ma sacro incarco in questo pin non soffro,
Io dissi: ho quì, maggior d' ogn' altro, il dritto.
E fo fronte all' entrar. Licaba impazza,
Quel pien d' ardir, che dall' Etruria espulso
In pena avea d' afro omicidio il bando.
Nel mio lottar, col giovin pugno il gozzo
Ei mi colpì, mi sbalordì: fin scosso
M' avrebbe in mar, se non teneami a un fune.
L' empia ciurma il lodò. Quì Bacco al fine
(Chè Bacco ei fu) quasi da' gridi il sonno

Sit sopor; èque mero redeant in pectora sensus;
Quid facitis? quis clamor, ait? quâ, dicite, nautae,
Huc ope perveni? Quò me deferre paratis? 630
Pone metum, Proreus, et quos contingere portus
Ede velis, dixit, terrâ sistére petitâ.
Naxon, ait Liber, cursus advertite vestros.
Illa mihi domus est: vobis erit hospita tellus.
Per mare fallaces, perque omnia Numina jurant 635
Sic fore: meque jubent pictae dare vela carinae.
Dextera Naxos erat. Dextrâ mihi lintea danti,
Quid facis, ô demens? Quis te furor, inquit Opheltes,
Persequiturve timor? Laevam pete? Maxima nutu
Pars mihi significat; pars, quid velit, aure susurrat. 640
Obstupui: Capiatque alius moderamina, dixi:
Meque ministerio scelerisque artisque removi.
Increpor à cunctis; totumque immurmurat agmen.
È quibus Æthalion, Te scilicet omnis in uno
Nostra salus posita est, ait: et subit ipse, meumque 645
Explet opus, Naxoque petit diversa relictâ.
Tum Deus illudens, tanquam modò denique fraudem
Senserit, è puppi pontum prospectat aduncâ,
Et flenti similis, Non haec mihi littora, nautae,
Promisistis, ait; non haec mihi terra rogata est. 650
Quo merui pœnam facto? Quae gloria vestra est?
Si puerum juvenes, si multi fallitis unum?
Jamdudum flebam: lacrymas manus impia nostras
Ridet, et impellit properantibus aequora remis.
Per tibi nunc ipsum (neque enim praesentior illo 655

Sia sciolto, e in cuor torni dal vino il senso:
Che fate? che clamor? Nocchier, mi dite,
Com'io sia quì? dove pensate a trarmi?
Quì Próreo: Non temer; di' pur quai porti
Vogli toccar: posto sarai dov' ami.
Disse Liéo: Dunque girate a Nasso.
M'ho là l'ostel: terra ospital fia vosco.
Pel mar, per tutti i Dei, giuraro i felli
Che in Nasso andran: voglion ch'io regga il corso.
Sta Nasso a dritta. Io là veleggio: Ah! folle,
Disse Ofelte, che fai? qual smania o tema?
Naviga a manca. Ecco gran parte a cenni
M'apre che vuol, parte all'orecchio il ronza.
Stupii: fermai, Ch'altri il governo imprenda,
E il minister d'arte e d'empiezza io smisi.
M'incolpa ognun; tutto lo stuol borbotta.
Fra questi Etalio: Il nostro scampo è tutto
Posto in te sol? dice, e sottentra, e l'opra
Compie per me; svolge la via da Nasso.
Scherzante il Dio, qual se allor sol la frode
Sentisse, al mar mira da poppa, e dice
Qual piagnitor: Non questi lidi, o nauti,
Giuraste a me; non questa terra io chiesi.
Che di fio mi fe' reo? qual vanto è il vostro,
Se tutti un sol beffate, adulti un putto?
Io stava in pianti: ogni mio sfogo irríde
L'orda sleal, ch'uso di remi affretta.
Tel giuro per lui stesso, il più vivace

Est Deus) adjuro, tam me tibi vera referre,
Quàm veri majora fide. Stetit aequore puppis
Haud aliter, quàm si siccum navale teneret.
Illi admirantes remorum in verbere perstant,
Velaq; deducunt, geminâque ope currere tentant. 660
Impediunt ederae remos, nexuque recurvo
Serpunt, et gravidis distringunt vela corymbis.
Ipse, racemiferis frontem circumdatus uvis,
Pampineis agitat velatam frondibus hastam.
Quem circa tigres simulacraque inania lyncum; 665
Pictarumque jacent fera corpora pantherarum.
Exiluere viri, sive hoc insania fecit,
Sive timor: primusque Medon nigrescere pinnis
Corpore depresso, et spinae curvamina flecti
Incipit. Huic Lycabas, In quae miracula, dixit, 670
Verteris? Et lati rictus, et panda loquenti
Naris erat, squamamque cutis durata trahebat.
At Lybis, obstantes dum vult obvertere remos,
In spatium resilire manus breve vidit; et illas
Jam non esse manus; jam pinnas posse vocari. 675
Alter ad intortos cupiens dare brachia funes,
Brachia non habuit; truncoque repandus in undas
Corpore desiluit. Falcata novissima cauda est,
Qualia dividuae sinuantur cornua Lunae.
Undique dant saltus: multâque adspergine rorant: 680
Emerguntque iterum: redeuntque sub aequora rursus:
Inque chori ludunt speciem: lascivaque jactant
Corpora; et acceptum patulis mare naribus efflant.

Fra' Dei, t'annunzio un ver di fè più degno
Quanto il sembra maggior. La poppa in l'onde
Come in secco arsenal ristette immota.
Van que' storditi a flagellar co' remi,
Vele atteggiar, doppio dar moto al legno.
Molt' edra appar, che intralcia remi, e in nodi
Serpe, e a' corimbi i stesi lini imperla.
Esso, a viti la fronte e a grappi ornato,
Squassa pampinee frasche al tirso attorte.
Larve il cingon di tigri, idee di linci,
D'acri pantere atti a terror fantasmi.
Color sbalzar', sia che il facesse amenza,
Sia che timor: primo Medon s'abbassa,
Nereggia in pinne, esce la spina in gobba.
Licaba a lui: Deh! qual ti fai portento?
Dice, e nel dir schiaccia le nari, e il ceffo
Slarga, e corruga aspra la pelle in squame.
Libi, che vuol remi voltar ritrosi,
Vide le mani assottigliarsi; e queste
Star non più man, già poter dirsi alette.
Altri a imbracciar nautiche funi accinto
Braccia non ebbe, e a mozzo corpo in l'acque
Curvo saltò. Chiuse la coda in falce,
Quanto mezza la Luna inarca il corno.
Dan salti ondunque, e ampio spruzzar gl'irrora:
Sul gorgo aman salir; tornar sott' acque;
Mescer danze delfin, guizzar lascivi;
Tratto sbuffar dall'ampie nari il flutto.

De modò viginti (tot enim ratis illa ferebat)
Restabam solus. Pavidum, gelidumque trementi 685
Corpore, vixque meùm firmat Deus, Excute, dicens,
Corde metum, Diamque tene. Delatus in illam,
Accessi sacris, Baccheïaque sacra frequento.
Praebuimus longis, Pentheus, ambagibus aures,
Inquit: ut ira morâ vires absumere posset. 690
Praecipitem famuli rapite hunc: cruciataque duris
Corpora tormentis Stygiae demittite nocti.
Protinus abstractus solidis Tyrrhenus Acœtes
Clauditur in tectis: et dum crudelia jussae
Instrumenta necis ferrumque ignisque parantur; 695
Sponte suâ patuisse fores, lapsasque lacertis
Sponte suâ, fama est, nullo solvente, catenas.
Perstat Echionides: nec jam jubet ire, sed ipse
Vadit, ubi electus facienda ad sacra, Cithaeron
Cantibus, et clarâ Bacchantum voce sonabat. 700
Ut fremit acer equus, quum bellicus aere canoro
Signa dedit tubicen, pugnaeque adsumit amorem;
Penthea sic ictus longis ululatibus aether
Movit; et audito clangore recanduit ira.
Monte fere medio est, cingentibus ultima silvis, 705
Purus ab arboribus, spectabilis undique campus.
Hic oculis illum cernentem sacra profanis
Prima videt, prima est insano concita motu,
Prima suum misso violavit Penthea thyrso
Mater: Iö, geminae, clamavit, adeste sorores. 710
Ille aper, in nostris errat qui maximus agris,

De' venti or or (tanti ne avea la nave)
Sol io restai, ghiaccio, tremante, ignaro
Di me. M'afforza il Dio: La tema, ei dice,
Scuoti, a Nasso t'avvía. Trádotto in Nasso
Fui ligio a Bacco, e anco n'onoro i riti.
Quì Pénteo alfin: Lunghe n'udimmo ambagi,
Ond' ei potesse ire snervar l'indugio.
Precipite il rapite: il date, o servi,
Concio pria da rii strazii, a Stigia notte.
Tosto Acete Tireno in salde mura
Si trae, si serra: ove però gli arnesi
Pel fier martir, fuoco s'appresta e ferro;
Per sè s'aprì l'atra prigion: dal chiuso
Tutti per sè caddero sciolti i lacci.
Pénteo sta saldo: ei non fa gir, va desso
Ve il Citeron, per l'Evie feste eletto,
Di Tiadi a' canti e agli Evoè fea chiasso.
Qual freme acre destrier, se marzia il segno
Diè tuba, e amor di battagliar l'accende:
Tal scosso l'aer con fervid' urli aizza
L'empio, e la rabbia al buccinar s'infoca.
Del monte a mezzo orbo di piante, e d'esse
Cinto a' confin, largo si vede un campo.
Quì lui, che in l'Orgie occhi profani affisa,
Prima scorge la madre; è in furie prima;
Prima un tirso lanciando il figlio impiaga:
E, Olà, poi grida, ambe accorrete, o suore.
Qúel massim' apro, entro a' miei campi errante,

Ille mihi feriendus aper. Ruit omnis in unum
Turba furens. Cunctae coëunt, cunctaeque sequuntur,
Jam trepidum, jam verba minus violenta loquentem,
Jam se damnantem, jam se peccasse fatentem.
Saucius ille tamen, Fer opem, matertera, dixit, 715
Autonoe: moveant animos Actaeonis umbrae.
Illa quid Actaeon nescit; dextramque precantis
Abstulit; Inoö lacerata est altera raptu.
Non habet infelix quae matri brachia tendat:
Trunca sed ostendens disjectis corpora membris; 720
Adspice, mater, ait. Visis ululavit Agave;
Collaque jactavit, movitque per aëra crinem:
Avulsumque caput digitis complexa cruentis
Clamat, Iö comites, opus haec victoria nostrum est.
Non citius frondes autumno frigore tactas 725
Jamque male haerentes altá rapit arbore ventus,
Quàm sunt membra viri manibus direpta nefandis.
Talibus exemplis monitae nova sacra frequentant,
Turaque dant, sanctasque colunt Ismenides aras.

METAMORPHOSEON LIB. IV.

At non Alcithoë Minyeïas orgia censet
Accipienda Dei: sed adhuc temeraria Bacchum
Progeniem negat esse Jovis: sociasque sorores
Impietatis habet. Festum celebrare sacerdos,
Immunesque operum dominas famulasque suorum 5

M'ho quell'apro a ferir. L'intier stuol pazzo
Piomba in lui sol. Tutte s'unir', l'han stretto,
Già pien d'orror, già nel bravar men caldo,
Già reo per bocca sua, di fio già degno.
Ma quei dice piagato: Ah! zia, m'aita,
Autonoe: d'Atteòn l'ombra ti muova.
Ella ignora Atteòn; fra il priego a dritta
Con fier taglio lo storpia, ed Ino a manca.
La madre a orar, l'egro non ha più braccia:
Ma posto in mostra il corpo monco; Ah! dice,
Guardami, o madre. Urla a tal vista Agave;
Sventola il crin, dondola il collo, e tronco
Tenendo il capo in man, cruenta esclama:
Compagne ocò, mia d'apro vinto è l'opra.
Non più presto in autun le foglie arsicce
Prone a cader stacca dagli olmi il vento,
Che fassi il rio da man nefande in brani.
Quì specchiate le Ismenie, han Bacco in culto
Con nuovi onor d'orgíe, d'incensi, e d'are.

DELLE METAMORFOSI *LIB. IV.*

Ma l'Alcitoe Minea del Dio non pensa
L'Orgíe adottar: niega in protervia Bacco
Star figlio a Giove: e più sirocchie estima
Ree d'empietà. Festa il ministro indíce;
Vuol dall'opra andar sciolte e ancelle e donne,

Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas,
Serta comâ, manibus frondentes sumere thyrsos,
Jusserat: et saevam laesi fore numinis iram
Vaticinatus erat, parent matresque nurusque; 9
Telasque, calathosque, infectaque pensa reponunt:
Turaq; dant: Bacchumq; vocant, Bromiumq; Lyaeumq;
Ignigenamq; satumque iterum, solumque bimatrem.
Additur his Niseus, indetonsusque Thyoneus,
Et cum Lenaeo genialis consitor uvae, 14
Nycteliusque, Eleleusque parens et Iacchus, et Evan:
Et quae praeterea per Grajas plurima gentes
Nomina, Liber, habes. Tibi enim inconsumta Juventas.
Tu puer aeternus, tu formosissimus alto
Conspiceris caelo: tibi, quum sine cornibus adstas,
Virgineum caput est: Oriens tibi victus, ad usque 20
Decolor extremo quae cingitur India Gange.
Penthea tu, venerande, bipenniferumque Lycurgum
Sacrilegos mactas: Tyrrhenaque mittis in aequor
Corpora. Tu bijugum pictis insignia fraenis
Colla premis lyncum: Bacchae Satyrique sequuntur:
Quique senex ferulâ titubantes ebrius artus 26
Sustinet; et pando non fortiter haeret asello.
Quàcunque ingrederis; clamor juvenilis, et una
Fœmineae voces, impulsaque tympana palmis,
Concavaque aera sonant, longoque foramine buxus. 30
Pacatus, mitisque, rogant Ismenides, adsis:
Jussaque sacra colunt. Solae Minyeïdes intus,
Intempestivâ turbantes festa Minervâ,

Pelli avvolgersi al sen, sbendarsi, e a serti
Far carco il crin, tirsi impugnar fronzuti:
E ira crudel del leso Nume intíma.
Di madri e nuore ecco ubbidir gran coro;
Coffani e tele e ogni lavor giù pone:
Bacco, Bromio, Liéo fra incensi invoca,
E ignigena, e binato, e il sol bimadre.
Niséo s'aggiunge, e Tionéo l'intonso,
L'almo Lenéo d'ilari grappi autore,
Nictelio, ed Eleléo, padre Evio, e Iacco:
Nè da' nomi s'astien, che Grecia molti,
Gran Dio, ti diè. D'anni il tuo fior non langue.
Tu ognor garzon, pien di beltà tu brilli
Nell'alto ciel: tu, se ti scorni, un capo
T'hai verginal: tu l'Orïente hai vinto
Fino all'India più fosca, e al Gange estremo.
Tu gli empj e Pénteo e il falciator Licurgo
Strozzi, adorando: e in mar sommergi Etrusci.
Tu il giogo insigne a balde linci attempri
Col pinto fren: Satiri hai teco, e Tiadi:
E il vecchio che alla ferza ebbro sue membra
Folce tremanti, o in asinel mal tiensi.
Dovunque t'offri, ecco di fanti e femine
Gajo clamor: concavi bronzi suonano;
Slungan bossi il fischiar; man batte i timpani.
Fresco e gentil t'aman le Ismenie: e i chiesti
Porgonti onor. Ma le Minee stan chiuse
Sole i riti a turbar con opre impronte,

Aut ducunt lanas, aut stamina pollice versant,
Aut haerent telae, famulasque laboribus urgent. 35
E quibus una levi deducens pollice filum:
Dum cessant aliae, commentaque sacra frequentant,
Nos quoque, quas Pallas melior Dea detinet, inquit,
Utile opus manuum vario sermone levemus:
Perque vices aliquid, quod tempora longa videri 40
Non sinat, in medium vacuas referamus ad aures.
Dicta probant; primamque jubent narrare sorores.
Illa, quid è multis referat (nam plurima nôrat)
Cogitat; et dubia est, de te, Babylonia, narret,
Derceti, quam versâ squamis velantibus artus 45
Stagna Palaestini credunt celebrasse figurâ.
An magis ut sumtis illius filia pennis
Extremos altis in turribus egerit annos.
Naïs an ut cantu, nimiùmque potentibus herbis,
Verterit in tacitos juvenilia corpora pisces: 50
Donec idem passa est. An, quae poma alba ferebat,
Ut nunc nigra ferat contactu sanguinis arbor.
Haec placet: hanc, quoniam vulgaris fabula non est,
Talibus orsa modis, lanâ sua fila sequente.

Pyramus et Thisbe, juvenum pulcherrimus alter, 55
Altera, quas Oriens habuit, praelatâ puellis,
Contiguas tenuere domos: ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.
Notitiam primosque gradus vicinia fecit.
Tempore crevit amor. Taedae quoque jure coïssent; 60
Sed vetuere patres, quod non potuere vetare.

Lane a svolgere intese, o a torcer stami,
O a tesser tele, e affaticar le ancelle.
Una tra lor nel suo filar: Noi, dice,
Mentr' ozian l' altre, e in sciocco brío fan festa,
Noi pur, cui Dea regge miglior Minerva,
A un vario dir l' util mesciam nostr' opra:
E in rota novelliam, per tor che lunghe
Pajan quest' ore ai neghittosi orecchi.
Piace il pensier; lei fan narrar la prima.
Dal suo gran mucchio ella che scelga ondeggia;
Se te più ch' altre, Assiria Derce, il capo
Donna anzi Dea, tutta squamosa il resto,
Che il Palestin crede guizzar pe' stagni.
Se la figlia di lei, consorte a Nino,
Sugli anni estremi in torriòn colomba.
Se l' Eritréa, che, a magich' erbe e a carme,
Tristi al grido garzon fe' pesci muti:
Qual venne anch' essa. O il Gelso là, che volse
Di sangue asperso in neri pomi i bianchi.
Fola volgar questa non è: la scelse,
E incominciò, lane filando intanto.
   Piramo e Tisbe, un fra' garzoni, e l' altra
Prodigio di beltà fra Eoe fanciulle,
Lari a contatto avean, ve regia donna
Di cotto alzò le Babilonie mura.
Si conobber vicini. Amor s' accese;
Crebbe co' dì. Nozze gli avrían pur giunti;
Ma le vietar', privi del dritto, i padri.

Ex aequo captis ardebant mentibus ambo.
Conscius omnis abest. Nutu signisque loquuntur.
Quòque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.
Fissus erat tenui rimâ, quam duxerat olim, 65
Quum fieret, paries domui communis utrique.
Id vitium nulli per saecula longa notatum;
(Quid non sentit amor?) primi sensistis, amantes,
Et voci fecistis iter: tutaeque per illud
Murmure blanditiae minimo transire solebant. 70
Saepe ut constiterant, hinc Thisbe, Pyramus illinc;
Inque vicem fuerat captatus anhelitus òris;
Invide, dicebant, paries, quid amantibus obstas?...
Nec sumus ingrati. Tibi nos debere fatemur, 76
Quod datus est verbis ad amicas transitus aures.
Talia diversâ nequicquam sede locuti;
Sub noctem dixere Vale: partique dedêre
Oscula quisque suae, non pervenientia contra. 80
Postera nocturnos Aurora removerat ignes,
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas:
Ad solitum coiere locum. Tum murmure parvo
Multa prius questi, statuunt, ut nocte silenti
Fallere custodes, foribusque excedere tentent: 85
Quumque domo exierint, urbis quoq; tecta relinquant:
Neve sit errandum lato spatiantibus arvo;
Conveniant ad busta Nini: lateantque sub umbrâ
Arboris. Arbor ibi niveis uberrima pomis
Ardua morus erat, gelido contermina fonti. 90
Pacta placent: et lux tardè discedere visa

Compresi ardean d'ambo i be' cuor del pari.
Conscio non v'è. Parlan segnali e cenni.
N'è coperto il calor; perciò più bolle.
D'un picciol vuoto interlucea quel muro
(Da che s'alzò), ch'ebber comun que' tetti.
Per lunga età niun l'osservò; primieri
(Che ignora amor?) voi lo scopriste, amanti;
Varco il feste al parlar: per là sicure
Passar solean con piano suon lusinghe.
Spesso Piramo quindi, e quinci Tisbe,
Mutuo il bramar, mutuo il fiatar, bevuto,
Dicean: Chè sfati, invido muro, amanti?...
Nè ingrati siam. Lindi assentiam doverti,
Che a cari orecchi il ragionar traghetti.
Come invan si sfogar' da sede opposta;
Si dier l'Addio colti da notte: e baci
Stampar', là morti, alla sua parte ognuno.
Poichè il diman sperse ogni stella, e il Sole
Raggiò sull' erbe e n' asciugò la brina:
Furo al fesso que' due. Gran lai poi fatti,
Bisbigliando accordar', che a dì già spento
Tentin guardie ingannar, fuggir d'ostello:
Liberi poi fuor di città pur trarsi:
E a non errar d'ampia campagna in grembo,
Di Nino alfin giunti all'avel, del Gelso
Cèlinsi al piè, che a bianchi pomi onusto
Arduo sorgéa di fresco fonte in riva.
Gli allegra il patto: e il lento dì, qual parve,

Praecipitatur aquis, et aquis nox surgit ab isdem.
Callida per tenebras, versato cardine, Thisbe
Egreditur, fallitque suos: adopertaque vultum
Pervenit ad tumulum; dictâque sub arbore sedit. 95
Audacem faciebat amor. Venit ecce recenti
Caede leaena boum spumantes oblita rictus,
Depositura sitim vicini fontis in undâ.
Quam procul ad Lunae radios Babilonia Thisbe
Vidit: et obscurum timido pede fugit in antrum. 100
Dumque fugit, tergo velamina lapsa relinquit.
Ut lea saeva sitim multâ compescuit undâ,
Dum redit in silvas, inventos forte sine ipsâ
Ore cruentato tenues laniavit amictus.
Serius egressus vestigia vidit in alto 105
Pulvere certa ferae, totoque expalluit ore
Pyramus. Ut verò vestem quoque sanguine tinctam
Repperit; una duos nox, inquit, perdet amantes:
E quibus illa fuit longâ dignissima vitâ.
Nostra nocens anima est. Ego te, miseranda, peremi,
In loca plena metus qui jussi nocte venires: 111
Nec prior huc veni. Nostrum divellite corpus,
Et scelerata fero consumite viscera morsu,
O quicunque sub hac habitatis rupe, leones.
Sed timidi est optare necem. Velamina Thisbes 115
Tollit, et ad pactae secum fert arboris umbram.
Utque dedit notae lacrymas, dedit oscula, vesti:
Accipe nunc, inquit, nostri quoque sanguinis haustus,
Quoque erat accinctus, dimittit in ilia ferrum.

Nel mar si tuffa, e indi la notte emerge.
Schiude Tisbe un mezz' uscio, e in sen del bujo
Esce; delude i suoi: coperta il viso
Giunge all' avel; posa del gelso all' ombra.
La fa balda l' amor. Ma ve da fresca
Strage di buoi lordo e da spume il ceffo,
Lion per sete al vicin fonte affretta.
Tisbe da lunge a' rai di Luna il vede:
E a tremol piè fugge in latébra. Il manto,
Ch' esce in fuga di dosso, a terra il lascia.
Poichè il lion bebbe assai largo, al bosco
Riede, e tra via trova senz' essa il fino
Velo, e con bocca insanguinata il trincia.
Tardi Piramo uscito in alta polve
L' orme avvisa ferigne, e tutto ingialla.
Ma quando il vel mira pur tinto a sangue;
Ah! due ci perde unica notte, ei dice:
Ma Tisbe avea per lunga vita i merti.
E il reo son io. Lassa, io t' uccisi allora,
Che quà tra rischi io t' avviai notturna,
Nè a venir primo fui. Me, olà, sbranate:
Quest' empio cuor, fieri a vorar, struggete,
O a questa roccia usi lion. Ma teme;
Morir teme chi 'l brama. Il vel di Tisbe
Quì toglie, e seco a piè del gelso il porta.
E ov' ei gli diè lagrime e baci: Ah! dice,
Del suo già tanto, anche il mio sangue or bevi;
E in petto il ferro, ond' era cinto, immerge:

Nec mora; ferventi moriens è vulnere traxit. 120
Ut jacuit resupinus humi; cruor emicat altè.
Non aliter, quàm quum vitiato fistula plumbo
Scinditur, et tenues stridente foramine longè
Ejaculatur aquas; atque ictibus aëra rumpit.
Arborei fœtus adspergine caedis in atram 125
Vertuntur faciem: madefactaque sanguine radix
Puniceo tingit pendentia mora colore.
Ecce metu nondum posito, ne fallat amantem,
Illa redit: juvenemque oculis animoque requirit:
Quantaque vitârit narrare pericula gestit. 130
Utque locum, et versam cognovit in arbore formam;
(Sic facit incertam pomi color) haeret, an haec sit.
Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum
Membra solum; retroque pedem tulit: oraque buxo
Pallidiora gerens, exhorruit aequoris instar, 135
Quod fremit, exiguâ cum summum stringitur aurâ.
Sed postquam remorata suos cognovit amores;
Percutit indignos claro plangore lacertos:
Et laniata comas, amplexaque corpus amatum,
Vulnera supplevit lacrymis; fletumque cruori 140
Miscuit: et gelidis in vultibus oscula figens,
Pyrame, clamavit, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde. Tua te, carissimè, Thisbe
Nominat. Exaudi: vultusque attolle jacentes.
Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos 145
Pyramus erexit, visâque recondidit illâ.
Quae postquam vestemque suam cognovit, et ense

Cui sul morir dal fresco colpo estragge.
Supin là giacque; alto zampilla il sangue.
Spiccia così, se a guasto piombo un tubo
Crepa, e sottil da stridul foro allunga
Getto d'umor; strisciano l'aria i colpi.
Gli arborei parti al doloroso spruzzo
Macchian l'albòr; sangue che il tronco irriga,
Quante gelse pendean, colora in more.
Ecco ella riede anco smarrita, ond'esca
D'error l'amante: e avida il cerca: e quanto
Sfuggì periglio a storïar s'appresta.
Giunta a mirar sott'altra forma il gelso
(Ch'altro i frutti han color), non sa se è desso.
Fra il suo dubbiar, membra mirò tremanti
Batter cruento suol; s'arretra: e tratta
Più del bosso a pallor, qual mar s'inaspra
Fremente in pel, cui picciol'aura increspa.
Ma u'soffermossi, e gli amor suoi conobbe;
Fra chiaro urlar l'anca non rea percuote:
Straccia la chioma, e al caro corpo avvinta
Lagrimò sulla piaga; al sangue il pianto
Meschiò; baciando il freddo volto: O Piramo,
Sclamò, qual caso a me ti tolse? O Piramo,
Ben mio, rispondi. Ah! chi ti noma è Tisbe.
Tua Tisbe ah! l'odi; e il prono viso innalza.
Levò Piramo i rai, di morte carchi,
Di Tisbe al nome, e vista lei gli chiuse.
Com'ella e la sua veste, e il fodro avvisa

Vidit ebur vacuum; tua te manus, inquit, amorque
Perdidit, infelix. Est et mihi fortis in unum
Hoc manus: est et amor. Dabit hic in vulnera vires. 150
Persequar extinctum: letique miserrima dicar
Caussa comesque tui: quique à me morte revelli
Heu solâ poteras, poteris nec morte revelli.
Hoc tamen amborum verbis estote rogati,
O multum miseri meus illiusque parentes, 155
Ut, quos certus amor, quos hora novissima junxit,
Componi tumulo non invideatis eodem.
At tu, quae ramis arbor miserabile corpus
Nunc tegis unius, mox es tectura duorum;
Signa tene caedis: pullosque, et luctibus aptos 160
Semper habe fœtus gemini monumenta cruoris.
Dixit: et aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro; quod adhuc à cede tepebat.
Vota tamen tetigere Deos, tetigere parentes.
Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater: 165
Quodque rogis superest, unâ requiescit in urnâ.
Desierat: mediumque fuit breve tempus, et orsa est
Dicere Leuconöe. Vocem tenuere sorores.
Hunc quoque, sidereâ qui temperat omnia luce,
Cepit amor Solem. Solis referemus amores. 170
Primus adulterium Veneris cum Marte putatur
Hic vidisse Deus. Videt hic Deus omnia primus.
Indoluit facto: Junonigenaeque marito
Furta tori, furtique locum monstravit. At illi
Et mens, et quod opus fabrilis dextra tenebat, 175

Vuoto d'acciar: Te la tua man, sciaurato,
Te perse amor. Forte a quest'uno ho mano:
Ho amor pur io. Lena n'attendo al colpo.
Spento ti sieguo, al tuo perir compagna,
Qual fui cagion: Da me staccarti ahi! sola
Morte potea; no, non potrà pur morte.
Ma d'ambo a nome, o di pietà ben degni
Suoi padri e miei, priego vi fo: due fidi,
Che saldo amor, ch'ora final, congiunse,
Dormir lasciate in una tomba insieme.
E o pianta tu, che il miserando or copri
Corpo d'un sol, poi n'ombrerai d'un pajo;
Lo strazio addita: e t'abbi sempre i frutti
Dogliosi e foschi, a rammentar due scempi.
Disse; e appuntato all'imo sen l'acciaro,
Caldo ancor dal trafitto, in sè l'ascose.
Ma i Dei toccò, toccò quel voto i padri.
Mentr' han le more atro color mature:
E de' roghi gli avanzi un'urna chiude.
  Finito avea: vien breve posa; e prende
Leuconoe a dir: vanno a tacer le suore.
Pur lui del mondo astro maggior, che il tempra,
Fe' schiavo amor. Conto del Sol gli amori.
Primo a veder Marte e Ciprigna in fallo
Vuolsi quel Dio. Vede ogni cosa il primo.
Gli duol lo sconcio: e al zoppo sposo il furto
Del toro, e il luogo apre del furto. Al Nume
Da man fabbril l'opra compresa, e il senno

Excidit. Extemplo graciles ex aere catenas,
Retiaque, et laqueos, quae lumina fallere possint,
Elimat. Non illud opus tenuissima vincant
Stamina, non summo quae pendet aranea tigno.
Utque leves tactus, momentaq; parva sequantur, 180
Efficit: et lecto circumdata collocat aptè.
Ut venêre torum coniux et adulter in unum;
Arte viri, vinclisque novâ ratione paratis,
In mediis ambo deprensi amplexibus haerent.
Lemnius extemplo valvas patefecit eburnas: 185
Admisitque Deos. Illi jacuere ligati
Turpiter. Atque aliquis de Dis non tristibus optet
Sic fieri turpis. Superi risere: diuque
Haec fuit in toto notissima fabula caelo.
Exigit indicii memorem Cythereïa pœnam: 190
Inque vices illum, tectos qui laesit amores,
Laedit amore pari. Quid nunc, Hyperione nate,
Forma, calorque tibi, radiataque lumina prosunt?
Nempe tuis omnes qui terras ignibus uris,
Ureris igne novo: quique omnia cernere debes, 195
Leucothoën spectas: et virgine figis in unâ,
Quos mundo debes, oculos. Modò surgis Eöo
Temporius caelo: modò serius incidis undis;
Spectandique morâ brumales porrigis horas.
Deficis interdum: vitiumque in lumina mentis 200
Transit; et obscurus mortalia pectora terres.
Nec, tibi quod Lunae terris propioris imago
Obstiterit, palles. Facit hunc amor iste colorem.

Cadde. Nè indugia: énee ritorte esili,
E reti, e lacci atti a sottrarsi al guardo
Stancasi a far. Non vinceria quell' opre
Stame il più fin, tela d' aragni appesa.
A lieve tocco, a picciol moto, ei falle
Pronte a scattar; destro ne cinge il letto.
Poichè vennero a un covo e sposa e drudo;
Del Dio per l'arte e pe' novelli ordegni,
Fra i più fervidi amplessi il pajo è colto.
Tosto Vulcan gli usci spalanca eburni:
E invita i Dei. Que' turpemente avvinti
Giacquero. E alcun de' franchi Dei d'ir brama
Turpe così. Risero i Numi: e a lungo
Per l'etra tutta il fattarel fu conto.

Pena vuol Citeréa del nunzio ultrice:
Segreti amor chi divulgò, vuol leso
D'amor simil. Che più ti giova, o figlio
D'Iperiòn, luce, calor, beltate?
Tu che fiammando ardi ogni terra, or bruci
D'un nuovo ardor: tutto a mirar tu nato,
Leucotoe guardi: ed in lei sola affisi
Gli occhi al mondo dovuti. Or l'orto affretti
Dal cielo Eóo: nel mar la scesa or tardi;
Per più mirar l'ore protraggi iberne.
Manchi talor: l'esser di mente scemo
T'ecclissa i rai: l'uom n'atterrisci oscuro.
Nè la Luna che t'osti al suol più presso,
Ti crea pallor. Ti scolorisce amore.

Diligis hanc unam: nec te Clymeneque, Rhodosque,
Nec tenet Æaeae genetrix pulcherrima Circes, 205
Quaeque tuos Clytie, quamvis despecta, petebat
Concubitus; ipsoque illo grave vulnus habebat
Tempore. Leucothoë multarum oblivia fecit.
Gentis odoriferae quam formosissima partu
Edidit Eurynome, sed postquam filia crevit, 210
Quàm mater cunctas, tàm matrem filia vincit.
Rexit Achaemenias urbes pater Orchamus: isque
Septimus à prisci numeratur origine Beli.
Axe sub Hesperio sunt pascua Solis equorum:
Ambrosiam pro gramine habent: ea fessa diurnis 215
Membra ministeriis nutrit, reparatque labori.
Dumque ibi quadrupedes caelestia pabula carpunt;
Noxque vicem peragit; thalamos Deus intrat amatos
Versus in Eurynomes faciem genitricis: et inter
Bis sex Leucothoën famulas ad limina cernit 220
Levia versato ducentem stamina fuso.
Ergo ubi, ceu mater, carae dedit oscula natae;
Res, ait, arcana est: famulae, discedite: neve
Arripite arbitrium matri secreta loquenti.
Paruerunt: thalamoque Deus sine teste relicto, 225
Ille ego sum, dixit, qui longum metior annum,
Omnia qui video; per quem videt omnia tellus:
Mundi oculus. Mihi, crede, places. Pavet illa: metuque,
Et colus et fusus digitis cecidere remissis.
Ipse timor decuit. Nec longius ille moratus, 230
In veram rediit faciem, solitumque nitorem.

Ami quest' una: or te non Rodo e Climene,
Nè l'aurea tien madre di Circe, o Clizia
Che ambía, benchè spregiata, i tuoi concubiti;
E in cuor nudría que' stessi dì grand' ulcere.
Sola ti fa molte obblíar Leucótoe.
Cui partorì d'Araba schiatta Eurínome:
Rara in beltà crebbe Leucótoe, e supera
Quanto l'altre la madre, or lei la figlia.
Orcamo li padre ebbe il suo regno in Perside:
Preso a contar dal primo Belo il settimo.
Han del Sole i cavalli Esperio pasco:
N'è ambrosia il fien: questa li nutre stanchi
Dal diurno anelar; gl'instaura al corso.
Mentr' esca i fier rodon celeste; e notte
S'alterna; il Dio va della cara in cella
D'Eurínome sua madre in finto aspetto:
E infra sei ligie e sei la vede a lumi,
Che molli stami a mobil fuso attorce.
Baci le dà qual vera madre; e Arcano,
Dice, è l'affar: serve, partite: io deggio
Parlar con questa in libertà: m'è figlia.
Partir': rimasto inosservato: Io, disse,
Son dell'anno il motor, che veggo il tutto;
Per cui vede il mortal: l'occhio del mondo.
Credi, mi piaci. Ella temè: paura
Dall'egre man scosse conocchia e fuso.
Timor s'addisse. Ei poco tarda, e il vero
Divin sembiante, e il suo nitor riprende.

At virgo, quamvis inopino territa visu,
Victa nitore Dei, positá vim passa querelá est.
Invidit Clytie (neque enim moderatus in illá
Solis amor fuerat), stimulataque pellicis irá 235
Vulgat adulterium: diffamatumque parenti
Indicat. Ille ferox immansuetusque precantem,
Tendentemque manus ad lumina Solis, et, Ille
Vim tulit invitae, dicentem, defodit altá
Crudus humo: tumulumq; super gravis addit arenae. 240
Dissipat hunc radiis Hyperione natus: iterque
Dat tibi, quo possis defossos promere vultus.
Nec tu jam poteras enectum pondere terrae
Tollere, Nympha, caput: corpusq; exsangue jacebas.
Nil illo fertur volucrum moderator equorum 245
Post Phaëthontéos vidisse dolentius ignes.
Ille quidem gelidos radiorum viribus artus,
Si queat, in vivum tentat revocare colorem.
Sed, quoniam tantis fatum conatibus obstat,
Nectare odorato spargit corpusque locumque: 250
Multaque praequestus, Tanges tamen aethera, dixit.
Protinus imbutum caelesti nectare corpus
Delicuit, terramque suo madefecit odore:
Virgaque per glebas sensim radicibus actis
Turea surrexit; tumulumque cacumine rupit. 255
At Clytien (quamvis amor excusare dolorem,
Indiciumque dolor poterat) non amplius auctor
Lucis adit: Venerisque modum sibi fecit in illá.
Tabuit ex illo dementer amoribus usa,

Benchè sorpresa ella smarrì, dal lume
Vinta del Dio tienlo oppressor, nè duolsi.
Vien Clizia ostil (troppo fe' 'l Sole in quella
Sfogo d'amor), monta qual druda in ira;
Bocia lo stupro, e divolgato il pinge
Al padre. Ei fier, lei che fa prieghi, e tende
Al Sol raggiante ambe le mani, e giura:
Quei restía mi forzò, pon viva in cupa
Fossa: e gran sabbia a più gravar vi ammonta.
La sparge il Sol raggi frecciando: e il calle
Spiana, onde tu l' oppresso volto inalzi.
Ma fuor non puoi dal terreo pondo il capo
Trar, Ninfa, infranto! e corpo giaci estinto.
Mai non soffrì d' Eto e Pirróo l' auriga
Vista più ria, da che bruciò Fetonte.
D' acri rai col poter le fredde membra
Ritrar, se puote, a vital caldo ei tenta.
Ma quando a sforzi osta cotanti il fato,
D' almo nettare asperge e il corpo e il loco:
E appo gran lai: Pur vuolti l' etra, ei disse.
Poichè nettar celeste il corpo imbebbe,
Vien sciolto, e il suol di sue fragranze irrora:
S' abbarba in glebe a lento passo, e spunta,
Rotto in cima l' avel, verga d' incenso.
Da Clizia (eppur può dir mi fe' dolente
L' amor, nunzia il dolor) l' autor del lume
Più non rivien: più non ne brama i doni.
Tratto a mal uso amor, va mesta in tabe;

Nympharum inpatiens; et sub Jove nocte dieque 260
Sedit humo nudá nudis incomta capillis.
Perque novem luces expers undaeque cibique
Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit:
Nec se movit humo. Tantùm spectabat euntis
Ora Dei: vultusque suos flectebat ad illum. 265
Membra ferunt haesisse solo: partemque coloris
Luridus exsangues pallor convertit in herbas.
Est in parte rubor: violaeque simillimus ora
Flos tegit. Illa suum, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem: mutataque servat amorem. 270
Dixerat: et factum mirabile ceperat aures.
Pars fieri potuisse negant; pars omnia veros
Posse Deos memorant: sed non et Bacchus in illis.
Poscitur Alcithoë, postquam siluere sorores:
Quae radio stantis percurrens stamina telae, 275
Vulgatos taceo, dixit, pastoris amores
Daphnidis Idaei, quem Nymphe pellicis irâ
Contulit in saxum. Tantus dolor urit amantes.
Nec loquor, ut quondam naturae jure novato
Ambiguus fuerit modò vir, modò fœmina, Scython. 280
Te quoque, nunc adamas, quondam fidissime parvo,
Celmi, Jovi: largoque satos Curetas ab imbri.
Et Crocon in parvos versum cum Smilace flores
Praetereo: dulcique animos novitate tenebo.
Unde sit infamis; quare male fortibus undis 285
Salmacis enervet, tactosque remolliat artus;
Discite. Caussa latet: vis est notissima fontis.

Di Ninfe è schiva; e in nudo suol foresta
Dì siede e notte, a nude chiome incolta.
Per nove giorni orba di cibo e d'acqua
Pasce il digiun sol di rugiada e pianto:
Nè mai s'alzò. Solo del Dio l'aspetto
Mirava in corso: e gli volgea suo volto.
Restò ferma al terren: la tinta è parte
Lordo pallor, qual languid'erbe asperge.
Parte un fil d'ostro, e un violaceo in mezzo
Tien fior. Bench'ella abbarbicossi, anela
Si torce al Sol: siegue ad amar conversa.
Disse: e il gran fatto empiè l'orecchie. Il niega
Possibil parte, altra vuol tutto i veri
Numi poter: ma non fra quei vuol Bacco.
Come tacquer le suore, Alcitoe è chiesta,
Che scorrea colla spola il ritto ordito:
Nè i noti amor, disse, di Dafni io narro,
Idéo pastor, cui d'altra Bella in tema
Ninfa impietrì. Tanto arde duol gli amanti.
Nè quale un dì coll'alternar natura
Ambiguo fosse or uom Scitone or donna.
Nè Celmo, or adamante, al pargol Giove
Già fido; e taccio pur nati i Cureti
Da un grandinar; Smílace e Croco fatti
Gaj fiorellin. Nuovo or dirò bel conto.
Ond'abbia infame acque mal forti, e snervi
Sálmace, e ammolli i tocchi membri, udite.
L'orígo è ignota: ha nota forza il fonte.

Mercurio puerum diva Cythereïde natum
Naïdes Idaeis enutrivere sub antris.
Cujus erat facies, in quâ materque paterque 290
Cognosci possent: nomen quoque traxit ab illis.
Is tria quum primùm fecit quinquennia; montes
Deseruit patrios: Idâque altrice relictâ
Ignotis errare locis, ignota videre
Flumina gaudebat; studio minuente laborem. 295
Ille etiam Lycias urbes, Liciaeque propinquos
Caras adit. Videt hîc stagnum lucentis ad imum
Usque solum lymphae. Non illic canna palustris,
Nec steriles ulvae, nec acutâ cuspide junci.
Perspicuus liquor est. Stagni tamen ultima vivo 300
Cespite cinguntur, semperque virentibus herbis.
Nympha colit: sed nec venatibus apta, nec arcus
Flectere quae soleat, nec quae contendere cursu:
Solaque Naïadum celeri non nota Dianae.
Saepe suas illi fama est dixisse sorores: 305
Salmaci, vel jaculum, vel pictas sume pharetras;
Et tua cum duris venatibus otia misce.
Nec jaculum sumit, nec pictas illa pharetras:
Nec sua cum duris venatibus otia miscet.
Sed modò fonte suo formosos perluit artus: 310
Saepe Citoriaco deducit pectine crines;
Et quid se deceat, spectatas consulit undas.
Nunc perlucenti circumdata corpus amictu
Mollibus aut foliis, aut mollibus incubat herbis.
Saepe legit flores. Et tunc quoque forte legebat, 315

Da Citeréa nacque a Mercurio un bimbo;
Sott' antro Idéo Ninfe il nutrir'. Tal n'era
Del viso il bel, che in miste forme al padre
La madre unía: trasse da quei pur nome.
Tosto che giunse a età quinquenne, i monti
Lasciò natíi: d' Ida partito altrice
Vagar godea per piagge ignote, ignoti
Fiumi veder; genio addolcía gli stenti.
Va in Licia pur, l' affine Caria investe.
E in lago ei quì s'avvien, ve insino al fondo
L' acqua traspar. Canna non ha palustre,
Nè steril sala, o acuti giunchi. È al guardo
Vero cristal. Bensì la sponda è cinta
Di vivo cespo, e sempre verdi erbette.
Ninfa quì sta: ma d' ogni caccia ignara,
Nè arco incoccò, nè gareggiò di corsa:
Ninfa la sola all' agil Trivia ignota.
Zelanti a lei spesso dicean le suore:
Sálmace, eh via, lancia o faretra or togli:
E i tuoi riposi a dure cacce immesci.
Pur non colei toglie o faretra o lancia:
Nè a dure cacce il suo riposo immesce.
Nel fonte suo le belle membra or terge:
Or sottil bosso usa sul crin; consulta
Chè a lei s'addía; vassi a specchiar nell' onda.
E in traslucido vel, che l' apre e copre,
Sovra molli s' adagia o erbette o frondi.
Suol corre fior. N' iva cogliendo allora

[Quum puerum vidit: visumque optavit habere.]
Nec tamen ante adiit, etsi properabat adire,
Quam se composuit, quam circumspexit amictus,
Et finxit vultum; et meruit formosa videri.
Tunc sic orsa loqui: puer ó dignissime credi 320
Esse Deus; seu tu Deus es, potes esse Cupido.
Sive es mortalis; qui te genuere beati:
Et frater felix, et fortunata profecto
Si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix.
Sed longè cunctis longèque potentior illis, 325
Si qua tibi sponsa est; si quam dignabere taeda.
Haec tibi sive aliqua est; mea sit furtiva voluptas:
Seu nulla est; ego sim: thalamumque ineamus eundem.
Naïs ab his tacuit: pueri rubor ora notavit
Nescia quid sit amor: sed et erubuisse decebat. 330
Hic color apricâ pendentibus arbore pomis.
Aut ebori tincto est, aut sub candore rubenti,
Quum frustra resonant aera auxiliaria, Lunae.
Poscenti Nymphae sine fine sororia saltem
Oscula, jamque manus ad eburnea colla ferenti, 335
Desinis? an fugio, tecumque ait, ista relinquo?
Salmacis extimuit; locaque haec tibi libera trado,
Hospes, ait: simulatque gradu discedere verso.
Tum quoque respiciens, fruticumque recondita silvâ
Delituit: flexumque genus submisit. At ille 340
Ut puer, et vacuis ut inobservatus in herbis,
Huc it, et hinc illuc: et in alludentibus undis
Summa pedum, taloque tenus vestigia tingit.

[Ch' ella vide il garzon: visto sel volle.]
Pur non pria si mostrò (bench' era in foga)
Ch' ambì comporsi, altri diè guardi al manto,
L' aria condì, vanto spiegò di bella.
Poi cominciò: Garzon, che il titol merti
D' un Dio; se Dio, forse sarai Cupido.
Se sei mortal; tuoi genitor beati:
Felice il frate, e fortunata appieno
S' hai suora, e qual ti vezzeggiò nutrice.
Ma più possente a lunga man, se sposa
T' hai già; se alcuna onorerai di teda.
Sia sol furtivo il piacer mio, s' hai sposa:
Sposa i' fia, se non l' hai: ci accolga un toro.
Quì tacque: a lui corse un rossor sul volto
Che ignora amor: ma l' arrossir fu bello.
Tale han color d' aprica pianta i pomi.
O il tinto avorio, o in sul candor rossastra,
Quand' ode invan sacro fragor, la Luna.
Mentr' ella instando almen fraterni i baci
Chiede, e già corre al latteo collo: O cessa,
Quei dice, o fuggo; e i luoghi tuoi ti lascio.
Colei teme; e, O stranier, libero resta;
Vo via, riprende: e di partir s' infinge.
Lui guata intanto, e in fruticeto ascosta
Cala il ginocchio, e par fuggita. Or quegli
Qual giovincel, qual da niun visto, all' ermo
Quà e là saltella: e u' l' umor lambe i bordi,
L' estremo piè, poi l' ima gamba, intinge.

Nec mora ; temperie blandarum captus aquarum,
Mollia de tenero velamina corpore ponit. 345
Tum verò obstupuit, nudaeque cupidine formae
Salmacis exarsit: flagrant quoque lumina Nymphes.
Non aliter, quàm quum puro nitidissimus orbe
Oppositâ speculi referitur imagine Phœbus.
Vixque moram patitur: vix jam sua gaudia differt. 350
Jam cupit amplecti: jam se male continet amens.
Ille, cavis velox applauso corpore palmis,
Desilit in latices: alternaque brachia ducens
In liquidis translucet aquis: ut eburnea si quis
Signa tegat claro, vel candida lilia, vitro. 355
Vicimus, en meus est, exclamat Naïs: et, omni...
Denique nitentem contra, elabique volentem 361
Implicat, ut serpens, quam regia sustinet ales,
Sublimemque rapit: pendens caput illa pedesque
Alligat, et caudâ spatiantes implicat alas.
Utve solent ederae longos intexere truncos: 365
Utque sub aequoribus deprensum polypus hostem
Continet, ex omni dimissis parte flagellis...
Non tamen effugies. Ita Di jubeatis, et istum 371
Nulla dies à me, nec me seducat ab isto.
Vota suos habuere Deos. Nam mista duorum
Corpora junguntur: faciesque inducitur illis
Una. Velut si quis conductâ cortice ramos 375
Crescendo jungi, pariterque adolescere cernat.
Sic ubi complexu coïerunt membra tenaci,
Nec duo sunt, sed forma duplex: nec fœmina dici,

Lui già il tepor d'acque sì blande invita:
Dal molle corpo il fino vel giù mette.
Stupì la Ninfa; il nudo bel l'accese
D'igneo bramar: fansi pur bragia i lumi.
Tal ripercossa in specchio brilla opposto
Con densi rai di vivo Sol l'immago.
Smania al tardar: l'arde il piacer che aspetta.
Già gli amplessi desía: mal tiensi insana.
Le carni ei batte a cava man; poi ratto
Salta nel lago; e a braccia solca alterne
Quell'onde, in cui traspar: qual s'uom ricopra
Di puro vetro i scolti avorj o gigli.
Vincemmo, è mio, Sálmace sclama: e omai...
S'egli addoppia gli sforzi, e vuol sguizzarle,
L'intreccia qual dragon, s'aquila il tolse,
E in alto il trae: pendolo i piedi e il capo
Lega; e la coda alle grand'ali attorce.
O quai van l'edre a lunghi tronchi inteste:
O qual polpo marin, s'ostrica colse,
Tralci ondunque fuor messi, avido tienla...
Non fuggirai. Ditelo, o Dei, niun tempo
Nè lui da me, nè me da lui distragga.
Ebbe il voto i suoi Dei. Van giunti i misti
Corpi dei due: nè lor si dà che un volto.
Qual se un nell'altro entrin due rami, fansi
Crescendo in pubertà cortice e legno.
Tal dove unì saldo le membra intreccio,
Non due, ma un doppio son: non fante o putta

Nec puer ut possint, neutrumq; et utrumq; videntur.
Ergo ubi se liquidas, quò vir descenderat, undas 380
Semimarem fecisse videt, mollitaque in illis
Membra; manus tendens, sed jam non voce virili,
Hermaphroditus ait, Nato date munera vestro,
Et pater et genitrix, amborum nomen habenti:
Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde 385
Semivir; et tactis subito mollescat in undis.
Motus uterque parens nati rata vota biformis
Fecit, et incerto fontem medicamine tinxit.
Finis erat dictis; et adhuc Minyëia proles
Urget opus, spernitque Deum, festumque profanat: 390
Tympana cum subito non apparentia raucis
Obstrepuëre sonis: et adunco tibia cornu,
Tinnulaq; aera sonant: redolent myrrhaeq; crocique.
Resque fide major, cœpere virescere telae,
Inque ederae faciem pendens frondescere vestis. 395
Pars abit in vites: et quae modò fila fuérunt,
Palmite mutantur: de stamine pampinus exit:
Purpura fulgorem pictis accommodat uvis.
Jamque dies exactus erat, tempusque subibat,
Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem; 400
Sed cum luce tamen dubiae confinia noctis.
Tecta repente quati, pinguesque ardere videntur
Lampades, et rutilis collucêre ignibus aedes:
Falsaque saevarum simulacra ululare ferarum.
Fumida jamdudum latitant per tecta sorores; 405
Diversaeque locis ignes ac lumina vitant.

Puon dirsi; appar nè l'un nè l'altra, ed ambo.
Dunque, ove in l'onde, u'scese maschio, andrógino
Sè vede, e i membri ivi a metà mulíebri;
Tende le mani, e in tuon fa udir non masculo,
Ermafrodito: Io vostro figlio, pregovi,
Miei genitor, che d'ambo voi mi nomino:
Maschio che quà ne venga, escane uomfemina;
S'ammollisca in quest'acque. Udir' la supplica,
Del biforme figliuol, Mercurio e Venere;
E il fonte medicar' d'incerto farmaco.
  Finíro i detti; e anco il Minéo drappello
Fa l'opra, e il dì profana, e ha Bacco a scherno:
Quand'ecco a rauco suon streper non visti
Timpani: udirsi alto di tibie il carme:
Bronzi tinnir: mirra odorarsi e croco.
Darsi, oh portento! a verdeggiar le tele,
Foglie d'edra spiegar la pensil veste;
Ir parte in viti; e ove testè fur fila,
Tralci apparir, pampani uscir da'stami.
Porpora insperge a pinti grappi il lustro.
Era il giorno già chiuso, e il tempo entrava,
Che non potresti ombra chiamar, nè luce;
Ma chiari ancor dubbii confin di notte.
Pajon tetti crollar, fiammar repente
Torchi d'untumi, arder rii fuochi a'lari:
Di lonze e tigri atri ulular spauracchi.
L'empie Minée tetti vorrían fumosi;
Fuggon divise; odian chiarori e vampe.

Dumque petunt latebras; parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuique inducit brachia pennâ.
Nec quâ perdiderint veterem ratione figuram
Scire sinunt tenebrae. Non illas pluma levavit: 410
Sustinuëre tamen se perlucentibus alis.
Conataeque loqui, minimam pro corpore vocem
Emittunt; peraguntque leves stridore querelas.
Tectaque, non silvas, celebrant: lucemque perosae
Nocte volant. Seroque trahunt à vespere nomen. 415
Tum verò totis Bacchi memorabile Thebis
Numen erat magnasque novi matertera vires
Narrat ubique Dei: de totque sororibus expers
Una doloris erat, nisi quem fecere sorores.
Adspicit hanc natis, thalamoq; Athamantis habentem
Sublimes animos, et alumno numine, Juno; 421
Nec tulit: et secum, Potuit de pellice natus
Vertere Maeonios, pelagoque immergere, nautas,
Et laceranda suae nati dare viscera matri,
Et triplices operire novis Minyeïdas alis: 425
Nil poterit Juno, nisi inultos flere dolores?
Idque mihi satis est? haec una potentia nostra est?
Ipse docet quid agam. Fas est et ab hoste doceri.
Quidque furor valeat, Pentheâ caede satisque
Ac super ostendit. Cur non stimuletur, eatque 430
Per cognata suis exempla furoribus Ino?
Est via declivis funestâ nubila taxo:
Ducit ad infernas per muta silentia sedes.
Styx nebulas exhalat iners: umbraeque recentes

Tra via membrana impiccioliti i membri
Vela, e penna sottil rattrae le braccia.
Come cangiar' l'antica forma, il bujo
Non lo lascia scoprir. Piume non hanno:
Pur tela che traspar sostienle a volo.
Fatto sforzo a parlar, dan pari al corpo
Minimo suon; fan lievi lai stridendo.
Scorron tetti, non selve: avverse al lume
Volan notturne. Han vespertino il nome.

Fu Nume allor per tutta Tebe insigne
Bacco, e il poter del nuovo Dio decanta
Ino la zia: di tante suore sola
Duol non avea; sol le dolean le suore.
Giuno lei mira insuperbir pe' figli,
Pel consorte Atamante, e Bacco alunno;
Nol soffre; e seco: E il Semelejo i nauti
Potè Tirreni alto affogar, far pesci?
Portar madre a sbranar le carni al figlio?
Tre Minée ricoprir d'ali novelle?
E io sol potrò pianger dolori inulti?
M'è questo assai? Sol questa possa è nostra?
Desso insegna che far. Sia pur nemico,
L'ho mastro. Assai dal tronco Pénteo imparo,
Chè può manía. Perchè cognati esempli
Seguir non dee ne' suoi furor pur Ino?
V'ha china via: tasso feral l'adombra:
Tacita, orrenda, a' seggi guida inferni.
Nebbie v'invía Stige l'inerte: e larve

Descendunt illac, simulacraque functa sepulcris. 435
Pallor Hiemsque tenent latè loca senta, novique,
Quá fit iter, Manes, Stygiam quod ducit ad urbem.
Mille capax aditus, et apertas undique portas
Urbs habet. Utque fretum de totá flumina terrá,
Sic omnes animas locus accipit ille; nec ulli 440
Exiguus populo est, turbamve accedere sentit.
Errant exsangues sine corpore et ossibus umbrae,
Parsque forum celebrant, pars imi tecta Tyranni;
Pars alias artes antiquae imitamina vitae.
Sustinet ire illuc caelesti sede relictá, 445
(Tantum odiis iraeque dabat) Saturnia Juno.
Quò simul intravit, sacroque à corpore pressum
Ingemuit limen; tria Cerberus extulit ora:
Et tres latratus simul edidit. Illa sorores
Nocte vocat genitas, grave et implacabile Numen, 450
Carceris ante fores clausas adamante sedebant:
Deque suis atros pectebant crinibus angues.
Quam simul agnórunt inter caliginis umbras;
Surrexere Deae. Sedes Scelerata *vocatur.*
Viscera praebebat Tityos lanianda, novemque 455
Jugeribus distentus erat. Tibi, Tantale, nullae
Deprenduntur aquae: quaeque imminet, effugit arbos.
Aut petis aut urges ruiturum, Sisyphe, saxum.
Volvitur Ixion: et se sequiturque fugitque.
Molirique suis letum patruelibus ausae, 460
Assiduae repetunt, quas perdant, Belides undas.
Quos omnes acie postquam Saturnia torvá

Scendon per là, ch'ebber recente avello.
Nembo e Terror tengon quel cavo, e i nuovi
S'affoltan Mani, onde si passa a Dite.
Porte ondunque dischiuse, e mille entrate
N'ha la città. Come ogni fiume al mare,
Tal corre ogn'alma a quel soggiorno; angusto
Per niun popolo è mai; nè folla avvisa.
Senz'ossa e polpe ombre vagando esangui,
O al foro, o van dell'imo Rege a' tetti;
O altri a imitar studj lor cari in vita.
Sostien d'ir là da' seggi suoi celesti
L'alta Giunon. Tanto può l'odio e l'ira.
Quando v'apparve, e diè la soglia un gemito
Sotto il piè sacro; erse i tre ceffi un Cerbero:
Mise insiem tre latrati. Ella, implacabile
Gran Dea, le suore a sè chiamò nottigene,
Che agli usci assise adamantin del carcere
Gli atri, suoi crin, serpi polían col pettine.
Lei divisar' fra l'atra nebbia, e fervide
Sorser le Dee. *Ria* quella sede appellasi.
Tenéa nove bifolche, e dava i visceri
Tizio a vorar. Goccia non sorbi, o Tantalo,
Cinto da un rio: t'offre e ti fugge un albero.
Ripiglia o incalza il labil sasso un Sisifo.
Gira Issíon: sempre si fugge e seguita.
E ose dar morte a lor cognati e conjugi
L'acque infondon, poi sperse, ognor le Belidi.
Cui l'acre Dea visti a torv' occhio tutti,

Vidit; et ante omnes Ixiona; rursus ab illo
Sisyphon adspiciens, Cur hic è fratribus, inquit,
Perpetuas patitur pœnas; Athamanta superbum 465
Regia dives habet: qui me cum conjuge semper
Sprevit? et exponit caussas odiique viaeque;
Quidque velit. Quod vellet, erat, ne regia Cadmi
Staret; et in facinus traherent Athamanta Sorores.
Imperium, promissa, preces confundit in unum: 470
Sollicitatque Deas. Sic haec Junone locutâ,
Tisiphone canos, ut erat, turbata capillos
Movit: et obstantes rejecit ab ore colûbras.
Atque ita, Non longis opus est ambagibus, infit.
Facta puta, quaecumque jubes. Inamabile regnum 475
Desere: teque refer cæli melioris ad auras.
Laeta redit Juno: quam caelum intrare parantem
Roratis lustravit aqüis Thaumantias Iris.
Nec mora: Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem: fluidoque cruore rubentem 480
Induitur pallam; tortoque incingitur angue:
Egrediturque domo. Luctus comitantur euntem,
Et Pavor, et Terror, trepidoque Insania vultu.
Limine constiterat: postes tremuisse feruntur
Æolii; pallorque fores infecit acernas: 485
Solque locum fugit. Monstris exterrita conjux,
Territus est Athamas: tectoque exire parabant;
Obstitit infelix, aditumque obsedit, Erinnys:
Nexaque vipereis distendens brachia nodis,
Caesariem excussit. Motae sonuere colubrae. 490

E anzi a tutti Issìon, da lui ritorti
Sovra Sisifo i rai: Perchè sta questi
Sempre a penar? splende gran Re l'altiero
Frate Atamante? ei che ognor me con Ino
Sprezza? e onde l'odio. E là che voglia, espone.
N'era il voler, che la Cadméa tracolli
Regia, e Atamante urtin furori in crime.
Preci e impero e promesse in un confonde:
Sprona le Dee. Poichè Giunon ciò svolse,
Sconcia com'è, gl'albi capei Tisifone
Scuote; e disvía d'angui l'ostar dai labbri.
Di lunghe ambagi uopo non è, risponde.
Che che vuoi, dillo fatto. Il tristo regno
Lascia: e d'un ciel riedi migliore all'aure.
  Lieta riede Giunon: pria ch'entri in cielo
Con rorid'acque Iri l'espía. S'affretta
Tisifone a infestar: già torchio prende
Che imbee di sangue; anche di sangue il manto
Fa rosseggiar: l'angue s'attorce a cinta:
D'Orco vien fuor. Tema e Terrore e Lutto
Le fan corteggio, e trepidante Amenza.
Sul limitar si soffermò: Tremàro
L'Eolie imposte; impallidir' le porte:
E il Sol di là fuggì. Smarrì la sposa,
Smarrì Atamante; e far volean partita:
Ostò l'orrida Erinni, e l'uscio assise.
Le braccia stese a nodi d'aspi avvolte,
E il crin squassò. Mossi dier suon colùbri.

Parsque jacens humeris; pars circum tempora lapsae
Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant.
Inde duos mediis abrumpit crinibus angues;
Pestiferâque manu raptos immisit. At illi
Inoösque sinus Athamanteosque pererrant; 495
Inspirantque graves animas: nec vulnera membris
Ulla ferunt. Mens est, quae diros sentiat ictus.
Adtulerat secum liquidi quoque monstra veneni,
Oris Cerberei spumas, et virus Echidne;
Erroresque vagos, caecaeque oblivia mentis, 500
Et scelus, et lacrymas, rabiemque, et caedis amorem;
Omnia trita simul: quae sanguine mista recenti
Coxerat aere cavo, viridi versata cicutâ.
Dumque pavent illi; vertit furiale venenum
Pectus in amborum: praecordiaque intima movit. 505
Tùm face jactatâ per eundem saepius orbem,
Consequitur motos velociter ignibus ignes.
Sic victrix, jussique potens, ad inania magni
Regna redit Ditis: sumtumque recingitur anguem.
Protinus Æolides mediâ furibundus in aulâ 510
Clamat, Iö, comites, his retia pandite silvis:
Hîc modo cum geminâ visa est mihi prole leaena.
Utque ferae, sequitur vestigia conjugis amens:
Deque sinu matris ridentem, et parva Leärchum
Brachia tendentem, rapit, et bis terque per auras 515
More rotat fundae: rigidoque infantia saxo
Discutit ossa ferox. Tùm denique concita mater,
(Seu dolor hoc fecit, seu sparsi caussa veneni;)

Qual la fronte strisciò, qual giacque al dorso;
Fischian, vomitan lue, brillan le lingue.
Di mezzo al crin due dragoncei poi svelse;
E a man ferale ambo avventò. Van quelli
Pe' seni e Inóo e Atamantéo vagando;
Pestilenzial spiranvi il fiato: a' membri
Piaga non crean. Strazian la mente i colpi.
Pur seco avea liquido tosco insigne;
V' era Echidnéo venen, Cerberea bava;
Cieche nebbie d'obblío, vaganti errori,
Misfatto, e pianto, e amor di strage, e rabbia;
Ciò insiem tritò, cosse in caldaja, e a spruzzi
Fresco sangue v' unì, verde cicuta.
Quì ad ambo in sen, mentre il timor gli scuote,
L'atro farmaco infonde: e il cuor n' incende.
La face poi pe' stessi cerchi aggira,
E agil co' nuovi i primi fuochi insegue.
Vittrice alfin, sciolta d'incarco, a' regni
Torna Tartarei, e il fatal angue scinge.
Tosto Atamante entro sua regia insano:
Date, sclamò, reti alla macchia, o socj:
Lonza e due parti in questa roccia or vidi.
E a rapid' orme Ino qual belva incalza:
Di grembo a lei strappa Learco, in atto
Che ride e le man tende; in aer più volte
Qual fionda il ruota; e l' ossa molli a un marmo
Schiaccia feroce. Ebbra la madre allora
(O il duol le faccia o il preso tosco ebbrezza;)

Exululat; passisque fugit male sana capillis.
Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis, 520
Evohe, Bacche, sonat. Bacchi sub nomine Juno
Risit: et, Hos usus praestat tibi, dixit, alumnus.
Imminet aequoribus scopulus. Pars ima cavatur
Fluctibus, et tectas defendit ab imbribus undas:
Summa riget, frontemq; in apertum porrigit aequor. 525
Occupat hunc (vires insania fecerat) Ino:
Seque super pontum, nullo tardata timore,
Mittit, onusque suum. Percussa recanduit unda.
At Venus immeritae neptis miserata labores,
Sic patruo blandita suo est: O numen aquarum, 530
Proxima cui caelo cessit, Neptune, potestas;
Magna quidem posco: sed tu miserere meorum,
Jactari quos cernis in Iönio immenso:
Et Dis adde tuis. Aliqua et mihi gratia ponto est.
Si tamen in dio quondam concreta profundo 535
Spuma fui, Graiumque manet mihi nomen ab illâ.
Annuit oranti Neptunus; et abstulit illis,
Quod mortale fuit, majestatemque verendam
Imposuit; nomenque simul faciemque novavit:
Leucotcëque Deum cum matre Palaemona dixit. 540
Sidoniae comites, quantum valuere, secutae
Signa pedum, primo videre novissima saxo:
Nec dubium de morte ratae, Cadmeïda palmis
Deplanxere domum scissae cum veste capillos.
Utque parum justae, nimiumque in pellice saevae 545
Invidiam fecere Deae. Convicia Juno

Ulula, e fugge a sparso crin furente.
Suona con te, bel Melicerta, in braccio
Bacco Evoè. Ride di Bacco al nome
Giuno, e: Tai, dice, estri ti dà l'alunno.
Scoglio all'acque sovrasta; il piè da' flutti
S'incava, e in giù guarda da piove: il colmo
S'inaspra, e sporge in largo mar la fronte.
Ino quà sale; acre manía la inforza.
Nè da tema tardata, in mar si slancia
Col pondo suo. L'onda spumò percossa.
Vener che a' guai d' ebbra nepote accorse,
Così blandisce il zio Nettun: Dell'acque
Gran Dio, che al cielo in tuo poter t'appressi,
Vo' un gran favor: pietà de' miei ti prenda,
Che sbattuti veggiam nel Gionio immenso:
Li fa tuoi Dei. Strania non m'han quest'acque.
Se pure un dì da sacri gorghi uscita
Fui spuma, e quindi anco n'ho Greco il nome.
Nettuno il priego udío; da lor ciò tolse
Ch'era mortal; diè maestà, diè culto;
Novò l'aspetto, e il nome pur; trasfuse
Ino in Leucotee, e in Palemòn l'infante.
  Molte Tebee, quanto potean seguaci,
L'orme trovar' nel primo sasso estreme:
Nè dubbie della morte al sen dier colpi,
Strappar' vesti e capei, fer lai per Ino.
E qual men giusta e troppo fiera in druda
Giuno sfregiar'. L'onte la Dea non soffre.

Non tulit: et, Faciam vos ipsas maxima, dixit,
Saevitiae monumenta meae. Res dicta secuta est.
Nam quae praecipuè fuerat pia, Persequar, *inquit,*
In freta reginam. *Saltumque datura, moveri* 550
Haud usquam potuit: scopuloque affixa cohaesit.
Altera, dum solito tentat plangore ferire
Pectora, tentatos sentit riguisse lacertos.
Illa, manus ut forte tetenderat in maris undas,
Saxea facta, manus in easdem porrigit undas: 555
Hujus, ut arreptum laniabat vertice crinem,
Duratos subitò digitos in crine videres.
Quo quaeque in gestu deprenditur, haesit in illo.
Pars volucres factae; quae nunc quoque gurgite in illo
Æquora distringunt sumtis Ismenides alis. 560
Nescit Agenorides natam parvumque nepotem
Æquoris esse Deos. Luctu serieque malorum
Victus, et ostentis, quae plurima viderat, exit
Conditor urbe suâ; tanquam fortuna locorum,
Non sua, se premeret: longisque erratibus actus 565
Contigit Illyricos profugâ cum conjuge fines.
Jamque malis annisque graves, dum prima retractant
Fata domûs, releguntque suos sermone labores;
Num sacer ille meâ trajectus cuspide serpens,
Cadmus ait, fuerit; tum, quum Sidone profectus 570
Vipereos sparsi per humum nova semina dentes?
Quem si cura Deûm tam certâ vindicat irâ,
Ipse precor, serpens in longam porrigar alvum.
Dixit: et ut serpens, in longam tenditur alvum:

Sì: di mia ferità farò voi stesse
Trofei, dic'ella. Ecco risponde il fatto.
La più pia che giurò: *Vo' lei regina*
Seguir ne' gorghi. Ita a saltar, più moto
Far mai non può: resta al ciglion confitta.
L'altra ferir cogli usi pugni il petto
Tenta, e al tentar sente indurir le braccia.
Quella del mar tende le mani all'onde,
Tese all'onde le tien, fatta di sasso:
Questa in trinci traea di crini un ciuffo;
Vedresti al crin duri repente i diti.
Resta ognuna in quell'atto, in cui vien colta.
Parte augelli si fer, che alati Ismenj
Gli alti striscian tutt'or gorghi marini.

Cadmo non sa, ch' Ino e il bambin nipote
Sian Dei del mar. Vinto da guai, dal lutto,
Dai gran mostri che vide, esce da' muri
Ch'esso piantò; quasi local fortuna,
Non sua, lo cruci; e scorsi lunghi errori
Con Armónia la sposa, Illiria tocca.
Gravi d'anni e malor, mentre fan sermo
De' fati avíti, e de' lor propri affanni;
Chè non fosse, l'uom dice, angue cui sacro
D'asta ferii, quando, Sidon lasciata,
Novo seme gittai, viperei denti?
Cui se tanto Pronéa vendica in ira,
Deh! stenda in serpe il lungo ventre io stesso.
Disse: e qual serpe ecco che allunga il ventre:

Durataeque cuti squamas increscere sentit, 575
Nigraque caeruleis variari corpora guttis:
In pectusque cadit pronus: commissaque in unum
Paullatim tereti sinuantur acumine crura.
Brachia jam restant: quae restant brachia tendit;
Et lacrymis per adhuc humana fluentibus ora, 580
Accede, ó conjux, accede, miserrima, dixit:
Dumque aliquid superest de me; me tange: manumque
Accipe, dum manus est; dum non totum occupat anguis.
Ille quidem vult plura loqui: sed lingua repente
In partes est fissa duas. Nec verba volenti 585
Sufficiunt: quotiesque aliquos parat edere questus;
Sibilat. Hanc illi vocem Natura relinquit.
Nuda manu feriens, exclamat, pectora conjux,
Cadme, mane: teque his, infelix, exue monstris.
Cadme, quid hoc? ubi pes? ubi sunt humeriq; manusque?
Et color, et facies, et, dum loquor, omnia? cur non 591
Me quoque, caelestes, in eundem vertitis anguem?
Dixerat. Ille suae lambebat conjugis ora:
Inque sinus caros, veluti cognosceret, ibat;
Et dabat amplexus; assuetaque colla petebat. 595
Quisquis adest (aderant comites) terretur. At illos
Lubrica permulcent cristati colla dracones,
Et subitò duo sunt; junctoque volumine serpunt;
Donec in oppositi nemoris subiere latebras.
Nunc quoq; nec fugiunt hominem, nec vulnere laedunt:
Quidque prius fuerint, placidi meminére dracones. 601
Sed tamen ambobus versae solatia formae

Fatta dura la pelle ir sente in squame,
E nero imbèr cerule gocce il corpo.
Cade prono sul ventre; in un commesse
Le gambe a tondo fil curvansi in punta.
Restan le braccia: or queste tende; e a pianti
Rigando il volto ancor umano: Ah! presso,
Presso ti fa, misera sposa, ei dice.
Toccà quel mè, che anco n'appar; la mano
Toi, finchè è man; finchè non io tutt'angue.
Vorría più dir: ma in sè repente avvisa
Gir la lingua in due vie. Nè accenti all'uopo
Trova: e qualor lagni a spiegar s'appresta,
Fischia. Lasciò questo a lui suon Natura.
Dà colpi Armónia al nudo petto; e, O Cadmo,
Sclama, ti resta: ah! da tai mostri emergi.
Cadmo, i piè dove son? dove omer, mani,
Color, sembiante? e, tra il mio dir, già tutto?
Perchè mè pur, Dei, non cangiate in angue?
Disse: e a costei quello lambía la faccia:
Le gía nel sen, qual noto già, qual caro;
Le dava amplessi; uso cingea quel collo.
Chi v'ha d'astanti, ange terror. Ma lubrici
Collo e cresta i dragon gli vanno a lambere,
Chè due già son: spire tra lor già intrecciano;
Finchè in bosco confine insiem s'ascondono.
L'uom non fuggon tutt'or, nè a morso impiagano:
Al rammentar quai fosser pria, stan placidi.
Ma pur conforto al serpeggiar fu d'ambo

Magna nepos fuerat: quem debellata colebat
India: quem positis celebrabat Achaïa templis.
Solus Abantiades ab origine cretus eâdem 605
Acrisius superest, qui mœnibus arceat urbis
Argolicae; contraque Deum ferat arma; genusque
Non putet esse Jovis. Neque enim Jovis esse putabat
Persea; quem pluvio Danaë conceperat auro.
Mox tamen Acrisium (tanta est praesentia veri) 610
Tàm violasse Deum, quàm non agnôsse nepotem,
Pœnitet. Impositus jam caelo est alter: at alter
Viperei referens spolium memorabile monstri
Aëra carpebat tenerum stridentibus âlis.
Quumque super Libycas victor penderet arenas; 615
Gorgonei capitis guttae cecidere cruentae:
Quas humus exceptas varios animavit in angues.
Unde frequens illa est infestaque terra colubris.
Inde per immensum ventis discordibus actus
Nunc huc, nunc illuc, exemplo nubis aquosae, 620
Fertur; et ex alto seductas aethere longè
Despectat terras; totumque supervolat orbem.
Ter gelidas Arctos, ter Cancri brachia vidit:
Saepe sub occasus, saepe est ablatus in ortus.
Jamque cadente die veritus se credere nocti 625
Constitit Hesperio regnis Atlantis in orbe;
Exiguamque petit requiem, dum Lucifer ignes
Evocet Aurorae; currus Aurora diurnos.
Hîc hominum cunctos ingenti corpore praestans
Iapetionides Atlas fuit. Ultima tellus

Bacco il nepote: ei cui già vinta adora
L'India; cui Grecia a' posti templi esalta.
Solo Acrisio v' ha più d' Abante il figlio
Di razza ugual, che lungi d'Argo il tenga;
Contro al Dio porti l'armi; e lui non pensi
Di Giove uscir. Neppur credea di Giove
Pérseo, da Danae a pioggia d'or concetto.
Ma Acrisio poi (tanto può il ver) si pente,
Se Perseo ripudiò, se Bacco offese.
Questi è fatto celeste: e quei d'un mostro
Porta vipereo il memorabil spoglio,
Naviga in liquid'aer con stridul'ali.
Nel pender vincitor sull'Afre arene,
Gocce al teschio Gorgóneo uscir' sanguigne:
Cui bebbe il suol, ch'indi animò più serpi;
Onde d'atri colúbri Africa abbonda.

Indi pel ciel, d'opposti venti agli urti,
Or quà portasi, or là, qual nube acquosa;
D'alto qual è, piagge diverse ei lunge
Scorge all'ingiù; tutto sorvola il mondo.
Tre volte i ghiacci Artói, tre vide il Cancro:
E andò spesso all'occaso, e spesso all'orto.
Poi vespertin, per non fidarsi a notte,
Cala in Esperio suol, regni d'Atlante:
Chiede alquanto quetar, finchè d'Aurora
Svegli Fosforo i fuochi, e questa il Sole.
Quì d'ogn'uomo il maggior per mole immensa
Sta Atlante Giapetéo. La terra estrema

Rege sub hoc et pontus erat, qui Solis anhelis
Æquora subdit equis, et fessos excipit axes.
Mille greges illi, totidemque armenta per herbas
Errabant: et humum vicinia nulla premebant.
Arboreae frondes auro radiante nitentes 635
Ex auro ramos, ex auro poma tegebant.
Hospes, ait Perseus illi, seu gloria tangit
Te generis magni: generis mihi Juppiter auctor:
Sive es mirator rerum; mirabere nostras.
Hospitium requiemque peto. Memor ille vetustae 640
Sortis erat (Themis hanc dedera: Parnasia sortem:)
Tempus, Atla, veniet, tua quo spoliabitur auro
Arbor: et hunc praedae titulum Jove natus habebit.
Id metuens, solidis pomaria clauserat Atlas
Mœnibus, et vasto dederat servanda draconi: 645
Arcebatque suis externos finibus omnes.
Huic quoque, Vade procul, ne longè gloria rerum,
Quas mentiris, ait, longè tibi Juppiter absit.
Vimque minis addit: foribusque expellere tentat
Cunctantem, et placidis miscentem fortia dictis. 650
Viribus inferior (quis enim par esset Atlanti
Viribus?): At quoniam parvi tibi gratia nostra est;
Accipe munus, ait. Laeváque à parte Medusae
Ipse retroversus squallentia prodidit ora. 654
Quantus erat, mons factus Atlas. Jam barba comaeque
In silvas abeunt: juga sunt humerique manusque.
Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen,
Ossa lapis fiunt. Tum partes auctus in omnes

Lo ha rege e il mar che va soggetto a' lassi
Febei corsier. prono n' accoglie il carro.
Mille greggi ha pe' prati, e mille armenti:
Nè alcun vicin l' alme sue terre infesta.
Ricche d' aurei bagliori, arboree frondi
D' oro a' rami fan ombra, e a' pomi d' oro.
Pérseo a lui dice: Ospite, s' ami il vanto
D' alta razza in stranier, m' ho padre un Giove:
Se imprese ammiri, ammirerai le nostre.
Chieggo ospizio a posar. Ma quei non smentica
Vetusto presagir, che udío da Temide:
Tempo verrà, che spoglia d' or fia l' arbore;
E il titol della preda avrà Giovigeno.
Ciò teme Atlante. A salde mure ei cinse
L' orto, e custode ampio dragon v' aggiunse:
E ogni stranier da' suoi confini arretra.
Quì a lui: Va lungi, onde per te non pera,
Qual sai mentir, gloria d' imprese, e Giove.
Brava, e fa forza, e il pinge fuor, mentr' esso
N' indugia, e baldi ai detti blandi annesta.
Pérseo men forte (e chi ad Atlante in nerbo
Saría l' egual?): Se la mia grazia sprezzi,
Toi, dice, un dono. E avverso desso a manca,
Grave a squallor, trae di Medusa il ceffo.
Quant' era Atlante, un monte fassi. In bosco
Van barba e chiome; omeri e man son gioghi.
Torreggia in su quel ch' era testa, or cima.
L' ossa impietrir'. Per ogni parte il monte

Crevit in immensum (sic Di statuistis,) et omne
Cum tot sideribus caelum requievit in illo. 660
Clauserat Hippotades hesternos carcere ventos:
Admonitorque operum caelo clarissimus alto
Lucifer ortus erat. Pennis ligat ille resumtis
Parte ab utrâque pedes; teloque accingitur unco:
Et liquidum motis talaribus aëra findit. 665
Gentibus innumeris citraque infraque relictis,
Æthiopum populos Cepheïa conspicit arva.
Illic immeritam maternae pendere linguae
Andromedam pœnas injustus jusserat Ammon.
Quam simul ad duras religatam brachia cautes 670
Vidit Abantiades; nisi quod levis aura capillos
Moverat; et trepido manabant lumina fletu;
Marmoreum ratus esset opus. Trahit inscius ignes;
Et stupet: et, visae correptus imagine formae,
Pene suas quatere est oblitus in aëre pennas. 675
Ut stetit, O, dixit, non istis digna catenis,
Sed quibus inter se cupidi junguntur amantes;
Pande requirenti nomen terraeque tuumque;
Et cur vincla geras. Primò silet illa: nec audet
Appellare virum virgo: manibusque modestos 680
Celasset vultus; si non religata fuisset.
Lumina, quod potuit, lacrymis implevit obortis.
Saepius instanti, sua ne delicta fateri
Nolle videretur, nomen terraeque suumque,
Quantaque maternae fuerit fiducia formae, 685
Indicat. Et, nondum numeratis omnibus, unda

(Sì amaste , o Dei ,) crebbe in immenso, e tutto
Riposa in lui con tante stelle il cielo.
Chiusi in carcere Eolio i venti hesterni,
E in alto ciel nunzio dell' opre asceso
L' astro dell' Alba , ecco ripiglia l' ale ;
Le acconcia ai piè ; d' unca sarissa ei s' arma ;
E in liquid' aer moto a' talari alterna.
Lascia genti ben mille e a manca e a dritta ;
Gli Etiopi alfin , regni Cefej , giù mira.
Là pel bociar di Cassiopéa ne volle
L' immite Ammon sacra a gran fio la figlia.
Cui Pérseo appena a dura selce avvinta
Vide, se i crin non le agitasse auretta,
Nè trepidasse un vivo pianto a' lumi,
Sculto marmo diría. S' accende ignaro ;
L' empie stupor , preso da Bel sì strano,
Quasi obbliò batter per l' aure i vanni.
S' arresta, e O tu , che non ritorte merti
Sì rie , ma quai legan tra lor gli amanti,
Dimmi ove siam , chi sei , perchè sì attorta.
Da pria tace costei ; parlar non osa
Vergin con Uom : faría modesta al viso
Vel colle man , se non le avesse in lacci.
Quel che potea , gli occhi colmò di pianto.
Al crebro instar, per non parer che neghi
Suoi falli aprir , qual sia quel suol, qual dessa,
Quanto fidossi in sua beltà la madre,
Nunzia. Nè ben finì : diè suon già l' onda :

Insonuit: veniensque immenso bellua ponto
Eminet; et latum sub pectore possidet aequor.
Conclamat virgo: genitor lugûbris, et amens
Mater adest; ambo miseri, sed justius illa. 690
Nec secum auxilium, sed dignos tempore fletus,
Plangoremque ferunt: vinctoque in corpore adhaerent.
Quum sic hospes ait: Lacrymarum longa manere
Tempora vos poterunt. Ad opem brevis hora ferendam est.
Hanc ego si peterem Perseus Jove natus, et illâ 695
Quam clausam implevit fœcundo Juppiter auro,
Gorgonis anguicomae Perseus superator, et alis
Æthereas ausus jactatis ire per auras;
Praeferrer cunctis certè gener. Addere tantis
Dotibus et meritum (faveant modò Numina) tento. 700
Ut mea sit, servata meâ virtute, paciscor.
Accipiunt legem (quis enim dubitaret?) et orant,
Promittuntque super regnum dotale parentes.
Ecce velut navis praefixo concita rostro
Sulcat aquas, juvenum sudantibus acta lacertis; 705
Sic fera dimotis impulsu pectoris undis
Tantum aberat scopulis, quantum balearica torto
Funda potest plumbo medii transmittere caeli:
Quum subitò juvenis pedibus tellure repulsâ
Arduus in nubes abiit. Ut in aequore summo 710
Umbra viri visa est, visam fera saevit in umbram.
Utque Jovis praepes, vacuo quum vidit in arvo
Praebentem Phœbo liventia terga draconem,
Occupat aversam: neu saeva retorqueat ora,

L'ostil belva già vien; s'inarca, e a' fianchi
Rompe gran mar, molto ne preme il petto.
Fa l'ostia omei, spasima il padre, impazza
La madre; ah lassi! e a più ragion la madre.
Nè son d'aíta, offron le smanie e i pianti
Che il tempo vuol, stanno all'avvinta intorno.
L'ospite allor: Poi lunghi tempi al lutto
Potrete aver. L'ora al soccorso è breve.
S'io lei chiedessi, io che da Danae nacqui,
Cui chiusa empiè d'oro fecondo un Giove,
Io che domai l'ostil Medusa, e ardisco
Ir pel gran vuoto a scosse penne; io Perseo,
Sposo andrei più d'ogn'altro. Aggiunger conto
(S'ho fausti i Numi) a tanti fregi un merto.
Serbarla in mia col mio valor fo patto.
Piglian la legge (e chi starebbe in forse?),
Prieghi pur fan, gli offron dotale il regno.
Qual prua, se fende a previo rostro altera
L'equoreo pian, tratta a sudar gran ciurma;
Tal l'orca, spinti a franco petto i gorghi,
Tanto è lungi dal suol, quant'aria giunge
Torto piombo a varcar di fromba uscito:
Quando il Garzon scalcia co' piè la sabbia,
E alto tende alle nubi. Al pel de' flutti
L'ombra n'appar; va contro l'ombra il mostro.
Qual di Giove l'augel, se vide in campo
Porgere al Sol livide terga un drago,
L'assal di fianco: e onde non torca il morso,

Squamigeris avidos figit cervicibus ungues. 715
Sic celeri fissum praepes per inane volatu
Terga ferae pressit; dextroque frementis in armo
Inachides ferrum curvo tenus abdidit hamo.
Vulnere laesa gravi modò se sublimis in auras
Attollit: modò subdit aquis: modò more ferocis 720
Versat apri, quem turba canum circumsona terret.
Ille avidos morsus velocibus effugit alis:
Quàque patent, nunc terga cavis super obsita conchis,
Nunc laterum costas, nunc quà tenuissima cauda
Desinit in piscem, falcato vulnerat ense. 725
Bellua puniceo mistos cum sanguine fluctus
Ore vomit. Maduere graves adspergine pennae.
Nec bibulis ultra Perseus talaribus ausus
Credere; conspexit scopulum: qui vertice summo
Stantibus extat aquis; operitur ab aequore moto. 730
Nixus eo, rupisque tenens juga prima sinistrâ,
Ter quater exegit repetita per ilia ferrum.
Littora cum plausu clamor superasque Deorum
Implevere domos. Gaudent, generumque salutant,
Auxiliumque domûs servatoremque fatentur 735
Cassiope, Cepheusque pater. Resoluta catenis
Incedit virgo pretiumque et caussa laboris.
Ipse manus haustâ victrices abluit undâ:
Anguiferumque caput nudâ ne laedat arenâ,
Mollit humum foliis: natasque sub aequore virgas 740
Sternit, et imponit Phorcynidos ora Medusae.
Virga recens, bibulâque etiamnum viva medullâ,

Gli avidi artigli al squameo collo infigge.
Così a gran vol sceso l'Inachio, il tergo
Preme alla fiera; e mentre arrabbia, l'arpe
Nell' omer destro insino all' amo asconde.
Lesa d' aspra ferita or s' erge all' aure
Ardua: or s' attuffa: or si raggira a foggia
D' acre cignal, che ha stuol latrante intorno.
Gli avidi morsi a rapid' ale ei sfugge:
E ora il tergo, ove appar, che conche annida,
Or l' ampie coste, or ve finisce in pesce
Coda sottil, d' asta falcata impiaga.
Puniceo sangue e misti flutti il Cete
Dà fuor. Lo spruzzo inumidì le penne.
Pérseo non oltre a bibuli talari
S'ardì fidar; scoglio mirò, che in punta
D' acque in calma vien fuor, sen' copre in nembo.
Quì fermo i piè, saldo al ciglion la manca,
Pel ventre avvía tre e quattro volte il ferro.
Plauso e clamor lidi n' introna, e l' ultime
Magion de' Dei. Lieti fan festa al genero,
Folcro alla casa e salvator confessanlo,
E il padre Ceféo e Cassiopéa. Va libera,
Prezzo e cagion della gran lotta, Andrómeda.
Terse l'Eroe le man vittrici: e a torre
Che il nudo suol gli angui a quel capo offenda,
Molle a foglie lo fa: verghe maresche
Giunca, u' la mozza impon Forcéa Medusa.
La verga fresca, e anco a midol bibace

Vim rapuit monstri, tactuque induruit hujus:
Percepitque novum ramis et fronde rigorem.
At pelagi Nymphae factum mirabile tentant 745
Pluribus in virgis, et idem contingere gaudent:
Seminaque ex illis iterant jactata per undas.
Nunc quoque curaliis eadem natura remansit,
Duritiem tacto capiant ut ab aëre; quodque
Vimen in aequore erat, fiat super aequora saxum. 750
Dis tribus ille focos totidem de cespite ponit;
Laevum Mercurio, dextrum tibi, bellica virgo;
Ara Jovis media est. Mactatur vacca Minervae;
Alipedi vitulus; taurus tibi, summe Deorum.
Protinus Andromedan et tanti praemia facti 755
Indotata rapit. Taedas Hymenaeus Amorque
Praecutiunt: largis satiantur odoribus ignes:
Sertaque dependent tectis: lotique, lyraeque,
Tibiaque, et cantus, animi felicia laeti
Argumenta, sonant. Reseratis aurea valvis 760
Atria tota patent, pulchroque instructa paratu
Cepheni proceres ineunt convivia regis.
Postquam epulis functi generosi munere Bacchi
Diffudere animos: cultusque habitusque locorum
Quaerit Abantiades, quaerenti protinus unus 765
Narrat Lyncides, moresque, habitusque locorum,
Quae simul edocuit, Nunc, ô fortissime, dixit,
Fare precor, Perseu, quantâ virtute, quibusque
Artibus abstuleris crinita draconibus ora.
Narrat Agenorides, gelido sub Atlante jacentem 770

Forza tragge dal mostro, e tocca indura:
Nuovo acquista rigor la foglia e il ramo.
Del mar le Ninfe in molte verghe il fatto
Tentar' stupendo, e a ugual successo allegre,
Vivi semi ne crean col getto all' onde.
Questa al coral resta natura anch' oggi,
Dell' aria al tocco entra in durezza, e quello
Ch' era vime nel mar, sul mar s' impietra.
Quei tre fuochi a tre Dei sul cespo inalza;
Mercurio ha il manco altar, Tritonia il destro;
Giove fra i due. S' immola vacca a Palla;
Giovenco al Volator; tauro al Tonante.
Tosto Andromeda ei tolse anco indotata,
Premio all' inclita impresa. Amor le tede
Squassa e Imeneo: larghi ricrean profumi:
Serti appendonsi a' tetti: e litui e lire
E tibie e canti, almo fragor fan misti,
Nunzio di gioja. A schiuse porte intera
L' aurea loggia pompeggia, e a ben fornito
Vanno i padri Ceféi regal banchetto.
Chiuso il mangiar, sparsi sull' alme i doni
Di buon Liéo, Pérseo le tempre e gli usi
Cerca de' luoghi. Usi gli narra e tempre
Tosto Lincide, un che la mensa onora.
Poichè ciò svolse: Or te, gran Pérseo invitto,
Priego a contar, qual tuo valor, qual arte,
Ti diè rapir l' anguicrinito aspetto.
Narra il campion che sotto i ghiacci Atlantici

Esse locum, solidae tutum munimine molis:
Cujus in introitu geminas habitasse sorores
Phorcydas, unius partitas luminis usum:
Id se solerti furtim, dum traditur, astu
Supposità cepisse manu: perque abdita longè, 775
Deviaque, et silvis horrentia saxa fragosis
Gorgoneas tetigisse domos: passimque per agros,
Perque vias vidisse hominum simulacra ferarumque,
In silicem ex ipsis visà conversa Medusà:
Se tamen horrendae clypei, quod laeva gerebat, 780
Ære repercusso formam adspexisse Medusae:
Dumque gravis somnus colubrasque ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo: pennisque fugacem
Pegason et fratres matris de sanguine natos.
Addidit et longi non falsa pericula cursus: 785
Quae freta, quas terras sub se vidisset ab alto,
Et quae jactatis tetigisset sidera pennis.
Ante exspectatum tacuit tamen. Excipit unus
È numero procerum, quaerens, cur sola sororum
Gesserit alternis immistos crinibus angues. 790
Hospes ait, Quoniam scitaris digna relatu,
Accipe quaesiti caussam. Clarissima forma,
Multorumque fuit spes invidiosa procorum
Illa: nec in totà conspectior ulla capillis
Pars fuit. Inveni, qui se vidisse referrent. 795
Hanc pelagi rector templo vitiasse Minervae
Dicitur. Aversa est, et castos aegide vultus
Nata Jovis texit. Neve hoc impune fuisset;

Sta luogo in valle a salde mura impervio:
Ch'ivi all' entrar seggio tenean due Forcidi
Suore a un sol occhio, onde l'usar partivansi:
Ch' ei destro offrì furtiva man nel transito,
Non visto il prese; e ito lontan per latebre,
Per balze e macchie alto sonanti orrifiche,
Giunse al Gorgonio ostel: che in calli e campora
Molte statue mirò, già fiere ed uomini,
Che volti avea vista Medusa in silice:
Ch' era in targa la manca, il cui riverbero
Diè la forma a veder dell' empia Gorgone:
Che in gran sonno russando ed essa e i colubri,
Mozzolle il capo: e armato d'ali il Pegaso
Nacque dal sangue, e Crisaorre e Cerbero.
Del lungo errar rischi non falsi aggiunse:
Quai giù d'alto mirasse e mari e terre,
E a quai sublime astri levasse il volo.
Ma tacque inaspettato. Un là de' Grandi
Prese a cercar, perchè Gorgonia sola
Ciocche alterne tenea di crini e d'angui.
Quì l'ospe: O tu, che ben desii, ben chiedi,
N' odi l' alta cagion. Fra belle bella
Facea Medusa invida speme a' proci:
Nè in tutta lei parte splendea più conta
Del crin. Trovai chi da sè visto il disse.
Dell' acque il re lei nel Palladio tempio
Macchiò. Si torse, e a' casti rai Minerva
L' egida oppose. E a vendicar lo sfregio,

Gorgoneum turpes crinem mutavit in hydros.
Nunc quoq; ut attonitos formidine terreat hostes, 800
Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.

METAMORPHOSEON LIB. V.

Dumque ea Cephenum medio Danäeïus heros
Agmine commemorat; fremidâ regalia turbâ
Atria complentur: nec conjugialia festa
Qui canat, est clamor; sed qui fera nunciet arma.
Inque repentinos convivia versa tumultus 5
Assimilare freto possis: quod saeva quietum
Ventorum rabies motis exasperat undis.
Primus in his Phineus, belli temerarius auctor,
Fraxineam quatiens aeratae cuspidis hastam;
En, ait, en adsum praereptae conjugis ultor. 10
Nec mihi te pennae, nec falsum versus in aurum
Juppiter, eripient. Conanti mittere Cepheus,
Quid facis? exclamat: quae te, germane, furentem
Mens agit in facinus? Meritisne haec gratia tantis
Redditur? hac vitam servatae dote rependis? 15
Quam tibi non Perseus, verum si quaeris, ademit:
Sed grave Nereïdum numen, sed corniger Ammon,
Sed quae visceribus veniebat bellua ponti
Exsaturanda meis. Illo tibi tempore rapta est,
Quo peritura fuit. Nisi si, crudelis, idipsum 20
Exigis, ut pereat: luctuque levabere nostro.

Quel crin converse in lurid' idri. Or pure,
L'ostil campo a colmar d'incanto e tema,
Gli angui, ch' essa creò, sostien sul petto.

DELLE METAMORFOSI *LIB. V.*

Mentre a stuol di Ceféi tai casi espone
L'Inachio eroe; turba fremente inonda
L'atrio regal: grido non è che canti
Feste d'Imeu; ma ch' orrid' arme annunzi.
Volto il convito in repentin tumulto
Puossi a un golfo agguagliar, cui cheto insana
Rabbia di venti, a mossi gorghi ínaspra.
Fíneo, il primier fomite a guerra iniquo,
Squassa grand' asta, énea di punta, e dice:
Son io, son quì vendicator del ratto.
Nè a me tue penne, o in oro falso un Giove,
Potran rapir. Céfeo al german già in resta
Sclama: Che fai? qual te furor sospinge,
Frate, a empietà? Dunque tal grazia a un tanto
Merto? e tal dote a chi lei tenne in vita?
Lei non Pérseo ti tolse, il ver se miri:
Ma l'aspre equoree Dee, ma l'irco Ammône,
Ma l' Orca che venía di lei mio sangue
Già pasto a far. Fu a te rapita allora
Ch' ebbe a perir: se pur non vuoi che appunto
Pera, o crudel; se il lutto mio ti giova.

Scilicet haud satis est, quod te spectante revincta est;
Et nullam quod opem patruus sponsusve tulisti:
Insuper à quoquam quod sit servata dolebis;
Praemiaque cripies? Quae si tibi magna videntur; 25
Ex illis scopulis, ubi erant affixa, petisses.
Nunc sine, qui petiit, per quem non orba senectus,
Ferre, quod et meritis et voce est pactus: eumque
Non tibi, sed certae praelatum intellige morti.
Ille nihil contra: sed et hunc et Persea vultu 30
Alterno spectans, petat hunc ignorat an illum.
Cunctatusque brevi, contortam viribus hastam,
Quantas ira dabat, nequicquam in Persea misit.
Ut stetit illa toro; stratis tùm denique Perseus
Exsiluit: teloque ferox inimica remisso 35
Pectora rupisset; nisi post altaria Phineus
Isset: et (indignum!) scelerato profuit ara.
Fronte tamen Rhœti non irrita cuspis adhaesit.
Qui postquam cecidit, ferrumque ex osse revulsum est,
Palpitat, et positas adspergit sanguine mensas. 40
Tùm verò indomitas ardescit vulgus in iras:
Telaque conjiciunt. Et sunt, qui Cephea dicant
Cum genero debere mori. Sed limine tecti
Exierat Cepheus, testatus jusque, fidemque,
Hospitiique Deos, ea se prohibente moveri. 45
Bellica Pallas adest; et protegit aegide fratrem:
Datq; animos. Erat Indus Athis, quem flumine Gange
Edita Limnate vitreis peperisse sub antris
Creditur, egregius formá: quam divite cultu

Pago non sei? Fu te veggente avvinta;
Nè sposo o zio lei liberar curasti:
Di più ti duol, che un salvator rinvenne;
E il premio gli torrai? Se a te par grande;
Preso a' scogli l'avresti, ov'era infisso.
Or lui che il prese, ond'io non orbo invecchi,
Lascia i patti goder, sfruttarne i merti:
Nè a te, ma a certa morte il dì preposto.
Sta muto quei: guata con viso alterno
Pérseo e il fratel; nè sa di due qual colga.
Indugia unquanco; indi con quai grand'ira
Forze gli dà, l'asta invan trae sul prode.
Questa al letto s'infigge: alfin ne sbalza
Pérseo, e fier la rimanda: a Fineo il petto
Squarciato avría, s'ito non fosse all'ara
Dietro: e, oh sozzor! l'empio dall'ara ha scampo.
Ma in fronte a Reto il vivo stral s'impianta.
Cade il meschin; svelto dall'osso il telo,
Palpita, e a sangue i ricchi deschi asperge.
Allor s'accende a indomit'ire il volgo:
Gran stuol dardeggia. E v'ha chi morte intuona,
Morte al genero e al Re. Ma il Re dal tetto
Già cauto uscì, fè riclamando e dritto,
E ospiti Dei, ch'ogni regresso ei vieta.
Palla v'entrò; d'égida copre il frate:
Gl'infonde ardir. L'Indo era là bell'Ati;
Figlia del Gange il partorì Linnate
In vitreo speco: Ei la beltà co' fregi

Augebat, bis adhuc octonis integer annis; 50
Indutus clamydem Tyriam, quam limbus obibat
Aureus: ornabant aurata monilia collum;
Et madidos myrrhá curvum crinale capillos.
Ille quidem jaculo quamvis distantia misso
Figere doctus erat; sed tendere doctior arcus. 55
Tùm quoque lenta manu flectentem cornua Perseus
Stipite, qui mediâ positus fumabat in arâ,
Perculit; et fractis confudit in ossibus ora.
Hunc ubi laudatos jactantem in sanguine vultus
Assyrius vidit Lycabas; junctissimus illi 60
Et comes, et veri non dissimulator amoris;
Postquam exhalantem sub acerbo vulnere vitam
Deploravit Athin; quos ille tetenderat, arcus
Arripit: et, Mecum tibi sint certamina, dixit:
Nec longùm pueri fato laetabere; quo plus 65
Invidiae, quàm laudis, habes. Haec omnia nondum
Dixerat: emicuit nervo penetrabile telum:
Vitatumque, tamen sinuosâ veste pependit.
Vertit in hunc harpen spectatam caede Medusae
Acrisioniades, adigitque in pectus. At ille 70
Jam moriens, oculis sub nocte natantibus atrâ,
Circumspexit Athin: seque acclinavit in illum:
Et tulit ad Manes junctae solatia mortis.
Ecce Syenites genitus Methione Phorbas,
Et Libys Amphimedon, avidi committere pugnam, 75
Sanguine, quo tellus latè madefacta tepebat,
Conciderant lapsi: surgentibus obstitit ensis,

Crescea, fiorente anco a tre lustri e un anno;
Toga Tiria vestía d'un aureo lembo
Cerchiata: il collo aureo monil gli ornava;
E i mirrati capéi crinal ricurvo.
Ei ben sapea scopo ferir distante
Tratto un astil; ma più incoccar sull'arco.
Mentr'ei n'incurva il docil corno, un ceppo
Là fumante all'altar Perseo gli avventa;
Gli coglie il viso; e infrante l'ossa il schiaccia.
Viso sì vago a ciondolar nel sangue
Vide Licaba il Siro; appien congiunto
Socio che gli era, e anche amator svelato;
Poichè il plorò, per l'aspra piaga i spirti
Stretto a esalar, l'arco afferrò ch'ei tese:
Ti vo' meco a duel: nè a lungo il fato
Gusterai del garzon, che a te più reca
D'infamia, che d'onor. Non anco i detti
Compiè: dal nervo esce lo stral: sfuggito
Pur del manto in un sen s'intrica e pende.
Contro gli è già l'Acrisionio, e l'arpe,
Che Medusa mozzò, gli caccia in petto.
Quei sul morir gli occhi natanti in notte
D'Ati voltola in cerca: e a lui s'inchina:
Porta il piacer di giunta morte a' Mani.
Ve' di Siene il Metionéo Forbante,
Ve' l'Afro Anfimedòn: di pugna ingordi
Nell'ampio sangue, onde fumava il suolo,
Giù sdrucciolar': sorger lor vieta il brando;

Alterius costis, jugulo Phorbantis adactus.
At non Actoriden Erithon, cui lata bipennis
Telum erat, admoto Perseus petit ense: sed altis 80
Exstantem signis, multaeque in pondere massae,
Ingentem manibus tollit cratera duabus;
Infligitque viro. Rutilum vomit ille cruorem:
Et resupinus humum, moribundo vertice pulsat.
Inde Semiramio Polydaemona sanguine cretum, 85
Caucasiumque Abarin, Sperchionidenque Lycetum,
Intonsumque comas Elycen, Phlegianque, Clytumque
Sternit: et exstructos morientum calcat acervos.
Nec Phineus ausus concurrere cominus hosti,
Intorquet jaculum: quod detulit error in Idan, 90
Expertem frustra belli, et neutra arma secutum.
Ille tuens oculis immitem Phinea torvis,
Quandoquidem in partes, ait, abstrahor, accipe, Phineu,
Quem fecisti hostem; pensaque hoc vulnere vulnus.
Jamque remissurus tractum de corpore telum 95
Sanguine defectos cecidit collapsus in artus.
Hic quoque Cephenum post regem primus Odites
Ense jacet Clymeni: Protenora perculit Hypseus:
Hypsea Lyncides. Fuit et grandaevus in illis
Emathion, aequi cultor, timidusque Deorum: 100
Quem quoniam prohibent anni bellare, loquendo
Pugnat; et incessit, sceleratāque devovet arma.
Huic Chromis amplexo tremulis altaria palmis
Demetit ense caput; quod protinus incidit arae:
Atque ibi semanimi verba exsecrantia linguâ 105

L'ha Forbante alla strozza, e l'altro al fianco.
Ma l'Attoreo Eriton, cui larga scure
Fea d'arme, a spada il vincitor nol cerca:
Aspro ad alti rilevi, e grave in massa,
Gran calicion tolle a due mani, e il lancia
Sul falciator. Rutilo sangue ei vome:
Batte supin col lasso capo a terra.
Polidemòn di Semiramio sangue,
Abari il Caspio, e il Sperchionéo Liceto,
Elice il sempre intonso, e Flegia, e Clito
Giù stende: e calca alti d'esangui i mucchi.
Fíneo non oso ir col nemico a petto
Vibra un astil, ch'entra sviando in Ida
Scevro invan da conflitto, e neutro all'armi.
Quei mira il truce a torvo ciglio, e aggiunge:
Giacchè a forza parteggio, o Fineo, soffri
Chi ostil tu fai; colpo ti paghi il colpo.
Nel rimandar tratto dal corpo il telo
Giù stramazzò, vuoto di sangue i membri.
Quì Odite ancor, primo appo il re, di Climeno
Cede al rapido acciar: da Iséo Protenora:
Muor da Lincide Iséo. Pur v'era Emazio,
Vecchio a'giuri tenace, a'Dei devoto,
Che per l'età tolto d'armeggio, a voce
Pugna; e riprende, e l'empio Marte abborre.
L'ara tremol stringea; dal busto il capo
Cromi spiccò; che tosto cadde in l'ara:
Là un motto diè con semiviva lingua

Edidit, et medios animam exspiravit in ignes.
Hinc gemini fratres, Broteasque et cæstibus Ammon
Invicti, vinci si possent cæstibus enses,
Phinêâ cecidere manu: Cererisque sacerdos
Ampycus, albenti velatus tempora vittâ. 110
Tu quoque, Iäpetide, non hos adhibendus in usus;
Sed qui pacis opus citharam cum voce moveres;
Jussus eras celebrare dapes, festumque canendo.
Cui procul adstanti, plectrumqae imbelle tenenti,
Pettalus, I, ridens, Stygiis cane caetera, dixit, 115
Manibus: et laevo mucronem tempore figit.
Concidit, et digitis morientibus ille retentat
Fila lyrae: casuque canit miserabile carmen.
Non sinit hunc impune ferox cecidisse Lycormas:
Raptaque de dextro robusta repagula posti 120
Ossibus illidit mediae cervicis. At ille
Procubuit terræ mactati more juvenci.
Demere tentabat laevi quoque robora postis
Cinyphius Pelates. Tentanti dextera fixa est
Cuspide Marmaridæ Corythi, lignoque cohaesit. 125
Haerenti latus hausit Abas: nec corruit ille;
Sed retinente manum moriens è poste pependit.
Sternitur et Melaneus Perseïa castra secutus,
Et Nasamoniaci Dorylas ditissimus agri;
Dives agri Dorylas: quo non possederat alter 130
Latius, aut totidem tollebat farris acervos.
Hujus in obliquo missum stetit inguine ferrum:
Letifer ille locus. Quem postquam vulneris auctor

Esecrator; l'alma spirò tra i fuochi.
Quì due fratei Brotea ed Ammone, a' cesti
Gl' invitti, a brando, arme più ria, periro
Per man Finéa: col Cereal ministro
Ampico, invan di bianca vitta ornato.
Tu Giapetide pur, disconcio all' armi,
Nato all' arti di pace, arpeggio e canto,
Mentre chiesto a ilarar banchetto e nozze,
Stai lungi, e tieni imbelle plettro, ascolti
Petalo a dir: Va, e il resto canta all' ombre.
Ride, e t' infigge in manca tempia il ferro.
Cade, e co' diti anco ritenta in morte
L' arpa: e al cader fa il flebil carme estremo.
Nol lascia inulto il fier Licorma: e svelte
Le forti spranghe alla sinistra imposta,
La media infrange ossea cervice. Or quegli
Qual svenato giovenco a terra cade.
Pur tor volea dall' altra imposta i folcri
Pelte il Cinifio. Ma la man trafitta
Da stral Marmaridéo s' appicca all' asse.
Quindi Abante lo infilza: ei no, non cade;
Pendolo muor; l' uscio ritien la destra.
S' atterra Melanéo, che Pérseo siegue,
Dorila pur Nasamoniaco il ricco,
Ricco a poder: non ne tenea null' altro
Tratta maggior, nè al par fornía tant' aje.
Nell' inguin gli si pianta obbliquo il dardo:
Loco mortal. Poichè l' autor del colpo

Singultantem animam, et versantem lumina vidit
Bactrius Halcyoneus, Hoc quod premis, inquit, habeto
De tot agris terrae: corpusque exsangue reliquit. 136
Torquet in hunc hastam calido de vulnere raptam
Ultor Abantiades: mediá quae nare recepta
Cervice exacta est, in partesque eminet ambas.
Dumq; manum Fortuna juvat; Clytiumque, Claninque,
Matre satos uná, diverso vulnere fudit. 141
Nam Clytii per utrumque gravi librata lacerto
Fraxinus acta femur: jaculum Clanis ore momordit.
Occidit et Celadon Mendesius: occidit Astreus,
Matre Palestiná, dubio genitore creatus. 145
AEthionque sagax quondam ventura videre;
Nunc ave deceptus falsá: regisque Thoactes
Armiger, et caeso genitore infamis Agyrtes.
Plus tamen exhausto superest. Namque omnibus unum
Opprimere est animus. Conjurata undique pugnant 150
Agmina pro caussá meritum impugnante fidemque.
Hac pro parte socer frustra pius, et nova conjux,
Cum genitrice, favent, ululatuque atria complent.
Sed sonus armorum superat, gemitusque cadentum:
Pollutosque semel multo Bellona Penates 155
Sanguine perfundit; renovataque praelia miscet.
Circuëunt unum Phineus, et mille secuti
Phinea. Tela volant hiberná grandine plura
Praeter utrumque latus, praeterque et lumen et aures.
Applicat hinc humeros ad magnae saxa columnae: 160
Tutaque terga gerens, adversaque in agmina versus,

Mal singhiozzar, gli occhi rotar lo scorse
Battrio Alcionéo: Dei tanti campi, ei dice,
Ti basti il suol che premi: e spento il lascia.
Caldo l'astil nel feritor ritorce
L'ultor campion, che a mezze nari accolto
Sporge alla nuca, e d'ambe parti emerge.
Finchè Sorte gli arride; e Clizio, e Clani,
Nati d'un ventre, a inegual colpo abbatte.
Fere a Clizio i due lombi il telo uscito
Dal braccio ostil: Clino l'ha in bocca, e il morde.
Muor Celadòn Mendesio: Attéo pur muore,
Di madre Palestina e incerto padre.
Muor Etiòn fati a predir sagace;
Or augure deluso: e muor Toatte
Regio scudiere, e il parricida Agirte.
Pur resta il più: che il solo eroe s'opprima
Han tutti in cuor: stuol congiurato ondunque
Causa sostien, che fè che merto impugna.
Del pro' a favor stan Cassiopea, la figlia,
Céfeo invan pio; d'urli fan colmo il chiostro.
Ma vince il suon dell'armi e i lai de' stesi:
Bellona a' lari anzi macchiati aggiunto
Gran sangue vuol; guerra più cruda innova.
Fineo e mille suoi ligi a un sol fan cinta.
Più che grando in tropea, volano i teli
A un fianco e all'altro, anche all'orecchie e agli occhi.
Gli omeri appoggia a gran colonna in sasso:
Securo a tergo, e lottator di fronte,

Sustinet instantes. Instabant parte sinistrâ
Chaönius Molpeus, dextrâ Nabathaeus Ethemon.
Tigris ut, auditis diversâ valle duorum
Exstimulata fame mugitibus armentorum, 165
Nescit utrò potius ruat; et ruere ardet utròque:
Sic dubius Perseus, dextrâ laevâne feratur,
Molpea trajecti submovit vulnere cruris;
Contentusq; fugâ est. Neq; enim dat tempus Ethemon;
Sed furit: et, cupiens alto dare vulnera collo, 170
Non circumspectis exactum viribus ensem
Fregit: et extremâ percussae parte columnae
Lamina dissiluit; dominique in gutture fixa est.
Non tamen ad letum caussas satis illa valentes
Plaga dedit. Trepidum Perseus, et inermia frustra 175
Brachia tendentem, Cyllenide confodit harpe.
Verùm ubi virtutem turbae succumbere vidit,
Auxilium, Perseus, quoniam sic cogitis ipsi,
Dixit, ab hoste petam: vultus avertite vestros,
Si quis amicus adest: et Gorgonis extulit ora. 180
Quaere alium, tua quem moveant miracula, dixit
Thescelus: utque manu jaculum fatale parabat
Mittere, in hoc haesit signum de marmore gestu.
Proximus huic Ampyx animi plenissima magni
Pectora Lyncidae gladio petit: inque petendo 185
Dextera diriguit, nec citra mota nec ultra.
At Nileus, qui se genitum septemplice Nilo
Ementitus erat, clypeo quoque flumina septem
Argento partim, partim caelaverat auro,

Rintuzza chi l' assal. L' assale a manca
Molpio Caonio, Etémo Siro a' dritta.
Qual da digiun tigre sospinta, ov' oda
Mugghiar diversi in doppia valle armenti,
Qual prescelga non sa; ma ad ambo anela:
Tal dubbio quei, se a dritta pugni o a manca,
Molpio distrae col traforargli un stinco;
Pago che svii. Tempo non dagli Etemo,
Che smania: e a dar nell' alto collo un colpo,
L' acciar, che urgéa con troppa forza, incauto
Spezzò: la lastra alla colonna un lembo
Morse, e saltò; fisse al padrone il gozzo.
Piaga gli feo, ma inefficace a morte.
Trepido, e invan braccia tendente inermi,
Coll' arpe Cillenea Pérseo lo squarcia.
Ma ove al valor vede la turba ir anzi,
Da voi sforzato, ei lo prenunzia, ajuto
Dal nemico trarrò: torcete i volti,
Se alcun m' è amico: e diè Medusa in mostra.
Fors' altro avrai, che i tuoi prodigi ammiri,
Tescelo intuona: e come in cocca un dardo
Mettea, restò, scolto in quell' atto, un sasso.
Ampice a lui vicin Lincída investe
Nel magnanimo petto: a mezza mossa
Pietra è la man, nè oltre più va nè addietro.
Niléo, che sè nato mentía dal Nilo,
E i sette avea fiumi in sua targa incisi
O in argento od in or: Su, Perseo, mira

Adspice, ait, Perseu, nostrae primordia gentis: 190
Magna feres tacitas solatia mortis ad umbras,
A tanto cecidisse viro. Pars ultima vocis
In medio suppressa sono est: adapertaque velle
Ora loqui credas; nec sunt ea pervia verbis.
Increpat hos, Vitioque animi, non crinibus, inquit, 195
Gorgoneis torpetis, Eryx: incurrite mecum;
Et prosternite humi juvenem magica arma moventem.
Incursurus erat; tenuit vestigia tellus:
Immotusque silex armataque mansit imago.
Hi tamen ex merito pœnas subiere. Sed unus 200
Miles erat Persei, pro quo dum pugnat, Aconteus,
Gorgone conspectâ saxo concrevit oborto.
Quem ratus Astyages etiamnum vivere, longo
Ense ferit: sonuit tinnitibus ensis acutis.
Dum stupet Astyages; naturam traxit eandem: 205
Marmoreoque manet vultus mirantis in ore.
Nomina longa mora est mediâ de plebe virorum
Dicere. Bis centum restabant corpora pugnae:
Gorgone bis centum riguerunt corpora visâ.
Poenitet injusti nunc denique Phinea belli. 210
Sed quid agat? Simulacra videt diversa figuris;
Agnoscitque suos: et nomine quemque vocatos
Poscit opem: credensque parum, sibi proxima tangit
Corpora: marmor erant. Avertitur; atque ita supplex,
Confessasque manus, obliquaque brachia tendens, 215
Vincis, ait, Perseu: remove fera monstra; tuaeque
Saxificos vultus, quaecunque ea, tolle Medusae.

Di mia gente i primordj, e scendi all'ombre:
Grande a tal via ti porterà conforto,
Che t'uccise un tant' uom. Le voci estreme
Periro a mezzo suon: la schiusa bocca
Par che voglia parlar; nè accento elice.
Érice allor: Viltà di cuor v'arresta,
Non il Gorgonio crin: meco investite;
Stendete al suol, chi magic'armi or muove.
Volle investir; là s'incollar' le piante:
Selce immobil rimase e armata imago.
Pur questi il meritar'. Ma un certo Aconte,
Di Pérseo arcier, mentre per lui combatte,
Anch'ei si feo, vista Medusa, in sasso.
Astiage ancor viver lo crede, e il punge
Con lungo acciar: fa tintinnío l'acciaro.
Mentre stupía, pari natura ei trasse:
Nel volto in marmo anco stupor s'esprime.
Chi può ridir tutti del volgo i nomi?
Restavan corpi anco dugento a pugna:
Visto lo spettro irrigidir' dugento.
Si pente alfin dell'empia guerra il truce.
Che far? Statue contempla; i suoi v'avvisa:
Chiama a nome ciascun; lor chiede aita:
Men crede, e tocca ovunque può: son marmo.
Si torce addietro; e supplichevol tende
Le man pentite a oblique braccia, e dice:
M'hai vinto: ah! non più mostri: ah! di tua Gorgone,
Qual ch'ella sia, ceffo disvia pietrifico.

Tolle, precor. Non nos odium regnive cupido
Compulit ad bellum: pro conjuge movimus arma.
Caussa fuit meritis melior tua, tempore nostra. 220
Non cessisse piget. Nihil, ô fortissime, praeter
Hanc animam concede mihi: tua caetera sunto.
Talia dicenti, neque eum, quem voce rogabat,
Respicere audenti, Quod, ait, timidissime Phineu,
Et possum tribuisse, et magnum munus inerti est, 225
(Pone metum) tribuam: nullo violabere ferro.
Quin etiam mansura dabo monumenta per aevum;
Inque domo soceri semper spectabere nostri:
Ut mea se sponsi soletur imagine conjux.
Dixit: et in partem Phrocynida transtulit illam, 230
Ad quam se trepido Phineus obverterat ore.
Tùm quoque conanti sua flectere lumina cervix
Diriguit, saxoque oculorum induruit humor.
Sed tamen os timidum, vultusque in marmore supplex,
Submissaeque manus, faciesque obnoxia mansit. 235

Victor Abantiades patrios cum conjuge muros
Intrat: et immeriti vindex ultorque parentis
Adgreditur Prœtum. Nam fratre per arma fugato
Acrisionéas Prœtus possederat arces.
Sed nec ope armorum, nec, quam malè ceperat, arce 240
Torva colubriferi superavit lumina monstri.

Te tamen, ô parvae rector Polydecta Seriphi,
Nec juvenis virtus per tot spectata labores,
Nec mala mollierant: sed inexorabile durus
Exerces odium: nec iniquâ finis in irâ est. 245

Non odio e amor di regno, o Pérseo, spinsemi
L'armi a trattar; ma il voler sposa in conjuge.
Io prevalsi nel tempo, e tu nel merito.
Non m'incresce, cedei. Tutto, o fortissimo,
Sia tuo: ma deh! lasciami tu quest' anima.
Poichè ciò disse, e lui mirar non osa,
Cui priego ei féa, Pérseo s'udì: Vil Fineo,
Cessa il temer; quel che dar posso, a torpido
Gran don, darò: sarai da ferro incolume.
Anzi immortal ti pianterò spettacolo;
Saldo troféo nella magion del suocero:
Del già sposo al model godrà mia conjuge.
Disse: e là dritta ei la Forcéa rivolse,
Ve torto s'era in trepid' aria il fello.
Mentre anche allor gli occhi a piegar si sforza,
S'indura il collo, e a' rai l'umor s'inossa.
Ma pur bocca in timor, supplice in marmo
Volto restò, sommesse man, vil faccia.
  Quei vincitor va con sua donna in Argo:
E a vendicar l'immeritevol avo
Preto n'assal, che l'Acrisiaca rocca
Fier nell'armi usurpò, fugato il frate.
Coll' armi rie, colla mal presa rocca,
L'occhitorvo non sfugge anguifer mostro.
  Te però, Polidéo, c'hai tua Serifo,
Nè il valor dell'eroe sì conto a prove,
Nè i suoi strazj toccar'; ma covi eterno
D'odio il venen: nè iniqua rabbia ha tregua.

Detrectas etiam laudes: fictamque Medusae
Arguis esse necem. Dabimus tibi pignora veri;
Parcite luminibus, Perseus ait: oraque regis
Ore Medusaeo silicem sine sanguine fecit.
Hactenus aurigenae comitem Tritonia fratri 250
Se dedit. Inde cavâ circumdata nube Seriphon
Deserit; à dextrâ Cythno Gyaroque relictis,
Quàque super pontum via visa brevissima, Thebas,
Virgineumque Helicona petit. Quo monte potita
Constitit; et doctas sic est affata Sorores: 255
Fama novi fontis nostras pervénit ad aures;
Dura Medusaei quem praepetis ungula rupit.
Is mihi caussa viae. Volui mirabile monstrum
Cernere: vidi ipsum materno sanguine nasci.
Excipit Uranie: Quaecumque est caussa videndi 260
Has tibi, Diva, domos, animo gratissima nostro es.
Vera tamen fama est: et Pegasus hujus origo
Fontis. Et ad laticés deducit Pallada sacros.
Quae mirata diu factas pedis ictibus undas,
Silvarum lucos circumspicit antiquarum; 265
Antraque, et innumeris distinctas floribus herbas:
Felicesque vocat pariter studiique locique
Mnemonidas. Quam sic affata est una sororum:
O, nisi te virtus opera ad majora tulisset,
In partem ventura chori Tritonia nostri, 270
Vera refers; meritòque probas artesque locumque:
Et gratam sortem, tutae modò simus, habemus.
Sed (vetitum est adeo sceleri nihil) omnia terrent

Anche i fregi gli sfati: e vuoi Medusa
Non spenta ancor. Pegni del vero io t'offro;
Campate i rai, Pérseo intonò: Medusa
Volse il re col suo teschio in selce esangue.
Al pro' german Palla fin quì compagna.,
Svía da Serífo a cava nube in grembo;
E a destra poi Giaro lasciando e Cidno,
Presa sul mar corta la via, va in Tebe,
E al virgineo Elicòn. Sul monte giunta
Sostette; e tal fe' all' alme Suore inchiesta:
Da fama udii fonte novel, cui ruppe
Col duro calcio il Meduseo cavallo.
Per lui son quì. Volli il prodigio al guardo:
Lui dal sangue vid' io nascer materno.
Soggiunse Urania: O Dea, che che ti spinse
Nostri asili a mirar, tu a noi sei cara.
N' udisti il ver: diede a tal fonte orígo
Pégaso. E Palla al sacro sgorgo adduce.
Come assai l' ammirò da un' unghia fatto,
Gira a veder d' antiche piante i luchi;
L' erbe trapunte a mille fiori, e gli antri:
E insiem chiama felici e a studio e a seggio
Le Aonie Dee. Tal quì Talía le parla:
O se non fossi a maggior uopo eletta,
Pronta a venir del nostro coro a parte,
Ver dici; e a dritto arti n' approvi e loco:
Grata sorte n' abbiam, purchè secure.
Ma (può troppo empietà) di tutto han tema

Virgineas mentes: dirusque ante ora Pyreneus
Vertitur: et nondum me totâ mente recepi. 275
Daulia Threïcio Phocéaque milite rura
Ceperat ille ferox, injustaque regna tenebat.
Templa petebamus Parnasia. Vidit euntes:
Nostraque fallaci veneratus Numina cultu;
Mnemonides (cognôrat enim), consistite, dixit: 280
Nec dubitate, precor, tecto grave sidus, et imbrem
(Imber erat) vitare meo: subiére minores
Saepe casas Superi. Dictis et tempore motae
Annuimusque viro, primasque intravimus aedes.
Desierant imbres; victoque Aquilonibus Austro, 285
Fusca repurgato fugiebant nubila caelo.
Impetus ire fuit. Claudit sua tecta Pyreneus:
Vimque parat: quam nos sumtis effugimus alis.
Ipse secuturo similis, stetit arduus arce:
Quàque via est vobis, erit et mihi, dixit, eâdem. 290
Seque jacit vecors è summae culmine turris:
Et cadit in vultus, discussique ossibus oris
Tundit humum moriens scelerato sanguine tinctam.
Musa loquebatur. Pennae sonuere per auras:
Voxque salutantum ramis veniebat ab altis. 295
Suspicit; et linguae quaerit tam certa loquentes
Unde sonent: Hominemque putat Jove nata locutum.
Ales erant; numeroque novem sua fata querentes
Institerant ramis imitantes omnia Picae.
Miranti sic orsa Deae Dea: Nuper et istae 300
Auxerunt volucrem victae certamine turbam.

Virginei cuor: l' empio mi torna innanzi
Fier Pireneo: nè anco ben cheta ho l' alma.
Con Tracio stuol Daulie e Focée campagne
Prese quel rio, regni occupava ingiusti.
Sul Pindo ivàm. Passar ci vide, e disse
Fallace offrendo a' Numi nostri un culto:
Muse (conte ci avea), fermate, e al covo
Quì mio vi piaccia e infesto cielo e piova
(Piovea) scansar: casa minor raccolse
Spesso gli Dei. Mosse dal dir, dal tempo,
Diemmo il consenso, e ne' prim' atrii entrammo.
L' acqua finì; vinto da Borea l' Austro,
Sgombro venía da fosche nubi il cielo.
Vogliam partir. Serra il Tiranno, e a tresche
Ci vuol: ma noi d' ale ci armiam, si fugge.
Qual per seguirci, arduo in sua torre ei stette:
E ov' ite or voi, verrò pur io, braveggia.
Dal colmo intanto ei giù si getta insano:
Piomba boccòn; l' ossa sfasciando al viso,
Batte al morir suol d' empio sangue intinto.

Talía dicea. Penne sonar' per l' aure:
Vocal veníá dagli alti rami il salve.
Palla su mira: e articolar sì certo
Chiede onde sia: pensa che parli un uomo.
Erano augei; nove al lor fato afflitte
Nate a imitar Piche sedean su i rami.
La Dea stupía; Clio cominciò: Pur queste
Vinte al duel dianzi in augei fur volte.

Piëros has genuit Pellaeis dives in arvis.
Paeonis Evippe mater fuit. Illa potentem
Lucinam novies, novies paritura, vocavit.
Intumuit numero stolidarum turba sororum: 305
Perque tot Haemonias, et per tot Achaïdas urbes
Huc venit: et tali committunt praelia voce:
Desinite indoctum vanâ dulcedine vulgus
Fallere. Nobiscum, si qua est fiducia vobis,
Thespiades certate Deae. Nec voce, nec arte 310
Vincemur; totidemque sumus. Vel cedite victae
Fonte Medusaeo, et Hyanteâ Aganippe:
Vel nos Emathiis ad Paeonas usque nivosos
Cedamus campis. Dirimant certamina Nymphae.
Turpe quidem contendere erat; sed cedere visum 315
Turpius. Electae jurant per flumina Nymphae;
Factaque de vivo pressêre sedilia saxo.
Tunc, sine sorte prior quae se certare professa est,
Bella canit Superûm: falsoque in honore Gigantas
Ponit, et extenuat magnorum facta Deorum; 320
Emissumque imâ de sede Typhoëa terrae
Caelitibus fecisse metum; cunctosque dedisse
Terga fugae: donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.
Huc quoque terrigenam venisse Typhoëa narrat, 325
Et se mentitis Superos celasse figuris.
Duxque gregis, dixit, fit Juppiter; unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleïa capro,

Ricco a campi Pellei Piéro n' è padre.
Madre Evippe Peonia. A nove parti
Feminei tutti ella invocò Lucina.
Le stolte enfiò di tante suore il ruolo:
Per molte Achée cittadi, Emonie molte,
Quà si recar': tal provocar' la gara:
Cessi il tradir con vano vezzo il volgo.
Guerra fate con noi, se in voi fidate,
Tespiache Dee. Nove siam pur; nè a voce
Cediam, nè ad arte. O vinte voi partite
Da Ippocrene e Aganippe: o in cambio noi
Dall' Emazie campagne a' Péoni alpestri
Vinte n' andrem. Giudici sian le Ninfe.
Veggiam turpe il pugnar; ma par più turpe
Quetar. Pe' fiumi ecco fan giuri, e vanno
Le scelte Ninfe in vivo sasso a' seggi.
Prima, nè a sorte, una rival le guerre
Cantò del Ciel: pose i Giganti in falso
Onor; scemò de' magni Dei le imprese;
Che il gran Tiféo dall' ima terra uscito
Fe' a' Celesti terror; che tutti il tergo
Diero a fuggir: finchè raccolse i lassi
L' Egitto, e sparto in sette bocche il Nilo.
Seguì a narrar, che là Tiféo pur venne,
E allor vestir' mentite forme i Numi.
Giove, dicea, passò in ariete; ond' anco
Sull' Afro Ammòn corno n' appar ricurvo.
Va in corvo Apollo, il Semelejo in capro,

Fele soror Phoebi, niveâ Saturnia vaccâ, 330
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.
Hactenus ad citharam vocalia moverat ora.
Poscimur Aönides. Sed forsitan otia non sint;
Nec nostris praebere vacet tibi cantibus aurem.
Ne dubita, vestrumque mihi refer ordine carmen, 335
Pallas ait: nemorisque levi consedit in umbrâ.
Musa refert: Dedimus summam certaminis uni.
Surgit, et immissos ederâ collecta capillos
Calliope querulas praetentat pollice chordas:
Atque haec percussis subjungit carmina nervis. 340
Prima Ceres unco glebam dimovit aratro:
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris:
Prima dedit leges. Cereris sumus omnia munus.
Illa canenda mihi est. Utinam modò dicere possem
Carmina digna Deae! Certè Dea carmine digna est.
Vasta giganteïs ingesta est insula membris 345
Trinacris; et magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro: 350
Laeva, Pachyne, tibi: Lilybaeo crura premuntur:
Degravat Ætna caput: sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.
Saepe remoliri luctatur pondera terrae;
Oppidaque, et magnos evolvere corpore montes. 355
Inde tremit tellus: et Rex pavet ipse silentum,
Ne pateat, latoque solum retegatur hiatu;

Diana in gatta, in vacca bianca Giuno,
Va in pesce Citeréa, Mercurio in Ibi.
Diè fin quì vocal fiato al suon di cetra.
Muse siam chieste. Ozio, cred'io, ti manca;
Nè il dar t'acconcia a' nostri carmi orecchio.
Pallade allor: Non dubitar, ricanta
Vostr'inno; e al rezzo eccola in bosco assisa.
Quì Clio: D'ambir diemmo l'incarco ad una.
Sorge, e raccolti i sparsi crin nell'edra,
Calliope all'arpa il vario tuon tasteggia:
E il suo Peana a scosse corde imprende.
Glebe arando svoltò Cerer la prima:
Prima diè messi, e vitto mite, all'uomo:
Prima diè leggi. Ella diè tutto in dono.
Cantar la deggio. Ah potess'io dir carme
Degno di lei! Certo di carme è degna.
Isola vasta è al gran gigante imposta
Trinacria; e tien da immensa mole oppresso
L'eterie sedi oso sperar, Tiféo.
Si sforza, è ver, spesso a rizzarsi anela:
Ma la destra a Peloro: a te, Pachino,
L'altra soggiace: a Lilibéo le gambe:
L'Etna il capo gli grava: ei là rigetta
Sabbie supin; fiamme fremendo erutta.
Spesso a distrar l'immane pondo ei lotta;
Borghi e gran monti a disbrigar dal corpo.
Ne trema il suol: pave il Rettor de' Mani
Ch'ei s'apra, e larghi offra a mirar gli spacchi;

Immissusque dies trepidantes terreat umbras.
Hanc metuens cladem tenebrosá sede tyrannus
Exierat: curruque atrorum vectus equorum 360
Ambibat Siculae cautus fundamina terrae.
Postquam exploratum satis est, loca nulla labare;
Depositique metus: videt hunc Erycina vagantem
Monte suo residens, natumque amplexa volúcrem;
Arma manusque meae, mea, nate, potentia, dixit, 365
Illa, quibus superas omnes, cape tela, Cupido,
Inque Dei pectus celeres molire sagittas,
Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.
Tu Superos, ipsumque Jovem; tu Numina ponti
Victa domas, ipsumque regit qui Numina ponti. 370
Tartara quid cessant? Cur non matrisque tuumque
Imperium profers? Agitur pars tertia mundi.
Et tamen in caelo (quae jam patientia nostra est!)
Spernimur: ac mecum vires minuuntur Amoris.
Pallada nonne vides, jaculatricemque Dianam 375
Abscessisse mihi? Cereris quoque filia virgo,
Si patiemur, erit: nam spes affectat easdem.
At tu, pro socio si qua est mea gratia regno,
Junge Deam patruo. Dixit Venus. Ille pharétram
Solvit: et arbitrio matris de mille sagittis 380
Unam seposuit. Sed quá nec acutior ulla,
Nec minus incerta est, nec quae magis audiat arcum.
Oppositoque genu curvavit flexile cornu:
Inque cor hamatá percussit arundine Ditem.
Haud procul Hennaeis lacus est à mœnibus altae, 385

E infuso il dì le trepid' ombre infesti.
Del guasto in tema era il Tiranno uscito
Fuor d' Orco: e giunti atri cavalli al carro,
Cauto scorrea della Trinacria i folcri.
Poichè spiò, nulla dar crolli; e scosso
N' andò il timor: da un monte suo Ciprigna
Vagar lo scorge, e all' agil figlio stretta:
Mio cuor, mia man, grande mia possa, o figlio,
L' armi onde vinci ognun, deh! prendi, Amore,
E il petto al Dio, celibe Diò, saetta,
Che de' tre Re l' ultima sorte ottenne.
Tu i Dei superni, e Giove pur; tu domi
Gli equorei Numi e chi li regge. E a Stige
Non muovi assalto? A che non stendi il regno
Materno e tuo? Vaca del mondo il terzo.
Pur anche il Ciel (già il tolleriam!) ci sprezza:
E omai col mio scema il poter d' Amore.
Mira l'acri a frecciar Diana e Pallade
Meco restìe: vergin pur fia Proserpina,
Se il soffrirem: guarda egual fiore astémia.
Ah! tu, se impero amo a te socio, accoppia
La Diva al Zio. Venere disse. Ei pronto
Slaccia il carcasso: e a colei scelta un dardo
Scevra fra mille, onde niun v' ha più acuto,
Nè incerto men, nè più fedele all' arco.
Fermo al ginocchio il flessil corno incurva:
E a Dite il cuor d' unca saetta impiaga.
Là presso ad Enna un lago v' ha d' alt' acqua,

Nomine Pergus, aquae. Non illo plura Cäystros
Carmina cygnorum labentibus audit in undis.
Silva coronat aquas, cingens latus omne, suisque
Frondibus, ut velo, Phœbéos submovet ignes.
Frigora dant rami, Tyrios humus humida flores. 390
Perpetuum ver est. Quo dum Proserpina luco
Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit;
Dumque puellari studio calathosque sinumque
Implet, et aequales certat superare legendo,
Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti: 395
Usque adeò properatur amor. Dea territa mœsto
Et matrem, et comites, sed matrem saepius, ore
Clamat: et, ut summâ vestem laniârat ab ora,
Collecti flores tunicis cecidere remissis.
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis: 400
Haec quoque virgineum movit jactura dolorem.
Raptor agit currus: et nomine quemque vocatos
Exhortatur equos. Quorum per colla jubasque
Excutit obscurâ tinctas ferrugine habenas.
Perque lacus altos, et olentia sulfure fertur 405
Stagna Palicorum ruptâ ferventia terrâ:
Et quà Bacchiadae bimari gens orta Corintho
Inter inaequales posuerunt mœnia portus.
Est medium Cyanes, et Pisaeae Arethusae,
Quod coït angustis inclusum cornibus aequor. 410
Hic fuit, à cujus stagnum quoque nomine dictum est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas;
Gurgite quae medio summâ tenus exstitit alvo,

Pergo. Al labil suo piè non più Caistro
Ode cigni a cantar. Corona un bosco
Quel chiuso umor per ogni lato; e il Sole,
Qual con un vel, colle sue foglie arretra.
Dan fresco i rami, e il molle suol be' fiori.
V' ha eterno april. Mentre o vïole o gigli
Là coglie in brío la Cereal fanciulla;
E coll' ardor di quell' età ne colma
Canestra e sen, vincer l' eguali anela,
Da Dite è vista, e amata tosto, e ratta:
Tanto affretta il desir. Costei smarrita
La madre e il suo drappel, ma più la madre,
Chiama: in suo duol strappa del manto un lembo,
N' apre l' invoglio, e i colti fior giù vanno.
Per anche avea semplicità sì cara,
Che nacque al getto un verginal sospiro.
Va in carro il rapitor: chiamati a nome
Tutti esorta i cavai. Per collo e giubba
Scuote cocchier le ferruginee briglie.
Per alti laghi e pe' Palicii corre
Sulfurei stagni a rotto suol bollenti:
E ove i Bacchíi, gente a Corinto affine,
Piantar' città fra un picciol porto e un grande.
Giace fra il Cíane e l' Aretusa un golfo,
Che imbocca un mar da strette corna inchiuso.
Cíane quì fu, ch' anche diè nome al lago,
Cíane assai conta in le Trinacrie Ninfe;
Che il petto tutto a mezzo gorgo estolle;

Agnovitque Deum: Nec longius ibitis, inquit.
Non potes invitae Cereris gener esse. Roganda; 415
Non rapienda fuit. Quod si componere magnis
Parva mihi fas est; et me dilexit Anapis.
Exorata tamen; nec, ut haec, exterrita nupsi.
Dixit: et, in partes diversas brachia tendens,
Obstitit: haud ultra tenuit Saturnius iram: 420
Terribilesque hortatus equos, in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit. Icta viam tellus in Tartara fecit:
Et pronos currus medio cratere recepit.
At Cyane raptamque Deam, contemtaque fontis 425
Jura sui mœrens, inconsolabile vulnus
Mente gerit tacitâ; lacrymisque absumitur omnis:
Et, quarum fuerat magnum modò numen, in illas
Extenuatur aquas. Molliri membra videres:
Ossa pati flexus: ungues posuisse rigorem: 430
Primaque de totâ tenuissima quaeque liquescunt;
Caerulei crines, digitique, et crura, pedesque:
(Nam brevis in gelidas membris exilibus undas
Transitus est). Post haec tergumq;, humeriq;, latusq;,
Pectoraque in tenues abeünt evanida rivos. 435
Denique pro vivo vitiatas sanguine venas
Lympha subit: restatque nihil, quod prendere possis.
Interea pavidae nequicquam filia matri
Omnibus est terris, omni quaesita profundo.
Illam [illegible] rutilis veniens Aurora capillis 440
Cess[illegible] vidit, non Hesperus. Illa duabus

E avvisa il Dio: Nè oltre si va, nè lice
Suocera aver Cérer restía. Non ratto;
Chiesta umíl vi volea. Se il poco al molto
Dai pareggiar, mè pur prescelse Anapi.
Nè atterrita sposai; sposai pregata.
Disse: e tese le braccia in parti opposte,
Sta contro: il Nume oltre non tien sua rabbia:
Spinge i truci corsier, col gran lacerto
Giù il tridente vibrò, del gorgo in fondo
L'ascose. Il suol s'aprì; fe' strada all' Orco:
E in sua vorágo il prono cocchio accolse.
La Dea rapita, e al fonte suo lo scherno,
Cíane fan mesta; inconsolabil piaga
Nutre tacita in cuor; si strugge in pianto:
E in quelle a gradi acque s'attenua, ond'era
Testè gran Diva. Ecco ammollir le membra:
L'ossa piegar: sfarsi il rigor dall'ugne:
Quant' ha di più sottil sciogliersi primo;
Gli azzurri crini, i piè, le gambe, i diti:
(Chè a membra esili in gelid' onde il passo
Gli è corto assai). Gli omeri quindi, e il tergo,
E il fianco, e il petto, in tenue rio giù vanno.
Le vene alfin linfa, non sangue, irrora:
Nulla v'ha più che tor si possa in branca.
La figlia invan dall' egra madre intanto,
E in ogni terra, e in ogni tana, è cerca.
Lei non l'Aurora, a lieti rai risorta,
Mirò posar; non l'ultim' astro. Accende

Flammiferá pinus manibus succendit ab Aetná;
Perque pruinosas tulit irrequieta tenebras.
Rursus, ubi alma dies hebetárat sidera, natam
Solis ad occasus Solis quaerebat ab ortu. 445
Fessa labore sitim collegerat; oraque nulli
Colluerant fontes: quum tectam stramine vidit
Forte casam; parvasque fores pulsavit: at inde
Prodit anus; Divamque videt: lymphamque roganti,
Dulce dedit, tostá quod coxerat ante polentá. 450
Dum bibit illa datum; duri puer oris et audax
Constitit ante Deam; risitque, avidamque vocavit.
Offensa est: neque adhuc epotá parte loquentem
Cum liquido mistá perfudit Diva polentá.
Combibit os maculas; et, quà modò brachia gessit, 455
Crura gerit: cauda est mutatis addita membris:
Inque brevem formam, ne sit vis magna nocendi,
Contrahitur: parváque minor mensura lacertá est.
Mirantem, flentemque, et tangere monstra paventem
Fugit anum; latebramque petit: aptumque colori 460
Nomen habet, variis stellatus *corpora guttis.*
Quas Dea per terras, et quas erraverit undas,
Dicere longa mora est. Quaerenti defuit orbis.
Sicaniam repetit. Dumque omnia lustrat eundo;
Venit et ad Cyanen: ea, ni mutata fuisset, 465
Omnia narrasset. Sed et os et lingua volenti
Dicere non aderant: nec quo loqueretur, habebat.
Signa tamen manifesta dedit: notamque parenti
Illo fortè loco delapsam gurgite sacro

Pini a due man dalla fiammifer' Etna;
E in brine, in bui, senza quetar li porta.
Poi quando il dì gli astri oscurò, la figlia
Cerca al nascer del Sol dal Sol che muore.
Lassa sitía; nè ancor le labbra un fonte
Spruzzò: quando scoprío coperta a strami
Casuccia; e picchia all' usciolino: ond' esce
Vecchia, che Dea l'apprese: e chiesta d'acqua,
Diè cotto beveron di polta e mosto.
Mentr' ella il bee; fanciul crudetto e audace
Sta innanzi a lei; ghiotta la chiama, e ride.
La Dea s' offende: e anco a sorbir restando,
Colla mista al liquor polta l' intride.
Bee macchie il viso; e ove testè fur braccia,
N' ha gambe: a' piè coda sottentra; e in poco
Sue forme, ond' abbia a danneggiar men forza,
Contrae: minor lucertolin ti sembra.
Mentre spanta la vecchia, e piange, e il mostro
Pave a toccar; fugge, e s' intana: e porta
Nome acconcio al color, *stellato* a gocce.

Per quai la Dea terre vagasse e mari,
Pesa il narrar. Manca a sue cerche il mondo.
Riede in Sicania. E mentre tutto indaga,
Pur venne a Ciane: ella, se ancor non acqua,
Detto il tutto le avría. Ma e bocca e lingua
Per dir non ha, benchè il desii, nè fiato.
Pur diè segni palesi: e a lei la nota
Vergin Zona mostrò, che là ne cadde.

Persephones zonam summis ostendit in undis. 470
Quam simul agnovit, tanquam tùm denique raptam
Scisset, inornatos laniavit Diva capillos:
Et repetita suis percussit pectora palmis.
Nec scit adhuc ubi sit: terras tamen increpat omnes;
Ingratasque vocat, nec frugum munere dignas, 475
Trinacriam ante alias, in qua vestigia damni
Repperit. Ergò illic saevâ vertentia glebas
Fregit aratra manu: parilique irata colonos
Ruricolasque boves leto dedit: arvaque jussit
Fallere depositum; vitiataque semina fecit. 480
Fertilitas terrae latum vulgata per orbem
Cassa jacet: primis segetes moriuntur in herbis:
Et modò Sol nimius, nimius modò corripit imber.
Sideraque, ventique nocent; avidaeque volucres
Semina jacta legunt: lolium, tribulique fatigant 485
Triticeas messes, et inexpugnabile gramen.
Quum caput Eléis Alpheïas extulit undis:
Rorantesque comas à fronte removit ad aures:
Atque ait: O toto quaesitae virginis orbe,
Et frugum genitrix, immensos siste labores: 490
Neve tibi fidae violenta irascere terrae.
Terra nihil meruit: patuitque invita rapinae.
Nec sum pro patriâ supplex: huc hospita veni.
Pisa mihi patria est: et ab Elide ducimus ortum.
Sicaniam peregrina colo: sed gratior omni 495
Haec mihi terra solo est. Hos nunc Arethusa penates,
Hanc habeo sedem; quam tu, mitissima, serva.

Nel gorgo sacro, e al primo pel ne galla.
Questa al mirar, quasi alla fin rapita
L'intenda allor, l'incolto crin la Diva
Strappasi: e il sen colle sue man si batte.
Nè ancor sa dove sia: pur tutte incolpa
Le terre; ingrate, e d'ogni messe indegne,
Le chiama, e più Trinacria, in cui del danno
L'orme rinvien. Dunque gli aratri in opra
Vi frange a cruda man: v'uccide irata
E agresti e buoi lavorator: fa i campi
Ogni fede tradir: fa guasti i semi.
Fertilità, che ogni terren féa lieto,
S'impoverì: muojon le biade in erba;
Chè or troppo scroscio, or troppo Sol le investe.
Stelle nuociono e venti: il seme è pasto
D'ingordi augei: suggon triticea messe
Triboli e loglio, e aspra a sbarbar gramigna.
Quì Alfía dall'onde Elée fuor mette il capo:
Tragge all'orecchie il molle crin dal fronte:
E, O di vergin sì cerca, e insiem di biade,
Madre, deh! cessa immenso duol; nè ultrice
Terra sdegnar sì a te fedel: la Terra
Nulla peccò: cesse ritrosa al ratto.
Nè imploro per la patria: ospita venni.
Pisa m'è patria: ho Eléa l'origo. Albergo
In Sicania trovai: più d'ogni terra
Questa m'è cara. Ho quì Aretusa i lari,
Ho quì la sede; abbi pietà, la serba.

Mota loco cur sim, tantique per aequoris undas
Advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
Tempestiva meis: quum tu curisque levata, 500
Et vultûs melioris eris. Mihi pervia tellus
Praebet iter: subterque imas ablata cavernas
Hic caput attollo: desuetaque sidera cerno.
Ergo, dum Stygio sub terris gurgite labor,
Visa tua est oculis illic Proserpina nostris. 505
Illa quidem tristis, nec adhuc interrita vultu;
Sed regina tamen, sed opaci maxima mundi,
Sed tamen inferni pollens matrona tyranni.
Mater ad auditas stupuit, ceu saxea, voces:
Attonitaeque diu similis fuit. Utque dolore 510
Pulsa gravi gravis est amentia; curribus auras
Exit in aethereas: ibi toto nubila vultu
Ante Jovem passis stetit invidiosa capillis.
Proque meo veni supplex tibi, Juppiter, inquit,
Sanguine, proque tuo. Si nulla est gratia matris; 515
Nata patrem moveat: neu sit tibi cura precamur
Vilior illius, quod nostro est edita partu.
En quaesita diù tandem mihi nata reperta est:
Si reperire vocas, amittere certius; aut si
Scire ubi sit, reperire vocas. Quòd rapta, feremus. 520
Dummodo reddat eam. Neque enim praedone marito
Filia digna tua est; si jam mea filia digna est.
Juppiter excepit: Commune est pignus onusque
Nata mihi tecum: sed, si modò nomina rebus
Addere vera placet, non hoc injuria factum, 525

Perchè mossa di là per mar cotanto
Passi in Ortigia, ora verrà che il narri:
Quando tu sii sciolta d'affanno, e un volto
Porti miglior. Pervia la terra il calle
M'appresta: investo ime caverne, e il capo
Quì levo alfin: gli astri divezza io miro.
Dunque mentr'io Stige scorrea sotterra,
Colà tua figlia agli occhi nostri apparve.
Mesta ella sì, nè anco non torba in volto;
Ma regina però, ma in mondo opaco
Già donna la maggior, ma sposa a Pluto.
Stupì all'udir; sasso parea, la madre:
A stordita simíl ristette. E quando
Cesse al gran duol la gran manía; sul cocchio
Va in ciel: quì torba il viso tutto a Giove
Si presentò, sparsi a malizia i crini.
Pel mio sangue, pel tuo, supplice, o Giove,
Vengo al tuo piè. Muova la figlia un padre,
Se la madre s'obblía: nè deh! la cura
Ten sia più vil, perch'ella fu mio parto.
La cerca figlia alfin trovai: se chiami
Trovar, perder per sempre; o trovar chiami
Saper dov'è. Se pur la renda, io ratta
La soffrirò. D'un rapitor marito
Se n'è degna la mia, non l'è tua figlia.
Soggiunse il gran Motor: La figlia ho teco
Pegno e peso comun: ma pur, se al fatto
Veri nomi dar piaccia, è amor, non onta:

Verùm amor est: neque erit nobis gener ille pudori.
Tu modò, Diva velis. Ut desint caetera; quantum est
Esse Jovis fratrem! quid quod nec caetera desunt,
Nec cedit nisi sorte mihi. Sed tanta cupido
Si tibi discidii; repetat Proserpina caelum: 530
Lege tamen certâ; si nullos contigit illic
Ore cibos. Nam sic Parcarum fœdere cautum est.
Dixerat. At Cereri certum est educere natam.
Non ita fata sinunt. Quoniam jejunia virgo
Solverat. Et, cultis dum simplex errat in hortis, 535
Puniceum curvâ decerpserat arbore pomum:
Sumtaque pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo. Solusque ex omnibus illud
Viderat Ascalaphus: quem quondam dicitur Orphne,
Inter Avernales haud ignotissima Nymphas, 540
Ex Acheronte suo furvis peperisse sub antris.
Vidit: et indicio reditum crudelis ademit.
Ingemuit regina Erebi, testemque profanam
Fecit avem: sparsumque caput Phlegethontide lymphâ
In rostrum, et plumas, et grandia lumina vertit. 545
Ille sibi ablatus fulvis amicitur ab alis;
Inque caput crescit; longosque reflectitur ungues;
Vixque movet natas per inertia brachia pennas:
Fœdaque fit volucris, venturi nuntia luctus,
Ignavus bubo, *dirum mortalibus omen.* 550
Hic tamen indicio pœnam linguâque videri
Commeruisse potest. Vobis, Acheloïdes, unde
Pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?

Nè quel genero a me, se, o Dea, l'accetti,
Fia di rossor. Quando tutt' altro manchi;
Quant' è starmi german! Che più? Non cede
Se non di sorte a me. Pur se lo stacco
N'ami così; rieda la figlia all'aure:
Ma sia legge fatal; se nullo in bocca
Cibo toccò. Sì decretar' le Parche.

Cerere udì; ma pel divorzio è ferma.
V'osta il Destin. Franse il digiun la Bella:
Mentre sbadata orti scorrea d'Eliso,
Curva pianta le offrì puniceo pomo:
Dal giallo guscio ella spiccò sol grani
Sette, e col dente indi premè. Di tutti
Vide Ascaláfo il sol: ch'Orfne, qual vuolsi,
Ninfa Avernal non la men conta, in luce
Dall'Acheronte suo diè in lurid' antro.
Vide: e il narrò; crudo il ritorno ei tolse.
Gemè d'Orco la Donna, e quel profano
Fe' augel: spruzzò col Flegetonte il capo,
E in rostro e in piume e in occhi grandi il volse.
Quei tolto a sè d'ali s'ombrò nericce;
La testa ingrossa; unghie ricurve allunga;
Muove appena le penne al braccio inerte:
Fassi uccellaccio, atro indovin di lutto,
Vil *gufo* ignavo, augure tristo al canto.

Pur quei parrà, che relator linguardo
Mertasse il fio. Perchè, Acheloe, voi sforma
Penna e pianta d'augei, donzelle al volto?

An quia, quum legeret vernos Proserpina flores,
In comitum numero mistae, Sirenes, eratis? 555
Quam postquam toto frustra quaesistis in orbe;
Protinus ut vestram sentirent aequora curam,
Posse super fluctus alarum insistere remis
Optâstis: facilesque Deos habuistis, et artus
Vidistis vestros subitis flavescere pennis. 560
Ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures,
Tantaque dos oris linguae deperderet usum;
Virginei vultus, et vox humana remansit.
At medius fratrisque sui mœstaeque sororis
Juppiter ex aequo volventem dividit annum. 565
Nunc Dea regnorum Numen commune duorum
Cum matre est totidem, totidem cum conjuge menses.
Vertitur extemplo facies et mentis et oris:
Nam, modò quae poterat Diti quoque mœsta videri,
Laeta Deae frons est: ut Sol, qui tectus aquosis 570
Nubibus ante fuit, victis ubi nubibus exit.
Exigit alma Ceres, natâ secura repertâ,
Quae tibi caussa viae: cur sis, Arethusa, sacer fons.
Conticuêre undae: quarum Dea sustulit alto
Fonte caput: viridesque manu siccata capillos 575
Fluminis Eléi veteres narravit amores.
Pars ego Nympharum, quae sunt in Achaïde, dixit,
Una fui: nec me studiosius altera saltus
Legit, nec posuit studiosius altera casses.
Sed quamvis formae nunquam mihi fama petita est, 580
Quamvis fortis eram; formosae nomen habebam:

Forse perchè, mentre colei fior colse,
Foste, o Sirene, al suo corteggio inserte?
Ond'ite invan per tutto l'orbe in cerca;
Per dare al mar di vostra cura un pegno,
Poter bramaste anche volar sui flutti:
E al voto i Dei fausti n'aveste, e gialle
Vedeste uscir subite penne al fianco.
A tor però che l'almo canto e il raro
Pregio vocal lingua mutasse e tono;
Voce umana restò, vergine aspetto.
Ma Giove a far suora e fratel contenti,
L'annuo rotar parte del paro. Ond'ora
Passa la Dea data a due regni in Nume
Colla madre sei mesi, e sei con Pluto.
Tosto il tenor muta e di volto e d'alma:
S'anche potea mesta parerne a Dite,
Or lieta appar: qual Sol, cui dianzi acquose
Nubi coprían, se vincitor n'emerge.
Quì l'alma Dea, resa la figlia, in calma:
Perch', Aretusa, erri così? Chi fonte
Ti féo? L'onde ammutir': da sgorghi il capo
Sporge lor Diva: e il verde crin si spreme;
Del fiume Alféo gli antichi amor poi narra.
Delle molte Napée, che Acaja annida,
Una mi fui: nè altra nel brío mi vinse,
Se foreste girai, se maglie stesi.
Benchè in beltà mai non cercassi un vanto,
Paga, se forte; ebbi di Bella il nome.

Nec mea me facies nimium laudata juvabat.
Quâque aliae gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui; crimenque placere putavi.
Lassa revertebar (memini) Stymphalide silvá. 585
Æstus erat: magnumque labor geminaverat aestum.
Invenio sine vortice aquas, sine murmure euntes,
Perspicuas imo; per quas numerabilis alto
Calculus omnis erat; quas tu vix ire putares.
Cana salicta dabant, nutritaque populus undâ, 590
Sponte suâ natas ripis declivibus umbras.
Accessi; primùmque pedis vestigia tinxi:
Poplite deinde tenus. Neque eo contenta, recingor:
Molliaque impono salici velamina curvae:
Nudaque mergor aquis. Quas dum ferioq; trahoq; 595
Mille modis labens, excussaque brachia jacto;
Nescio quod medio sensi sub gurgite murmur:
Territaque insisto propioris margine ripae.
Quò properas, Arethusa? suis Alpheus ab undis,
Quò properas? iterum rauco mihi dixerat ore. 600
Sicut eram, fugio sine vestibus. Altera vestes
Ripa meas habuit. Tanto magis instat, et ardet:...
Sic ego currebam; sic me ferus ille premebat:
Ut fugere accipitrem pennâ trepidante columbae, 605
Ut solet accipiter trepidas agitare columbas.
Usque sub Orchomenon, Psophidaque, Cyllenenque,
Maenaliosque sinus, gelidumque Erimanthon, et Elin
Currere sustinui. Nec me velocior ille.
Sed tolerare diù cursus ego viribus impar 610

Nè m'arridéa troppo lodato il viso.
D'un pregio, ond'altre usan gioir, selvaggia
Prendéa rossor; colpa il piacer mi parve.
Da Stimfalo (il rammento) ansante io torno.
Féa gran calor: mel raddoppiò gran corsa.
Trovo placido rio, nulla fragoso,
Fin chiaro al fondo; ogni sassuol contarsi
D'alto potea; nemmen parea far mossa.
Pioppo annaffiato, ampio salceto, a dolce
Pendío spargean d'ombre natíe le ripe.
M'appresso; e i piè prima v'intingo: e quindi
V'entro al ginocchio. Assai non m'è, mi svesto:
E a un curvo salce i molli veli appendo:
Nuda m'immergo. E, mentre batto e traggo
L'onda in più modi, e a scosse braccia guizzo;
Giù a mezzo gorgo odo un fragor sott'acqua:
Terror mi coglie, e al vicin margo affretto.
Aretusa, ove corri? Alféo mi dice
Dall'onde sue con roco suon; t'arresta.
Fuggo nuda com'era. Il margo opposto
Mie vesti avea. Tanto insta peggio, ed arde:...
Io sì correa; sì mi premea quel fiero:
Qual da nibbio fuggir l'egre colombe,
Qual premer suol l'egre colombe il nibbio.
Fino a Orcomeno e Psofida e Cillene
E al sen Menalio e ad Erimanto e ad Eli
Correr potei. Nè di me quei più ratto.
Bensì di forze io disugual non ressi

Non poteram: longi patiens erat ille laboris.
Per tamen et campos, per opertos arbore montes,
Saxa quoque, et rupes, et quà via nulla, cucurri.
Sol erat à tergo: vidi praecedere longam
Ante pedes umbram: nisi si timor illa videbat. 615
Sed certè sonituque pedum terrebar; et ingens
Crinales vittas afflabat anhelitus oris.
Fessa labore fugae, Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigerae, Dictynna, tuae: cui saepe dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharetrâ. 620
Mota Dea est; spissisque ferens è nubibus unam
Me super injecit. Lustrat caligine tectam
Amnis; et ignarus circum cava nubila quaerit.
Bisque locum, quo me Dea texerat, inscius ambit:
Et bis, Iö Arethusa, Iö Arethusa, vocavit. 625
Quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quod agnae est,
Si qua lupos audit circum stabula alta frementes?
Aut lepori, qui vepre latens hostilia cernit
Ora canum, nullosque audet dare corpore motus?
Non tamen abscedit: neque enim vestigia cernit 630
Longius ulla pedum. Servat nubemque locumque.
Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus;
Caeruleaeque cadunt toto de corpore guttae.
Quàque pedem movi, manat lacus: èque capillis
Ros cadit: et citius, quàm nunc tibi fata renarro, 635
In laticem mutor. Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.

Gran tempo al corso: ei lo soffría ben lungo.
Ma pur per campi, e colti monti, ed anche
Per sassi e rocce, e ove niun calle, io corsi.
M'è a tergo il Sol: previa a' miei passi io veggo
Un'ombra lunga: o almen timor la pinge.
Ma in ver smarrisco al calpestío, c'ho dietro;
De' crin la benda a un gran fiatar s'ammolla.
Stanca in fuggir grido: Siam colte; ajuta
La tua ligia, o Dittinna, a cui sovente
Desti a portar la tua faretra e l'arco.
M'udì la Dea; preso fra i crassi un nuvolo
Su mel gettò. Cercami avvolta in tenebra
Alfeo; s'aggira ignaro; e in doppio circolo
Va intorno al loco, ove la Dea fe' látebre:
E, Aretusa, Aretusa, olà, m'ingemina.
Qual cuor misera avea? quel forse d'agna,
Ch'appo l'ovil lupi frementi ascolta?
Di lepre infra rovaj, che ostili mira
Ceffi d'ombroni, e dar non osa un moto?
Pur quei non svía: perchè null'orma scerne
Nata al fuggir. Nube n'osserva e loco.
Cerchiata io son. Freddo sudor mi coglie;
Dai membri tutti atro gocciar mi gronda.
Ve mossi un piè, pullula un rio; da'crini
Vien piova: in men ch'ora il destin ti narro,
Mi cangio in acque. Acque che quei conosce
Sue care, e smesso il volto d'uom, cui prese,
Per mischiarsi con meco, in onda riede.

Delia rumpit humum. Caecis ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam: quae me cognomine Divae 640
Grata meae superas eduxit prima sub auras.
Hac Arethusa tenus. Geminos Dea fertilis angues
Curribus admovit; fraenisque coërcuit ora:
Et medium caeli terraeque per aëra vecta est:
Atque levem currum Tritonida misit in arcem 645
Triptolemo; partimque rudi data semina jussit
Spargere humo, partim post tempora longa recultae.
Jam super Europen sublimis et Asida terras
Vectus erat juvenis; Scythicas advertitur oras.
Rex ibi Lyncus erat. Regis subit ille penates. 650
Quà veniat, caussamque viae, nomenque, rogatus,
Et patriam, Patria est clarae mihi, dixit, Athenae;
Triptolemus nomen. Veni nec puppe per undas,
Nec pede per terras: patuit mihi pervius aether.
Dona fero Cereris; latos quae sparsa per agros 655
Frugiferas messes, alimentaque mitia reddant.
Barbarus invidit: tantique ut muneris auctor
Ipse sit; hospitio recipit: somnoque gravatum
Adgreditur ferro. Conantem figere pectus
Lynca Ceres fecit: rursusque per aëra misit 660
Mopsopium juvenem sacros agitare jugales.
Finierat dictos è nobis maxima cantus.
At Nymphae vicisse Deas Helicona colentes
Concordi dixere sono. Convicia victae
Quum jacerent, Quoniam, dixit, certamine vobis 665
Supplicium meruisse parum est, maledictaque culpae

Fa Delia un spacco. In cieche cave immersa
Men vo in Ortigia; che del nome altera,
C'ha la mia Dea, diemmi primiera all'aure.
 Aretusa fin quì. Due draghi al carro
N'aggioga; e al fren la fertil Dea gli astringe:
Fra terra e ciel corre per l'aere a volo:
Al figlio di Celéo poi l'agil cocchio
Manda in Atene; e i dati semi impone
Che affidi a rozza terra, e parte a colta.
Già sull'Europa e minor Asia è tratto
L'Acheo garzon; già nella Scizia approda.
N'è Linco il re. Nel regal tetto ei n'entra.
Come venne, e perchè, la patria, e il nome,
Chiesto, diss'ei: M'è cara patria Atene;
Trittolemo mi son. Nè in prua per l'onde,
Nè a piè per terre: il cammin fei pel cielo.
Germi tengh'io, don Ceréal, che sparsi
Dian frugifere messi, e vitto umano.
N'ebbe il barbaro invidia: e ond'ei del dono
Si vanti autor; blando l'accoglie: e in sonno
Fellon l'assal. Ma d'usar ferro in atto
Lince il fa l'alma Diva: e poi per l'aura
Gli angui sacri a spronar l'Achéo rimanda.
 La sovrana tra noi finì suo canto.
Ma, giudici le Ninfe, in suon concorde
Vinser le Ascree. Mentre le vinte insulti
Mettean: Se a voi, disse, non basta in gara
Mertar supplizj, e tristi detti al fallo

Additis, et non est patientia libera nobis;
Ibimus in pœnas; et, quà vocat ira, sequemur.
Rident Emathides, spernuntque minacia verba;
Conataeque loqui, et magno clamore protervas 670
Intentare manus, pennas exire per ungues
Adspexere suos, operiri brachia plumis:
Alteraque alterius rigido concrescere rostro
Ora vident, volucresque novas accedere silvis.
Dumque volunt plangi; per brachia mota levatae 675
Aëre pendebant nemorum convicia picae.
Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,
Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi.

EXPLICIT LIBER QUINTUS.

Crescete, e noi poco a soffrir siam nate;
Su a pene andiam; d'ira seguiam le mosse.
Ridon l'Emazie, e han le minaccie a scherno.
Vorrían parlar, mani avventar proterve
Con gran clamor; quando sbucciar per l'ugne
Penne, e impiumar veggon le braccia: e l'una
Mira nell'altra irne la bocca in duro
Rostro, e venir nuove volanti a' boschi.
Muovon le braccia a darsi colpi; e alzate
Pendon per l'aer rustiche piche ontose.
Tengon augei sciocca facondia, e roca
Garrulità, rio di cianciar talento.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

Versi rigettati, come intrusi.

Dal Libro I fra i versi 545 e 546.

Quá nimium placui, tellus, aut hisce, vel istum

Dal Libro III fra i versi 250 e 251.

Nec nisi finitá per plurimá vulnera vitá
Ira pharetratae fertur satiata Dianae.

Dallo stesso L. fra i versi 573 e 574.

Sacra Dei quondam Tyrrhená gente secutum

Dallo stesso L. fra i versi 718 e 719.

Ille etiam matri quum brachia tendere vellet,

Dal Libro IV fra i versi 437 e 438.

Ignorant, ubi sit nigri fera regia Ditis.

Versi chiusi fra i crochets, *come assai sospetti.*

Nel Libro I i versi 295, 296, 297, 298.
Nel Libro II i versi 398, 399, 400.
Nel Libro III i versi 175, 200, 398, 399, 719.
Nel Libro IV il verso 316.

NOTE GIUSTIFICATIVE

SOPRA LA SCELTA DI LEZIONE O DI SENSO

ne' passi oscuri o contrastati.

AL LIBRO I.

v. 2.

nam vos mutastis et illas.

Quell' *et* dalla più comune degl' Interpreti vuolsi che affermi nel senso seguente: *nam ipsi qui fecistis illas, etiam mutastis.* Non manca però chi intenda: *nam mutastis et vos ipsos et illas*: alludendo alle temporanee trasformazioni che anche di sè stessi fecero gli Dei, registrate in questo carme. Tradurrebbesi allora: *Dei che cangiaste e gli altrui volti e i vostri.*

v. 5.

Ante mare et tellus

Nelle volgari edizioni trovasi d'ordinario: *Ante mare et terras.* L'*ante* preso per avverbio, perchè appunto è illimitato, è più grandioso.

v. 7.

disser Caos,

Caos monosillabo si usa dal Redi nel Sonetto che comincia: *Era il primiero Caos e dall' oscuro.*

v. 34 — 35.

Principio terram, ... speciem glomeravit in orbis.

La rotondità della terra è il primo passo; il secondo del suo essere sferoidale dipendeva da osservazioni e misure troppo più fine.

v. 45.

Utque duae dextrâ caelum etc. Sic onus inclusum etc.

In buona Cosmografia le zone celesti nascono dalle terrestri. Ovidio le prende al contrario. Peccò ugualmente Virgilio Georg. lib. I, v. 235. *Quinque tenent cœlum zonæ, quarum una corusco Semper sole rubens, etc.* Perciò tradussi: *Vanno al ciel cinque zone.*

v. 70.

..... pressa diu massâ latuere sub illâ
Sidera,

Misera idea che aveano delle stelle i fabbricatori del Caos, che colà restassero premute e nascoste!

v. 82.

Quam satus Iäpeto, mistam fluvialibus undis, etc.

Sfugge l'uom di Prometeo, e con ragione, giacchè anch'egli era un uomo.

v. 85.

Os homini sublime dedit:

Accenna sfuggendo la Favola di Prometeo artefice dell'uomo sul modello del divin volto, e animatore dell'argilla, di cui lo formò col fuoco tolto dal Sole: essendo uomo Prometeo, suppon Ovidio l'autore o un Dio miglior autore del mondo, o la terra inzuppata d'etere.

v. 152.

Affectasse ferunt regnum caeleste Gigantas:

Par che meritasse un'estesa maggiore la Gigantomachia: ne dicon di più Orazio nell'Ode IV, lib. III, e Claudiano. Anche Ovidio ne parla nel 3.° e 5.° de' Fasti.

v. 200.

...Sic, quum manus impia saevit Sanguine Caesareo etc.

La parità inaspettata della pietà ch'han gli Dei per Giove insi-

diato da Licaone, e quella che i fautori d'Augusto ebber per Cesare, quanto è mai lusinghiera!

v. 233.

Exululat, frustraque loqui conatur: etc.

Vien Licaone trasformato in Lupo: n'è analogo il nome, giacchè *Lycos*, *Lupus*.

v. 260.

Pœna placet diversa; genus mortale sub undis Perdere,

Il diluvio d'Ovidio troppo combina col descritto da Mosè: s'indi non lo attinse, si sarà prevalso di qualche Storia Egizia o Caldea.

Versi dell' Edizione d' Elzeviro del 1676, dalla quale il chiariss. Traduttore prese il Testo.

Lib. II.

v. 793 Exuritque herbas, et summa *cacumina* carpit:

Lib. III.

v. 200 [Ut vero *solitis sua* cornua vidit in undis;]
591 Spreta *latet silvis*: pudibundaque frondibus ora
638 Quid facis, ò demens? Quis te furor, *inquit*, *Acœte*,
639 *Pro se quisque*, *tenet?* lævam pete? maxima nutu

Lib. IV.

v. 661 Clauserat Hippotades *æterno* carcere ventos:
666 Gentibus innumeris *circumque* infraque relictis,
766 [Narrat Lyncides, moresque, habitusque *virorum*]

Lib. V.

v. 373 Et tamen in cælo *quoque tanta potentia nostro*
374 *Spernitur*: ac mecum vires minuuntur Amoris.
459 Mirantem, flentemque, et tangere monstra *parantem*

Mutazioni introdotte dal P. Solari, *e delle quali si proponeva, vivendo, di giustificarsi nelle Note.*

Lib. II.

v. 793 Exuritque herbas, et summa *papavera* carpit:

Lib. III.

v. 200 [Ut vero *et rictus et* cornua vidit in undis;]
391 Spreta *petit silvas*: pudibundaque frondibus ora
638 Quid facis, ô demens! Quis te furor, *inquit Opheltes*,
639 *Persequiturve timor!* Lævam pete! Maxima nutu

Lib. IV.

v. 661 Clauserat Hippotades *hesternos* carcere ventos:
666 Gentibus innumeris *citraque* infraque relictis,
766 Narrat Lyncides, moresque, habitusque *locorum*,

Lib. V.

v. 373 Et tamen in cælo (*quæ jam patientia nostra est!*)
374 *Spernimur*: ac mecum vires minuuntur Amoris.
459 Mirantem, flentemque, et tangere monstra *paventem*

Versus huc ad calcem rejecti sine Versione.

Ex Lib. III.

Quàm quae contingit maribus, dixisse, voluptas. 319

Ex Lib. IV.

Quantum erat, ut sineres nos toto corpore jungi! 74
Aut hoc si nimium, vel ad oscula danda pateres!
Veste procul jactá, mediis immittitur undis: 357
Pugnacemque tenet: luctantiaque oscula carpit:
Subjectatque manus, invitaque pectora tangit:
Et nunc hàc juveni, nunc circumfunditur illàc. 360
Perstat Atlantiades; sperataque gaudia Nymphae 368
Denegat. Illa premit; commissaque corpore toto
Sicut inhaerebat, Pugnes licet, improbe, dixit, 370

Ex Lib. V.

Et quia nuda fui, sum visa paratior illi. 603